This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

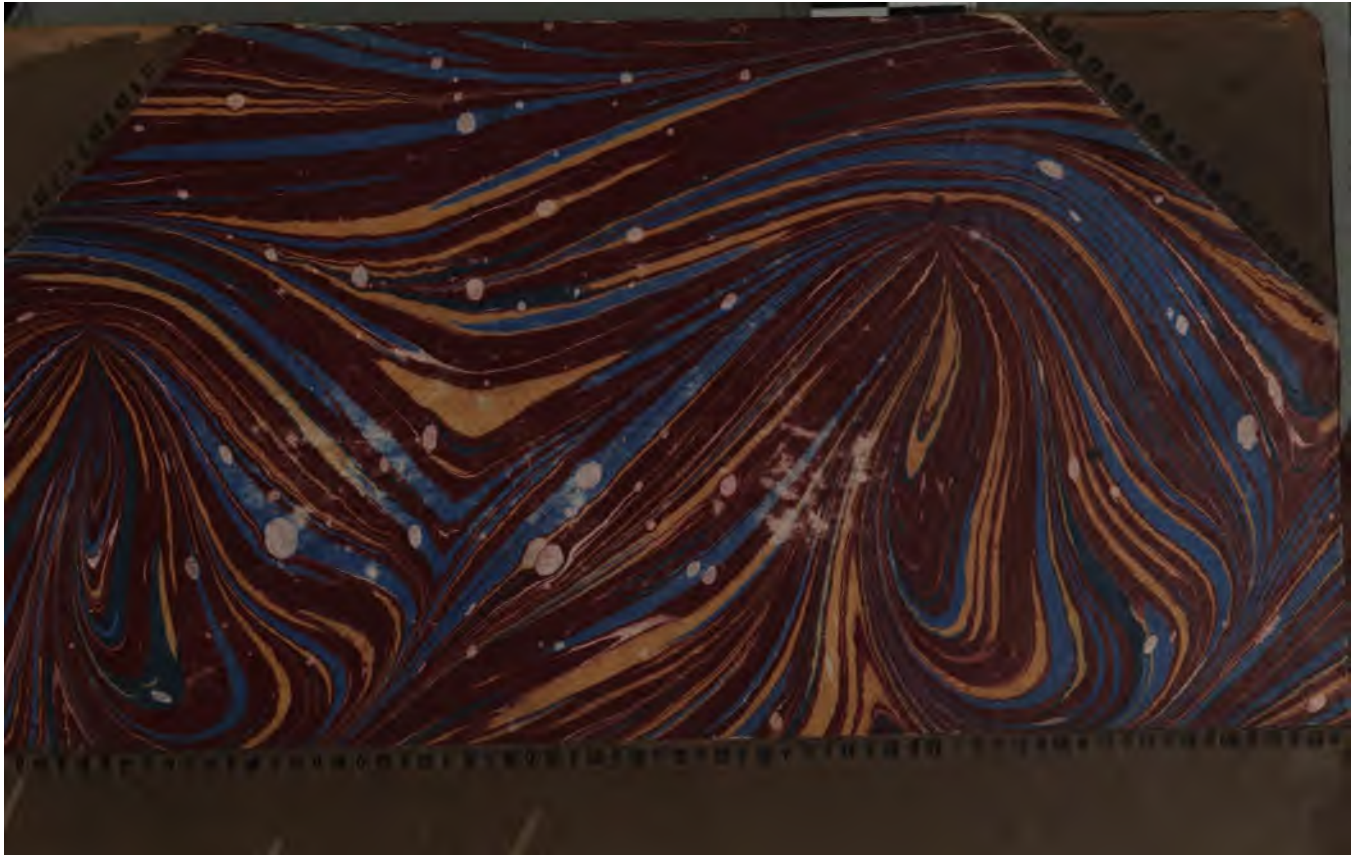
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



✓ 100 e 9.

COMPENDIO DI STORIA ROMANA

DI

LUCIO ANNEO FLORO

VOLGARIZZAMENTO INEDITO

SECONDO UN CODICE DELL' AMBROSIANA

PUBBLICATO PER CURA

DEL DOTT. ANTONIO CERUTI

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1881

Lg. 130.

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 109

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

LUCIO ANNEO FLORO

Lucio Anneo Floro è l'ultimo degli storici, che fiorirono dopo Augusto e pervennero sino a noi. Con lui ebbero nominanza Svetonio, Cremuzio Cordo, Tito Labieno, Q. Curzio, Tacito, Valerio Massimo, Vellejo Patercolo: età ricca di scrittori non meno che la precedente, sebbene di merito inferiore. Il di lui Compendio di Storia Romana, che gli diè posto non ultimo fra gli storiografi dei fasti di un gran popolo legistatore e conquistatore, è ricordato da molti scrittori, ed ebbe assai credito nell' antichità. Ma fra coloro che scrissero di lui,

v' ha discrepanza su alcuni particolari della sua persona. Francesi e Spagnoli si contendono la nazionalità di questo scrittore, senza tuttavia poter addurre argomenti atti a provare in tutto la tesi rispettiva (1), e lo stesso Giambattista Giovio lo crede italiano e *speralo* cittadino comense, per averne letto il nome in una lapide, rinvenuta da Benedetto Giovio poco lungi dalla sua città (2), senza tut-

(1) *Histoir. littér. de France*, T. I., p. 255.

(2) *Gli Uomini della comasca diocesi* ecc., pag. 367. L' iscrizione sembra menzionare invece un P. Orazio Floro, figlio di Publio, della tribù Oufentina:

P. HORATIO
P. F. O. V. F.
FLORO
IIII VIRO A. P. IIII VIRO
etc.

Le iniziali del nome di quella tribù, rammentata in moltissime iscrizioni romane, rinvenute nel milanese e nel comasco, furono dal Giovio credute quelle di tre parole distinte.

tavia averla letta esattamente, nè avervi ravvisati gli estremi, che identifichino tal nome con quello dello storico latino. D' altronde quelle contese di Francia e di Spagna si fondano su semplici congetture di sinonimia, più che sovra indizi attendibili, desunti dalle memorie genealogiche.

Sembra che il nostro Floro abbia sortito i natali a Cordova. In vero assai più probabilmente che d' altronde, fu oriundo di Spagna, e visse negli ultimi tempi dell' imperatore Traiano, e più a lungo in quelli d' Adriano. Su questa circostanza v' è pure disputa tra i suoi biografi; tuttavia avendo egli impreso nella sua storia a narrare le vicende fortunose della potente Roma, dallà di lei fondazione sino all' età d' Augusto per lo spazio di ben sette secoli, viene egli stesso ad affermare l' epoca in cui scrisse, asserendo nel proemio del suo

libro, che dal tempo di Cesare Augusto sino all' età sua erano scorsi quasi dugent' anni. Vuole il Volaterrano (1), ch' egli fosse figlio di Giulio Floro Secondo, uomo di maravigliosa eloquenza e accuratissimo, come attesta Quintiliano suo coetaneo, facendo anco menzione d' un altro Floro, zio di Secondo, al quale dà in Gallia il primo luogo nell' eloquenza, perchè aveala colà ultimamente professata. Giusto Lipsio lo fa egli pure spagnolo e della famiglia di Seneca, senza tuttavia addurne prove , mentre Floro si dichiara sempre romano. Lo stesso Lattanzio gli attribuisce altresì il nome di Seneca, quasi confondendo due personaggi affatto distinti, per essere questi stato il primo, che abbia distinto il tempo del popolo romano in quattro età,

(1) Maffei Raph. Volater. *Commentar. Urban.*, lib. XVI, col. 474. Lugd. MDLII.

come fece infatti Floro, in altrettanti libri dell' opera sua. Veramente ambedue seguirono tale divisione in età d' infanzia, adolescenza, virilità e vecchiezza, ma ripartirono ad intervalli differenti quelle epoche, sebbene forse non a caso seguirono quei criterj cronologici, o piuttosto l' uno così scrisse ad imitazione dell' altro. Nè perciò forse potrà negarsi del tutto, che Floro avesse qualche attinenza gentilizia colla famiglia Seneca, la quale alla sua volta derivò dall' Annea (1), ed avesse perciò avuto comunanza di stipite e patria.

Altrimenti è talvolta appellato Floro col nome di Giulio da qualche scrittore, che lo credette il Giulio Floro Secondo, ricordato con benevoli parole da Quintiliano (2),

(1) Anche l' autore della Farsaglia, Lucano, nativo egli pure di Cordova. avea il nome gentilizio di M. Anneo.

(2) *Instit. orator.*, lib. X.

vissuto ei pure ai giorni di Traiano, e quindi contemporaneo dello storico. Ma mal s'appose chi ebbe questa credenza, in quanto che il Floro encomiato dal celebre retore ed oratore non è da lui rammentato fra gli scrittori di storia, bensì fra gli oratori più eccellenti e di miglior fama al pari dello zio Giulio (1), a tacere di una circostanza di non infimo momento, che i codici più antichi e autorevoli del Compendio della Storia Romana recano il nome di Lucio Floro. Quel Giulio, per altro, col quale questi è talvolta scambiato dagli scrittori, visse sotto Tiberio, e n'è

(1) « Memini Julium Secundum... mirae facundiae virum... L. Florus, flos eloquentiae gallicae, cum ibi eam exercuerit, princeps, alioquin inter paucos disertissimus » Raphael Volaterr., *Commentar. Urbanor.*, lib. XVI.

ricordo nelle opere di M. Seneca e di Quintiliano (1).

(1) G. J. Voss dubita che l' *Octavia*, attribuita al filosofo Seneca, sia piuttosto dello storico Floro, che forse per un pretesto genealogico potè chiamarsi od esser da altri appellato anche Seneca. Ma questa credenza non è suffragata da prove. Lo si crede pur da taluno, ma senza bastevole fondamento, autore dell' inno *Pervigilium Veneris,* composto sulla fine del sec. II dell' era volgare. V. Fabrizio, *Biblioth. latina,* t. II, c. 23; Voss, *de Histor. latin.*, l. I, c. 30; *de Poetis latin.*, c. 4. Fu anche scritto che lo storico Floro abbia ardito gareggiare in poesia coll' imp. Adriano, e che questi siasene vendicato con una satira, nella quale gli rimprovera il sudiciume fra cui vivea, frequentando le bettole e le taverne:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per propinas,
Culices pati rotundos,

per rimbeccarne un' altra, da Floro divulgata al proprio indirizzo:

Checchè dell' autore sia stato non sempre con eguale concordia ed esattezza detto dagli eruditi, è ormai fuor di dubbio, che i suoi quattro libri di Storia Romana compendiata furono assai famigliari a' suoi medesimi contemporanei e a quelli che vissero dappoi (1), i quali restii alla lettura delle ampie opere

Ego nolo Caesar esse,
Ambulare per Britannos,
Scythicas pati pruinas;

ma quest'asserzione, ripetuta dall'ab. Longchamps, *Tabl. histor.*, T. I, p. 123, non ha altro appoggio che alcune cose dette da Sparziano *in Vita Hadr.*, p. 155, non parendo che l' autore di que' versi sia il Floro storico, se si tien conto anche dell' incertezza del nome di lui, accennato dagli scrittori, che forse parlarono d' individui diversi.

(1) « Scripsit historiam romanam brevitate admodum et elegantia posteritati acceptissimem » Raphael. Volaterr., *Commentar. Urban.*, lib. XVI.

degli scrittori di maggior lena, interessavansi tuttavia di conoscere con lieve fatica e risparmio di tempo i fasti delle età trascorse. Erasi destato non so se amore o bisogno di rovistare i tesori del passato, e perciò quel secolo ebbe in Svetonio il suo Varrone, sebbene in chi studiava facesse difetto l'attitudine a trar profitto delle notizie apprese, appropriarselo e fecondarlo in sè medesimo; e però l'un dì più che l'altro veniva crescendo il bisogno di raccogliere in compendio le ricchezze dell' età che furono, e moltiplicavansi i compendiatori. Di questi fu Floro; e perchè l' inclinazione degli scrittori era divisa dai lettori, nacque il riprodursi fuor misura degli esemplari del suo libro in grazia della sua brevità, e fors' anche per la sua forma retorica, divenuta di moda. Però la fretta e la negligenza de' copisti, l' ignoranza e la mala fede de' sac-

centi v' introdussero un nembo d' errori, adulterazioni e interpolature, che affaticarono poi a dismisura la mente de' critici nel discernere la presunta lezione autentica dalle falsificazioni (1).

Come già fu accennato or ora, il favore che ottenne quell' opera, attribuivasi senz' altro a quello stile, sebben guasto da' difetti del tempo e comune ai poeti e agli oratori contemporanei, oltremodo conciso, tenero d' una precisione affettata, e causa perciò d' una molesta e spesso inestricabile oscurità, soverchiamente sentenzioso, poetico e fiorito più del bisogno; è uno scrivere troppo lontano dalla purezza del secolo precedente, e offuscato da macchie create dal voler superare, anzichè imitare, gli eccellenti storici dei tempi addie-

(1) Il Codice più corretto è riputato quel di Bamberga del secolo IX.

tro, e dal volere i nuovi venuti mostrarsi più ingegnosi ed acuti di quelli. Questa foggia usata ad esprimere i proprj pensieri ritrae il carattere speciale di quell' età, e riflette lo stato delle lettere d' allora, decadute dallo splendore che accompagnò l' età dell' oro. Vi si scorge l' inettitudine a produrre alcunchè d' originale e proprio, e l' arrendevolezza a foggie straniere. Pochi soltanto (e furono di quelli ch' erano stati educati al tempo di Quintiliano, come Svetonio, Floro e fors' anche Giustino) s' attennero ai migliori modelli; i più furono tratti dalla stessa loro fiacchezza e mancanza di gusto a mescolare ogni maniera di stile, a fuggire ciò che è ovvio e non cercar che lo strano.

V' ha chi attribuisce allo stesso imperatore Adriano un' influenza, esercitata dal suo carattere perso-

nale, sulla letteratura contemporanea. Era uomo d' una strana natura, che univa le qualità più opposte. Superstizioso e scettico, pedante e spiritoso, sofistico e ironico, d' una eccitabilità sconfinata e d' una ostinatezza senza misura, socievole e sospettoso, di buon cuore ad un tempo e crudele, non si mantenne mai eguale a sè stesso, fuorchè nel variare di continuo tempra e umore, e nel sentire altamente di sè e del proprio merito. Voglioso d' apprender tutto, non poneva mai serietà e perseveranza in nulla. Tuttavia questa sua incessante mobilità ch' avea del morboso, stimolandolo a girare qua e là per lo Stato, fu anche origine di molte utili istituzioni. Sopratutto la letteratura guadagnò e sofferse per la sua predilezione e per le sue stravaganze: i suoi scritti medesimi non lasciano vedere niente più

che la mano di un dilettante (1).

Non si annoverano di certo fra i pregi di Floro l'eccesso di sentenze e di fiori poetici, l'iperbole, l'ampollosità, l'esagerazione delle figure, persino le freddure, che rendono non di rado quel suo scrivere assai somigliante talvolta a quello de' nostri secentisti. Si compiace di forme nuove, ardite, declamatorie, traslate, che comandano l'ammirazione, immaginandosi infondervi eleganza e venustà; crede grandezza l'enfasi, la pompa, l'affettazione, la gonfiezza, nè è a tacere che le sue frasi così architettate fanno freddi i suoi racconti, monotoni ed oscuri. Secondo lui, i Galli, distrutta Roma, assaliti alle spalle da Camillo, sono uccisi in tal numero,

(1) Veggasi quanto dice sul di lui conto Sparziano, *in Hadr.*, 14, 8 e segg. - Ne scrisse non ha guari la vita anche F. Gregorovius.

che coll'inondazione del loro sangue vien cancellata ogni traccia d'incendio. Le navi di Antonio erano sì vaste, che non senza fatica de' venti e gemito dell'onde il mare le portava. L'oceano pare che si faccia tranquillo e propizio, allorchè la flotta reca le prede guerresche a Roma, quasi confessandosi inferiore e sottomesso. Niuna cosa era in Antioco bella, se non l'essere egli stato vinto dai Romani. Cesare ritorna dalla spedizione di Bretagna con maggior preda che prima, avendo tranquillo e favorevole il mare, quasi come s'esso si confessasse ubbidiente o da meno del vincitore. Fabio Massimo, occupate le alture, di là scaglia armi sui nemici; e fu bello il vedere quasi dal cielo e dalle nubi avventati fulmini sugli abitatori della terra. Bruto spira sopra l'ucciso Arunte, quasi che ei volesse l'adultero perseguire sin nell'inferno.

Descrive la morte di Catone, sulla quale si sbizzarrirono tanti entusiastici ammiratori? Egli si reca, dice, due ferite di coltello; accorrono i medici a fasciarlo, lui renitente; ma egli risquarcia la piaga, nella quale rimangono poi immobili le mani moribonde. Pompeo assedia il campo nemico, ma il crescere d'un fiume assedia lui stesso e lo priva di vettovaglie; ma poi che il fiume « ebbe pace », scoperse le campagne e le rese atte a divenire arena di battaglie. Le guerre coi Galli facevano ai Romani l'ufficio di cote, onde affilare il ferro del loro valore. Narrando la spedizione di Decimo Bruto lungo la costa celtica, assicura ch'egli non arrestò il vittorioso cammino, sinchè non vide il sole calar nell'Oceano, e udì il friggere del suo disco al toccar dell'acque, impaurito e inorridendo come a un sacrilegio. Dicendo che all'attaccarsi d'una pu-

gna con Annibale scossesi la terra, gli pare che questo sia stato effetto dell' urto impetuoso de' fanti e de' cavalli, e dello scotersi delle macchine belliche.

La flotta di Mitridate è rotta e dispersa da una procella nel Mar Rosso, come se fosse sconfitta; ma a Floro sembra che Lucullo, d'accordo coi flutti e colle tempeste, avesse voluto far debellare quel sovrano nemico dai venti. Il tribuno Calpurnio Flamma salva l'esercito romano, tenendo a bada i nemici che l' infestavano, e pareggia la fama delle Termopili e di Leonida, anzi la supera per essere egli rimasto superstite a tanto evento, sebbene nulla abbia scritto col sangue. L'Apollo di Cuma trasuda (1) per tema dell'Asia da lui protetta, quando Roma ne agognava la conquista. Questa ha vittoria su Per-

(1) Lib. II, c. 8.

seo in Macedonia, ma innanzi che la novella sia recata da' messaggeri, n'ha presagio da due giovani sconosciuti, che con bianchi cavalli (1) stavano tergendosi dalla polvere e dal sangue presso il lago Juturno, creduti da lui essere Castore e Polluce, perchè erano due, ed intervenuti alla battaglia, per esser lordi di sangue; venir dalla Macedonia, essendo ancora trafelati.

Un consimile prodigio rinnovasi quando Mario sconfigge i Cimbri, ammollitosi nel clima italico, poichè nel giorno stesso della pugna furono visti presso il tempio di Castore e Polluce due giovani coronati di lauro recar lettere al pretore, nunzie della vittoria, ed udironsi le acclamazioni del popolo spettatore: « Felicità alla vittoria cimbrica. » Ora che può darsi di più memora-

(1) Lib. II, c. 12.

bile ed illustre, soggiunge l'enfatico scrittore, che veder Roma, trasportata quasi sopra i suoi colli, essere spettatrice della pugna come nei giuochi gladiatorj, e nel momento stesso che i Cimbri venivano disfatti, esultarne il popolo nella città? (1). Inezie non comportabili ad uno storico serio. Nella guerra civile destatasi per sua colpa, Mario ritorna dall'Africa più rinomato per le sue calamità (2), giacchè il carcere, le catene, la fuga e l'esilio l'avevano reso più rispettabile. Nella guerra civile di Cesare e Pompeo, quando si combattè sull'Oceano da Varro e Didio, fu più aspra battaglia col mare che fra le navi nemiche, e come se l'Oceano castigasse il furore civile, ruppe e affondò le flotte. Che paura era quella, riflette lo scrittore, che in un me-

(1) Lib. III, c. 3.
(2) Lib. III, c. 21.

desimo tempo l'onde, la tempesta, gli uomini, le navi e gli armamenti di esse combattevano!

Troppo lungo e fuor di luogo, se pure non furono già soverchi gli esempi addotti, sarebbe il ricordare le stranezze e le facezie, che vorrebbero essere arguzie, di cui ribocca lo scrivere di Floro, e più che a colpa sua, sono da ascriversi alla decadenza del gusto letterario del suo tempo, dacchè per trovar lettori e ottenere applauso e favore, chi scrivea era costretto a ricorrere a sì umili artifizj.

Come dei tempi, così eziandio dei luoghi e dell'ordine del suo racconto il nostro Floro mostrasi non troppo di rado incerto o del tutto imperito; annovera Capua tra le città marittime d'Italia, fa due montagne distinte il Falerno e il Marsico, pone il Danubio come confine tra la Macedonia e la Tracia, e dà a regioni o fiumi nomi, dei

quali non sempre rinviensi oggi l'equivalente, se pure tali ambiguità ed inesattezze non sono da ascriversi all'imperizia de' copisti.

Tuttavia se questo scrittore è dai critici ripreso di non poche colpe, gli vengono in certo compenso riconosciuti non lievi pregi sì nello stile, misto di qualità oratorie, poetiche e storiche, che nella bontà intrinseca della narrazione. Non gli fa difetto, infatti, acutezza, vivacità poetica, eleganza di stile e buon criterio, in ispecie nei giudizj, e laddove espone le cause delle sedizioni, delle discordie civili e del mutamento della romana repubblica, non è superato in questa descrizione, ch'è forse la parte migliore dell'opera sua, da altro scrittore più antico, che in ogni modo non raggiunse quella concisione chiara spesso ed evidente, che dipinge a meraviglia come in un quadro tutta l'imagine del popolo romano, i passi

e gli avanzamenti progressivi della repubblica: qualità che rendono degna di studio severo, accurato e diligente un'opera, che non ha altra che l'eguagli nelle sostanza e nella forma, tratteggiata a grandi linee, nelle quali non di rado l'autore trascura i dettagli, che possono distrarlo dalla sua via retta, per applicarsi solo ai fatti principali. Tuttavia le figure di quel quadro sono avvicinate e si rischiarano a vicenda, e vi risplende la grandezza romana sotto diversi aspetti, come se vista in un campo ristretto attraverso ad una lente, ma con assai maggior evidenza e lucidezza.

Nè è a disconoscersi in Floro un'altro pregio . che non appare evidente ad un lettore superficiale. Di leggieri si ravvisa egli un lodatore entusiasta del valore, della fortuna, del senno romano, e gli si rimprovera d'avere, colla sua narrazione, tessuto un continuo

panegirico della gesta del gran popolo; ma la sua ammirazione non è sì cieca e parziale, da disconoscere la decadenza romana, specialmente morale. Ne fa cenno esplicito sin dall'esordire del suo racconto. La stessa ripartizione che fa delle diverse età dei Romani, dà a divedere come queste non fossero, anche a' suoi occhi, sempre abbellite dallo stesso grado di prosperità civile e morale. In Antioco, infatti ei dice, noi vincemmo Serse, in Emilio eguagliammo Temistocle, con Efeso compensammo Salamina (1); applaude a Roma nella guerra di Numanzia, e acclama al suo popolo invitto, egregio, pio, giusto e magnifico (2); ma confessa che dappoi, quantunque gli eventi fossero del pari grandiosi, pur tuttavia coll'am-

(1) Lib. II, cap. 8.
(2) Lib. II, cap. 19.

pliarsi dello Stato aumentandosi del pari i vizj, risultarono più turbolenti e sozzi, ed essere succeduto al secolo d' oro il ferreo e sanguinario, alle guerre giugurtine, cimbriche, mitridatiche, partiche, di Gallia e di Germania, fattrici della gloria maggiore di Roma, le sedizioni de' Gracchi, la rivolta civile, de' servi e de' gladiatori. Altrove, parlando della terza età del popolo romano, non teme scrivere, che di essa i primi cento anni furono santi e pietosi, e come mondissimo oro senza macchia e senza malvagità, sinchè durò la integrità di quella setta pastorale pura e innocente, e finchè persistette la paura della nimistà degli Africani, fu serbata l' antica disciplina; ma il secolo seguente sino a Cesare e Pompeo e Augusto, fu misero e di grande vergogna pe' mali commessi in patria (1).

(1) Lib. III, cap. 12.

Le sue conquiste furono a Roma causa di debolezza, le nuove ricchezze e l' accresciuta possanza afflissero i costumi di quel tempo e calpestarono la repubblica, soppozzata in vizj come una sentina; la troppa abbondanza produsse la fame, la troppa felicità i furori civili; la guerra de' Servi nacque dall' abbondanza della famiglia, quella de' gladiatori dalle soverchie feste, delle quali quegli infelici erano le vittime. Dalle ricchezze sorsero gli scialacqui de' conviti e dei doni dispendiosissimi e la stessa povertà, la cupidigia della grandezza e della signoria, la quale armò Cesare e Pompeo di faci funeste a distruzione della repubblica.

Alcuni codici e qualche antico editore o critico chiamano questa storia un compendio di quella di Tito Livio; ma oltrecchè Floro dissente in più luoghi dal sommo scrittore padovano, egli adopera

uno stile, che ben più dell' imitazione, lascia apertamente travedere l' originalità, e mostrasi uno dei più felici ed ingegnosi abbreviatori di storia. Giornande tolse assai per le sue cronache da lui; lo stesso fecero Freculfo, pur correggendolo, Vincenzo Bellovicense ed altri.

Uno scrittore francese (1) trova assai superstizioso e troppo credulo questo compendiatore, per aver riferito con serietà e senza critica aneddoti e prodigi assurdi, alcuni de'quali furono già in questo scritto accennati; lo incolpa d' avere ommesso alcuni fatti importanti, come le azioni più cospicue di Cicerone, del quale non tocca che di volo e

(1) L' ab. Paul nella sua versione francese. V. la lettera dedicatoria. Non è certo che sia il nostro storico colui che scrisse gli argomenti dei libri di Tito Livio, e non solo di que' che rimasero, ma anche degli smarriti.

quasi per incidente la morte; di trascorrere con soverchia leggierezza su alcuni altri, limitandosi a ritrarre il solo profilo degli avvenimenti, in ispecie degli ultimi tempi della repubblica, parte assai interessante della storia romana, ben meritevole d' essere ritratta con maggiore ampiezza. Gli sembra che Floro vanti troppo le virtù e le gesta de' Romani, de' quali pare aver egli scritto piuttosto il panegirico che la storia, e si scateni con troppa vigoria contro le pretese astuzie dei loro nemici, e non sempre a proposito, e li chiami frodolenti, scaltri, ingannevoli, mentre pure i suoi connazionali non si saranno senza dubbio rimasti dal ripagarneli cogli avvedimenti e cogli stratagemmi proprj. Contuttociò quello scrittore afferma, che le bellezze contenute nella storia di Floro superano assai le macchie. Questi s' accorse, scrivendola, che la pre-

cisione necessaria allo stile d'un compendio, esposto originariamente con narrazione continuata, senza divisione in capitoli, introdotta dappoi dagli amanuensi, poteva di leggieri degenerare in aridità, e che su un cammino arido era d'uopo seminar fiori. Fors'egli n' ha gittati più del bisogno, e profuse soverchi ornamenti, ma non perciò merita le accuse lanciategli da' suoi critici. Il suo scritto, al contrario, ha una varietà aggradevole, è sparso d'imagini vive, espressioni pittoresche, pensieri energici, maschi e profondi, passi brillanti, concisi e rapidi, in una parola è spesso grande, nobile ed eziandio sublime.

Non manca altresì chi difende Floro da molti difetti che riscontransi nel suo Compendio, attribuendoli all'improntitudine e ignoranza d'imperito copista, vissuto poco dopo lo storico, il quale, arrogandosi anche l'ufficio di com-

mentatore e quello di compir l'opera di lui, abbia frammisto ad uno scritto ricco di vigore, ingegno, sobrietà, le ridondanze, le inezie e le ridicolezze proprie.

È assai verisimile, ripeto, che questo Compendio, ricco di qualità atte a renderne aggradevole la lettura, fosse caro ai concittadini e contemporanei stessi di Floro, più che le opere storiche più diffuse e prolisse. Certamente al ridestarsi della civiltà, del sapere e degli studj classici dopo le nubi medioevali, l'Abbreviazione di Lucio Anneo non fu delle più dimenticate, se badiamo alla copia degli esemplari manoscritti rimastici, nè delle ultime ad avere gli onori della stampa. La prima edizione è in 4.°, senza nota cronologica e di luogo, ma curata in Parigi nella Sorbona verso il 1470, secondo il Maittaire (1).

(1) *Annal. Typogr.*, p. 87.

Altre due, delle quali una in carattere volgarmente detto gotico, seguirono innanzi alla romana del 1472 e a quella di Lipsia del 1480, pure in 4.° Altre cinque, almeno, se n' ebbero ancora in quel secolo, specialmente a Venezia. La prima nel seguente (1502) è di Milano del Minuziano, in 4.°, come quella d' otto anni dappoi. Molte se ne fecero (circa 43) durante il cinquecento, compresa l'Aldina del 1520, arricchite di note e correzioni di dotti critici, quali G. Ricuccio, Vellino (Camers), Vinet, Gualtiero Fabrizio, Gio. Stadio, G. Grutero, Cl. Salmasio, Jano Pontano ed altri. D' allora sino a noi le ristampe, quasi sempre commentate, si succedettero senza intermissione, annoverandosene moltissime, le quali fanno testimonianza del pregio, in cui era tenuto quel libro dagli studiosi delle cose romane e dell' erudizione classica.

Tale estimazione mosse altresì gli eruditi a procurarne le versioni volgari francesi, germaniche, italiane, inglesi, belgiche, danesi e polacche, allo scopo di rendere famigliare quel libro anche ai non periti nella lingua originale. Il primo volgarizzamento in Francia fece un Nicolao Cöeffeteau nel 1618 in Parigi; assai anteriore a questo fu il tedesco (1536) di Strasburgo, eseguito per opera di Enrico Eppendorff. Tacendo delle versioni in altre lingue, che non hanno stretta colleganza col presente scritto, la prima traduzione italiana, nota ai bibliofili, è quella di Domenico Tarsia di Capodistria, edita nel 1547 a Venezia (1). Il volgarizzatore in

(1) *Lucio Floro, de' fatti de' Romani dal principio della città per infino ad Augusto Cesare.* Venezia. Questa edizione fu seguita nel 1548 da altra pur di Venezia. - V. Paitoni, *Biblioteca degli aut. Greci e Lat. volgarizzati.* Ven. 1766.

una lunga lettera dedica la sua versione a Mario Savorgnano, nella quale prodiga lodi a lui e alla sua famiglia, e aggiunge al testo alcune brevi ma utili note. Nel secolo seguente (1634, Roma) apparve una seconda versione per opera di Sante Corti della Rocca Contrada (1), il quale nel *Breve assaggio al lettore* « sopra la vita e l' historia di Lucio Floro » premesso al testo, accenna a non conoscere altra versione anteriore, e dice non sapersi per qual causa potesse essere avvenuto, « che l' historie di Lucio Floro non fossero prima d' allora state portate in italiano, o se pur sieno state tradotte, non siano state applaudite, poichè se v' è autore che meriti d' esser letto in tutte le lingue, e che possa arrecare orna-

(1) *L' Historia Romana di Lucio Giulio Floro,* Roma, appresso Pietro Antonio Facciotti, in 12.°

mento e riputazione al nostro idioma, pare che questo non debba cedere a niuno, sì per le materie in esso trattate, sì pel lungo spazio de' 740 anni; il che non solo non è stato fatto da niun altro scrittore antico, ma appena da tutti gli altri insieme, che scrissero l'istorie di que' tempi..... Se si consideri lo stile, è succoso, e nulla v'ha di superfluo; sebbene compendiato, non lascia d'abbracciare tutto ciò ch'è necessario sapere; grave, elegante, concettoso e pieno di spirito, libero e franco ne' suoi giudizj, anche contro la nazione romana (1) ».

(1) Il Paitoni, nell'op. citata, mette in dubbio l'edizione volgare del 1634, che davvero esiste, avendosene un'esemplare anche nell'Ambrosiana, ed è citata altresì dall'Argelati. È dedicata al card. Francesco Barberino da Gerolamo Conti, figlio del traduttore, il quale tra l'altre cose

È però d'uopo avvertire, come la versione di Sante Conti sia non poco difettosa, per aver egli frainteso in più luoghi il testo originale di Floro, del quale perciò non riflette sempre il pensiero; non di rado fa uso di ampie perifrasi, che di soverchio diluiscono la succinta di lui narrazione. A voler essere eziandio indulgenti con quel traduttore, molti errori che in lui si riscontrano, sono accresciuti da quelli, e non son pochi, aggiunti da una grave negligenza tipografica. Comunque sia, è un lavoro che lascia assai a desiderare sotto i diversi rapporti di fedeltà, esattezza, proprietà di locuzione, chiarezza ed una saggia economia di frasi.

Celestino Masucco ne fece un' al-

afferma essere stata eseguita tale versione dall'autore in sua gioventù, ed averla egli rinvenuta fra i di lui scritti.

tra sul cominciare di questo secolo (1); così dicasi di Filippo Briganti, che aggiunse alla sua versione alcune osservazioni politiche (2), e di Arrigo Arrigoni, che corredò il suo libro di note critiche ed emendazioni del testo (3).

Un' altro volgarizzamento pressochè recente (4) è quello di Carlo di Ligny, principe di Caposele, dedicato alla di lui figlia Olimpia. Egli vi premette una diffusa dissertazione, nella quale espone alcune osservazioni sulla storia romana fino ad Augusto. Egli dà a divedere ben maggiore intelligenza del testo latino preso a volgarizzare, di quella ch' ebbero i suoi predecessori in quell' impresa non facile, ma nep-

(1) Genova, 1806, in 16.°

(2) Napoli, 1818.

(3) Venezia, 1841.

(4) *La Storia Romana di Lucio Anneo Floro,* Milano, Bettoni, 1823, in 8.°

pur egli seppe imitare lo scrittore latino nella sua concisione: arte invero non troppo agevole, non comportando sempre, salva la chiarezza, il linguaggio italiano la brevità permessa ai Latini. Anch'egli giudica Floro scrittore soverchiamente stringente e spesso fiorito con affettazione, ma che dipinse con pennello tizianesco la vita politica del popolo romano sino al suo tempo.

Filippo Argelati (1) descrive un codice in f.° dell'Ambrosiana, come contenente una versione inedita della Storia di Floro, ch'ei chiama altresì *incognita,* senza chiarirsene l'autore; lo dice un bel codice, e ne riporta alcune parole del principio e della fine. Il P. Paitoni non lo conobbe. Il testo è quello che vien pubblicato ora per la prima

(1) *Biblioteca de' Volgarizzatori,* vol. II e V.

volta, ed è prezzo dell'opera far parola del suo valore. Ma

Or incomincian le dolenti note.

Pur troppo, s'esso non manca d'alcuni pregi, ove lo si riguardi solo come testo di lingua del sec. XV, d'ignoto autore, e lo si consideri come volgarizzamento, saremmo quasi tentati di lasciarlo nell'oblio, nel quale rimase sinora. Nè gli vale, a titolo d'indulgenza e commendatizia, l'avere quel codice cartaceo a due colonne appartenuto al dottissimo bibliofilo Gian Vincenzo Pinelli, che può solo averlo raccolto fra i tanti suoi libri come codice più che raro per ragione della materia ivi trattata, assai meglio che pel merito intrinseco.

E veramente è d'uopo avvertire, come questa versione riesce oltremodo e in troppi luoghi di malagevole intelligenza, sì che raddoppia al lettore quell'oscurità, di

cui non è avara l' estrema concisione del dettato di Floro. La causa però di essa è di doppia natura. È innegabile che il volgarizzatore ebbe innanzi a sè un testo latino scorrettissimo, il che è un nuovo argomento di prova, come il Compendio di Storia Romana di quello scrittore, giuntoci nei codici mss. e nella stampa, diverge dall' originale primitivo e ribocca di varianti dall' uno all' altro, circostanza avvertita anche dai critici; dal che nasce l' incertezza della lezione vera e autentica. Pare quindi accertato, che gli amanuensi abbiano, sin dai tempi più vicini all' autore, errato nel trascrivere parole, frasi intere e specialmente nomi; di questi sovratutto se ne riscontrano nei diversi testi alcuni, che altri scrittori non rammentano affatto, oppure vi fanno modificazioni sostanziali, quantunque si riferiscano ad avvenimenti da essi pure narrati.

Altri copisti inserirono forse nel testo chiose e commenti, che qualche espositore scrisse in margine ad illustrare locuzioni oscure dello storico, o apprezzamenti soggettivi su checchessia; o non intendendo, come più d' una fiata avveniva, il senso delle cose esposte dall'autore, mutavano di lor capo parole o frasi, sostituendone altre da loro reputate di più facile intelligenza. Fra testi così corrotti dee aver navigato il traduttore nell' ardua sua impresa di volgarizzare uno storico già per sè sì malagevole; in diverso modo non si comprenderebbero i frequenti strafalcioni, nei quali il lettore quasi ad ogni piè sospinto incespica, impedito il più delle volte dal cogliere il senso di ciò che gli passa sotto gli occhi, se non ricorre al testo latino.

Più grave colpa e tutta imputabile all' ignoto volgarizzatore è allorquando, imperito, come si mostra

con estrema evidenza, dell'idioma del Lazio, reso oscuro dallo stile involuto di Floro, rende a rovescio i di lui pensieri, i giudizj, i fatti medesimi da lui raccontati, confonde ed ommette periodi, dei quali non serba la giusta misura assegnata dal senso. Tal fiata però la sua versione, sebbene di quando in quando troppo libera, contro il costume dei volgarizzatori trecentisti, corre limpida e liscia, e se non si guarda troppo pel sottile all'esattezza nel riprodurre il testo originale, il discorso è abbastanza regolare, e la lingua italiana non vi soffre soverchi strapazzi.

Non è a meravigliarsi se il nostro traduttore, smarrito fra gli scogli, tra cui trovossi impigliato nel mandare ad effetto il suo divisamento, scambia il Rodano col Reno, fiumi con città, le nevi colle nubi, i nomi topografici coi personali, l' antica città continentale

d' Enna in Sicilia, ora Castrogiovanni, col monte Etna, i nembi di saette lanciate dai combattitori coi venti, le forche caudine con Candia. Se ciò non bastasse, alle frasi o parole latine non sempre contrappone l' equivalente volgare, comunemente usato dagli scrittori, a scapito della chiarezza; così chiama *compagni* i collegati, *segno* il vessillo militare, *peste* una rovina o sventura politica, o un massacro in battaglia, *menati* gli ostaggi, *impresa* un piato, e così via. Laddove poi non intese il pensiero di Floro, e ne traduce i passi troppo rasente alla lettera, è assolutamente inintelligibile. L' ascrivere tutti questi gravi difetti ad ignoranza e trascuratezza dei copisti, ne sembra una scusa inammissibile. Perciò il raddrizzare questa versione nei luoghi più guasti è una fatica d' Ercole, come il tenerle dietro passo passo col raffronto continuo del te-

sto latino; nondimeno per la maggior parte dei casi tentai correggere queste storpiature mediante la versione di Sante Corti; e dove questi si scostava troppo dal dettato di Floro, o inesatta sembravami la sua interpretazione, per rispetto al volgarizzatore, sebbene sì inesperto, segnai in nota la divergenza. Il benigno lettore ne sarà indulgente, se in più d'un luogo trascorse inavvertita qualche inesattezza, o qualche passo oscuro o male interpretato.

Non ne venne dato di rinvenire altro codice di questa versione, che potesse agevolarne la correzione, o fornirne un confronto coll'Ambrosiano. È ben vero, che nella Marciana esiste altra versione di questo Compendio storico (1); ma essa,

(1) Si trova in un codice ms. miscellaneo, scritto da due diverse mani, che chiudesi colle parole: « Finisce la breviacione di

eseguita da altro autore, sembra allargarsi a modo di parafrasi più ampiamente che non comporti lo stile dell'Autore; pertanto non potè riescirci d'alcun giovamento.

La conclusione delle cose sin qui discorse si è, che la presente versione dell' ignoto quattrocentista non potrà per certo essere proposta come un buon testo di Storia Romana per chi volesse in essa erudirsi, nè come modello di traduzione italiana, commendevole per fedeltà ed esattezza, non essendo tale specchio, da rendere con intera verità l' imagine del testo floriano nelle sue minute particolarità. Tuttavia non è a spregiarsi affatto, riguardato come testo di lingua,

Lucio Eneo Floro sopra Tito Livio padovano, vulgarizzato per mess. Jovane de Garzoni, secretario del m. s. (magnifico signor) de Fermo nel MCCCCLV, finita e scripta per mi. »

che lungi dall'essere de' migliori per le gravi difficoltà, in cui trovossi avvolto il suo autore per la propria imperizia e per circostanze a lui non imputabili, non è però affatto spoglio dei fiori, che abbelliscono i libri degli scrittori volgari dei secoli XIV e XV; e come tale può senza soverchio disdoro andar fra le mani di quanti a ragione amano questa maniera di scrivere sobrio e semplice.

Nel Marzo 1881.

EPITOMA DI LUCIO ANNEO FLORO

DI TUTTA LA ISTORIA DI TITO LIVIO

LIBRO PRIMO

Proemio.

Lo popolo di Roma da Romulo infino a Cesere Augusto per spazio di sette cento anni fece tante cose con pace e con guerra, che se alcuno considera la grandezza della signoria, parràgli che quella avanzi il tempo, perchè egli provò sì in ogni luogo per lo circuito della terra le sue arme, che quegli i quali leggono i suoi fatti, non giudicaro quegli essere fatti d'uno popolo, ma fatti di tutta l'umana generazione, perchè fu sbattuto in tante fatiche e in tanti pericoli, che la fortuna parve contendere con la virtù di quello nello stabilire della sua signoria. Per la qual cosa essendo in specialità utile sapere questo, nondimeno perchè la grandezza e la diversità delle cose affatica la sottilità

dello intelletto, farò come soleno fare quegli, i quali figurano il sito della terra, e in una quasi piccola tavoletta comprenderò tutta la figurazione di quello, e secondo ch'io spero, aggiugnerò alcuna cosa a la ammirazione di quello signorevole popolo, mostrando insieme tutta la sua grandezza.

Dunque se alcuno considera lo popolo di Roma in figura d'un uomo, e considera tutta la sua età, com'egli cominciò, com'egli crescè e pervenne quasi ad alcuno fiore di gioventù, e come poi egli invecchiò, troverrà quello essere proceduto per quattro gradi.

La prima sua età fu sotto i re, ed appresso perfino a quattrocento anni, nei quali quello popolo combattè intorno a sua madre con gli vicini, e questa sarà la infanzia di quello. Lo tempo seguente sotto Bruto e Collatino consoli fu infino a Quinto Claudio e Quinto Fulvio consoli per spazio di cento cinquanta anni, sotto i quali consoli quel popolo sottomise Italia, e quello fo tempo sommamente stimolato in fatti e uomini d'arme, e perciò alcuno il chiamerà adolescenzia. Da poi infino a Cesero Augusto fu anni cento cinquanta,

nel quale quello popolo pacificò tutto il mondo, e questa fu la gioventù dello imperio e quasi alcuna robusta maturità. Da Cesero Augusto fino al nostro tempo furno pochi meno di dugento anni, ne' quali per pigrizia degli imperadori quello popolo è quasi invecchiato, salvo che sotto Traiano imperadore mosse le mani, e quasi oltra la speranza d'ogn'uomo la vecchiezza dello imperio retornò verde, quasi come gli fosse restituita la gioventù.

Lo regno di Romulo.

Romulo fu lo primo fondator di Roma e dello imperio, lo quale fu figliuolo di Marte e di Rea Silvia, e questo confessò ella, essendo monaca e già gravida, e da poi di questo non dubita la nominanzia; poi che gittato di comandamento di Amulio con Remo suo fratello, non potè morire, perchè gittato dal fiume del Tevero in terra, una lupa avendo lasciato i figliuoli, seguì lo pianto di quegli fanciugli e lattogli in luogo di madre; e così trovati quegli appresso un albero da uno pastore dormendo, portogli nel suo albergo, e in quello gli nutricò. E in quel tempo Alba, edificata

da Julo, era capo d'Italia, il quale aveva avuto a dispregio Lavinio, terra d' Enea suo padre, ed in quella era re Amulio, già settimo dal primo, avendo cacciato Numitore suo fratello, della cui figliuola nacque Romolo.

Dunque Romolo subito nella prima gioventù cacciò Amulio suo zio di signoria, e rimise in signoria suo avo, ed ello amatore di fiumi e di monti, appresso i quali ello era notricato, tentava porre edificj di nuova città. Erano due, e ciascuno prendeva agurio di signoria e facevano sacrificj. Remo pigliò lo monte Aventino, e Romolo pigliò lo monte Palatino; quello prima vide sei avoltoj, e costui vide dappoi dodici avoltoj; e così sendo vincitore nella signoria, pose la città con piena speranza ch' ella fosse terra da battaglie, e così gli promettevano quegli uccegli, usati a sangue ed a preda, e parevagli che bastasse uno steccato per fortezza della nuova città, della quale facendo beffe Remo, e dispregiando stare in quella distretto, passò di fuori, ed è in dubbio s' egli fo morto di comandamento del fratello; ma pure e' fu il primo morto in quella, e con lo suo sangue fu consagrata la fortezza di quella

terra, ed aveva più tosto forma di città, ch'ella non era città. Aveva pochi abitatori, ma era appresso di quella uno bosco sagreto, il quale egli fece uno asilio, ed incontinente venne grande moltitudine d'uomini, pastori latini e toscani, ed eziandio alcuni di Frigia, i quali venuti d'oltra mare erano stati con Enea, e alcuni d'Arcadia, i quali erano venuti con Evandro; e così quasi di varj alimenti avevano ragunato uno corpo, e quello fece popolo romano.

Il re era d'una età con lo popolo degli uomini (1). Dunque egli domandò matrimonj ai vicini, e perchè non gli ottenevano, pigliarogli per forza, perchè facendo vista di fare giuochi di cavaglieri, pigliarono fanciulle ch'erano andate a vedere, ed incontanente furno cagione di guerra; e cacciati e messi in fuga i Vejenti, fu preso Vejo e gittato per terra, e sopra a questo la preda tolta allo re di quegli Romulo con le sue mani presentò a Iove Feretrio. Ai Sabini fu aperte le

(1) *Il testo latino*: Res erat unius aetatis, populus virorum, *cioè il popolo di Roma non poteva conservarsi, non essendovi donne.*

porte per una vergine, e non fu per inganno, ma quella fanciulla aveva domandato per pagamento di quello fatto una cosa, che egli portavano nella sinestra mano, ed è in dubbio se era uno scudo o uno ornamento. Quegli acciò che osservassino la promessa e vendicassonsi, ammazzaronla con gli scudi, e così entrati nella terra i nimici, nella entrata fu crudele battaglia, in tanto che Romulo pregò Giove, che ritenesse i suoi che fuggivano vituperosamente, e per questo fu fatto un tempio a Giove chiamato Statore; e usando quegli crudeltà, quelle ch' erano state prese, si missono in mezzo scapegliate, e così fatto pace con Tazio, fu fermato i patti; e seguì maravigliosa cosa a dire, che lasciata la sua terra, i nimici venissino alla nuova città, e facessino comuni le sue ricchezze, possedute in modo di dote con gli suo' generi.

Accresciuta la possanza in brieve tempo, lo savissimo re fermò questo stato alla repubrica, i giovani divise in tribi, acciò che stessino apparecchiati a subite guerre con armi e cavalli; lo consiglio della repubrica pose appresso de' vecchi, i quali per l'autorità fossino chiamati padri e per

la età senatori. Ordinate così le cose, facendo ello consiglio presso al palude di Capri, subitamente egli fu tolto dalla sua presenzia, e pensano alcuni ch'egli fosse morto dal senato per la sua asprezza. Ma sopravenuta una tempesta d'ajere e mancando il sole, dissono quello essere consacrato, della qual cosa incontinente fece fè Iulio Proculo, affermando ch'ello aveva veduto Romulo in più nobile forma ch'ello non era innanzi, ed ancora comandò ch'egli fossi diputato per uno Dio da quegli, e ch'egli era chiamato in cielo Quirino, e che era piacere degli Dei che Roma avessi gli Dei delle genti (1).

Lo regno di Numa Pompilio.

Succede a Romulo Numa Pompilio, il quale i Romani domandorono di propria volontà, abitando egli con gli Curj Sabini per la gloriosa rilegione di quello. Quello insegnò fare i sacrificj, le cerimonie ed ogni coltivamento degli immortali Dei; quello ordenò per le religioni i sacerdoti e

(1) *Il testo:* Quirinum in coelo vocari placitum diis; ita gentium Roma potiretur.

gli auguri e i salii, divise l'anno in dodici mesi, discrisse i dì filici e i dì infilici; quello primo diede gli ancili e 'l palladio, secreta fermezza dello imperio, egli diè Iano con due volti, fè della pace e della guerra; e prima diede a conservare a la vergine il fuoco di Vesta dea, acciò che la fiamma, guardia dello imperio, vegghiassi alla imagine delle celestiale stelle. E tutte queste cose faceva per comandamento quasi della dea Egeria, acciò che quegli barberi meglio le accettassino; e ridusse a tanto quello feroce popolo, ch' ello governava con religione e con giustizia quella signoria, acquistata per forza e con ingiuria.

Lo regno di Tullio Ostilio.

Drieto a Numa Pompilio seguì Tullio Ostilio, al quale fu dato il regno di propia volontà per premio della sua vertù. Questi ordinò tutto lo maisterio della milizia e l'arte di combattere. Adunque per maraviglioso modo avendo esercitato i giovani, ardì muovere guerra agli Albani, i quali erano popolo grave e lungamente usato a signoria; ma per la ugual possanza ispesse battaglie menomando ciascuna parte, fu

messa la guerra a brevità, e fu commessa la fortuna d'aminduni quegli popoli a tre frategli per ciascuna parte, agli Orazj e agli Curiazj. Dubbiosa e bella contenzione fu quella ed al fine maravigliosa, perchè sendo da una parte fediti i tre e dall'altra morti i due, Orazio, il quale avanzava, aggiunse inganno alla prodezza: acciò ch'egli dispartissi i nimici, finse fuggire, ed uccise quegli ad uno ad uno, com'egli lo potevano seguire; e così per la mano d'uno fu acquistata la vettoria, rado onore altra volta, la quale vettoria subito quello bruttò con l'omicidio della sorella, la quale egli vide piagnere innanzi sè le arme del marito, bench'egli fossi nimico, e con lo ferro punì l'amor di quella fanciulla, il quale era innanzi tempo. Le leggi mostrarono quello essere peccato, ma la sua vertù campò lo micidiale, e quello peccato gli fu imputato a gloria.

Ma gli Albani non osservarono fede lungamente, perchè nella guerra de' Fidenati, mandati in nostro aiutorio gli Albani secondo i patti, stando in mezzo aspettavano la fortuna; ma lo cauto re, poichè vide i compagni piegarsi ai nimici, levò le mani, come s'egli avessi combat-

tuto, e per questo diede speranza ai nostri e mise paura ai nimici, e così l'inganno de' traditori fu vano. Adunque vinti i nimici, lo rompitore del patto, il quale fu Mezio Fufezio, fu legato tra due carrette menate da correnti cavagli, e fecelo squartare e fece disfare Alba, la quale, ben che ubbidisse, era odiosa, ed in prima tramutò a Roma tutte le ricchezze di quella città e quello popolo, acciò che al postutto quella città congiunta per parentado non paresse essere perita, ma da capo paressi essere tornata al suo corpo.

Lo regno d'Anco Marzio.

Da poi regnò Anco Marzio, nipote di Pompilio, di simile ingegno. Questo dunque circondò Roma colle mura, e fece un ponte sopra il Tevero, il quale passa per mezzo Roma, e pose Ostia nel confino tra 'l mare e 'l fiume, indovinando infino a quel tempo nel suo animo, che per lo tempo avvenire tutte le ricchezze del mondo e tutta la vittovaglia entrerebbono per quella parte, come per uno ricetto di Roma per lo mare.

Lo regno di Tarquino Prisco.

Tarquino Prisco da poi, benchè fossi di schiatta oltramarina, domandando quello regno, prontamente ottennelo per sua industria e per sua loquenzia, il quale, nato da Corinto, mescolò greco ingegno con le arte d'Italia. Questo accrescè in numero la maistade del Senato, e aggiunse tre centurie, benchè Azio Navio contradicesse che 'l numero fossi cresciuto, il quale era sommo augure; e domandando il re se si poteva fare pruova di quello ch' egli pensava, rispose che si. Il re disse: « Io pensava se uno rasoio potrebbe tagliare quella pietra »; adunque l' augure disse: « Tu la puoi tagliare », e tagliolla; e da poi lo augurio fu sacro ai Romani. Tarquino non fu più pronto alla pace che alla guerra, perch' egli sottomise con spesse guerre dodici popoli di Toscana. Poi trovò la degnità di fasce, trabee (1) e sedie, anelli, coverte ai cavagli, paludamenti, preteste; da poi trovò che 'l trionfo fossi fatto in un carro dorato, menato da quattro cava-

(1) *Vesti dei re e degli auguri.*

gli, le vesti lavorate, le vesti palmate, e finalmente ogni cosa bella ed ornata, per le quali cose la degnità dello imperio fossi eccellente.

Il regno di Tullio Servilio.

Poi prese lo reggimento di Roma Tullio Servilio, e non glielo vetò sua vil nazione, essendo egli nato per madre d' una serva, perchè Tanaquil, moglie di Tarquino, l' aveva nutricato diligentemente per la sua eccellente indole, ed ancora gli aveva promesso ch'egli sarebbe famoso una fiamma, che gli era stata veduta intorno al capo. Dunque alla morte di Tarquino, ajutandolo la reina, fu constituito in luogo del re, e quasi la signoria fu acquistata a tempo sotto inganno, e così fece sagacemente, acciò che paressi ch'egli l'avessi acquistato con ragione. Questo fece il censo del popolo di Roma, partillo per classi, curie e collegi; e per la somma sollecitudine di questo ne fu sì ordinata la replubbica, che per ordine fu ridotto in iscritture tutti i patrimonj e le degnitade, le arte e l'etade e gli ufficj, come se una grandissima cittade si potessi or-

dinare con quella diligenzia che una minima casa.

Il regno di Tarquino superbo.

L'ultimo di tutti i re fu Tarquino, il quale per gli suoi costumi fu detto per sopranome superbo. Costui volle più tosto rapire che aspettare il regno dei suoi passati, il quale era tenuto da Servio; e mandati a quello gli ucciditori, non tenne meglio ch'egli acquistassi la signoria, acquistata per tradimento. Tullia sua moglie non aveva in abominazione i costumi di quello, la quale per chiamare re il marito, si fece menare con una carretta sopra 'l corpo del padre, sicura ella, avendo paura i cavalli. Ello furiò contra il senato con gli omicidj e contra ogni uomo con la superbia, la quale è più grave che la crudeltade; ed avendo furiato contra i buoni, poi che ebbe esercitata la crudeltade a casa, finalmente si volse ai nimici, e così prese forte terre in Lazio, come fu Ardea, Ocricolo, Gabio, Suessa Pomezia; e poi s'insanguinò de' suoi, e non dubitò battere il figliuolo, acciò che mostrando egli fuggire appresso

i nimici, gli fossi dato fè, al quale, essendo egli stato ricevuto a Gabio, come il padre voleva, domandandogli quello consiglio per uno messo quello ch'egli dovessi fare, essendo a caso nell'orto, toccava con una bacchetta le teste degli lunghi papaveri, volendo che quello intendessi, per lo toccare degli alti papaveri, fare morire i principi di quella terra, e così rispose la sua superbia. Nondimeno della ruberia delle prese cittadi dificò un tempio, il quale sendo inaugurato, consentendo gli altri Dei, Iuventa e Termino ferno risistenzia; e piacque agli indovini la risistenzia degli Dei, peroch'eglino promettevano ogni cosa ferma ed eterna. Ma fu eziandio una cosa paurosa, perchè dificando quegli lo tempio, fu trovato nel fondamento una testa d'uomo, e non dubitò ogn'uomo che quello fossi bello miracolo, e che quello promettessi in quello luogo la sedia e 'l capo della terra. E sostenne lo popolo di Roma la superbia del re sì lungamente, infino che non gli fu la lussuria; ma non potè comportare ne' figliuoli la improntitudine di questa, de' quali come l'uno per forza commise l'avolterio con Lucrezia, ornatissima donna, ella purgò la sua ver-

gogna con lo ferro, e lo imperio dei re fu guasto.

Ripetizione sommaria di sette re.

Questa è la prima età del popolo di Roma, e quasi infanzia, la quale quello ebbe sotto sette re per alcuna industria della fortuna, essendo quegli sì varj dello ingegno, come richiedeva la ragione e l'utilità della riplubbica. Perchè chi fu più ardente che Romolo? E fu necessario sì fatto a pigliare la signoria; e chi fu più riligioso che Numa? E così richiedeva la cosa, acciò che lo aspro popolo fossi medicato per la paura degli Dei. Che fece quello artigiano di milizia Tullio? E quanto fu necessario agli uomini da battaglia, acciò che con la ragione egli attizzassi la virtù! Che fece Anco edificatore, il quale aggiunse a Roma una colonia, congiunse Roma col ponte, fortificolla con lo muro? E poi gli ornamenti di Tarquino e le sue insegne quanta degnità per lo abito aggiunsono a quel popolo signore? E il censo fatto da Servio che fece, se non che la replubbica cognoscessi sè medesima? Ultimamente la signoria di questo

superbo giovò alcuna cosa, anzi molto, perchè avvenne che 'l popolo, percosso dalle ingiurie, fossi stimolato dalla cupidità della libertà.

Qui finisce la prima età del popolo di Roma.

Comincia la seconda età.

Dunque per guida e per opera di Bruto e di Collatino, ai quali quella donna morendo aveva commessa la sua vendetta, il popolo di Roma, mosso quasi per uno ammaestramento degli Dei a vendicare l'onore della libertà e della onestà, subito abbandonorono il re, tolsegli i suoi beni e consacrò i suoi campi al suo Marte, tramutorono la signoria agli autori e vendicatori della libertà. Nondimeno mutaro il nome e 'l signore, perchè di perpetuo signore piacquegli farlo per un anno, e per uno farne due, acciò che la signoria non si corrompessi, perchè uno fossi solo, o perchè regnasse in lunga dimoranza, e per lo nome del re chiamorno quegli consoli, acciò ch' eglino si ricordassino d' avere a dare consiglio ai suoi cittadini. Ed era seguita tanta allegrezza della nuova liber-

tà, che appena pigliavano fè che lo stato fossi mutato; e l'uno de' consoli solamente per lo nome e per la schiatta di re feciono refiutare la degnità e cacciarolo di Roma.

Adunque fatto in luogo di quello Orazio Publicola, fu ricevuto, e con sommo studio diessi ad accrescere la maistà del libero popolo, perchè egli prese la degnità in consiglio, e diede ragione di provocare contra i re; e acciò che non offendesse la speranza dell'arte (1), fece spianare le grande case di quegli. Bruto eziandio acquistò il favore del popolo con avversità della sua famiglia e con l'omicidio di suoi figliuoli, perchè affaticandosi essi di ridurre a Roma i re, com'egli seppe questo, condusse quegli in palazzo, e in mezzo lo consiglio fece battere quegli con verghe di ferro, e fecegli ammazzare con una mannaja, acciò che chiaramente apparessi, ch'egli comune padre avessi adottato il popolo in luogo di figliuoli. Poi libero già lo popolo di Roma, pigliò le prime arme contra ogni uomo per la libertà, poi per gli confini,

(1) *Il testo latino:* ne specie arcis offenderet, eminentes sedes suas in plana submisit.

poi per gli collegati e poi per gloria e per lo imperio, stimolandogli continuamente i vicini; perchè non avendo alcuno terreno da lavorare in sua patria, ma incontinente uno giardino di nemici, e posti in mezzo tra i Latini e i Toscani, quasi sopra uno trebbio di due vie, per tutte le porte corsono contra i nimici, infino che andorono contra ciascuno, quasi come una infermità contagiosa; e soperchiati tutti i vicini, sottomisono a sè tutta Italia.

La guerra coi Toscani.

Cacciati i re di Roma, le prime guerre fanno per la libertà, perchè Porsenna di Toscana s'appresentò con grande moltitudine, e con sua gente remenava i Tarquini; e bench'egli stringessi il popolo di Roma con la gente e con la fame, e avendo preso il Janicolo, fossi accampato sopra lo passo della città, sostenne e cacciogli indietro, e ultimamente lo ridusse a tanta ammirazione, che sendo egli superiore, di propia volontà fermò patti d'amistà con quegli, che quasi erano vinti.

Orazio Cocle, Muzio Scevola e Clelia.

Allora furono quegli miracoli romani Orazio, Muzio e Clelia, quali, se non fossino iscritti negli annali, parrebbono favole al tempo presente; perchè Orazio Cocle, poi che non poteva risistere ai nimici soprastanti a quello da ogni parte, e sendogli tagliato dietro il ponte, con tutte armi notò il Tevero dall'altra parte. Muzio Scevola assalì lo re nascosamente nel suo campo, ma avendo fallito del colpo intorno d'uno ben vestito, e sendo preso, mise la mano nello ardente fuoco e con l'inganno raddoppiò la paura, dicendo al re: « Acciò che tu sappi da che uomo tu se' combattuto, noi siamo trecento, che abbiamo giurato fare questo medesimo »; e in quel mezzo (che maravigliosa cosa è a dire) quello estava senza paura, e 'l re aveva paura come se la sua mano ardesse, e così feciono quegli uomini; e acciò che le femine non fossero sanza lode, ecco la vertù d'una vergine. Una di quelle ch'erano date per ostadigi allo re, chiamata Clelia, fuggita alle guardie, passò il Tevero a cavallo notando. Lo re impaurito

per gli ammaestramenti di tante vertude, disse ch' eglino stessino con Dio, e rimanessino in sua libertade. I Tarquinii feciono guerra per lungo espazio, infino che Bruto con la sua mano uccise Aronte, figliuolo del re, e fedito da quello, morigli adosso, quasi per certo egli perseguisse quello avoltero infino all' inferno.

La guerra coi Latini.

I Latini sostenevano i Tarquinii per dispetto e per invidia che 'l popolo, che signoreggiava quegli di fuori, almeno fossi servo in casa. Adunque tutti i Latini sotto Manilio capitano, il quale era da Tusculo, levaron gli animi quasi a vendetta del re, ed appresso il lago Regilo fu cambattuto per lungo espazio in varie battaglie, infino che Postumio dittatore usò contra i nimici degno e nuovo inganno, che come Cosso maestro di milizia assalisse quegli, i suoi traessino i freni ai cavagli; e questo fu fatto perchè corressino più veloci, e fosse aspra battaglia, che fu nominanza che gli Dei fossino presenti a vedere, e non dubitò alcuno che fossino Castore e Polluce in bianchi cavagli. Dunque il capitano gli

fece riverenzia, e per la vettoria promissegli e fecegli un tempio, quasi come egli dessi il soldo agli Dei suoi compagnoni.

Infino a qui fu combattuto per la libertà, poi fu combattuto cogli Latini per gli confini continuamente e sanza alcuno mezzo; e chi lo crederà che gli impaurirono Sora e Algido? Satrico e Corniculo furno fatte provincie, trionfammo de' Veruli e de' Bovilli, bene che fossi vergogna; Tiburi fu fatto borgo, e Preneste, da fargli la state luoghi dilicati, erano domandati, duplicando i voti in Campodoglio. Allora Fiesole fece quello che aveva fatto innanzi Capri, quello fece il passo Aricino che 'l passo Ercinio; Fragelle fece quello che Gesoriaco, il Tigre quello che Eufrate. Coriolo (oh vergogna!) ebbe tanta gloria d'essere vinta, che Caio Marzio Coriolano, che prese quella terra, prese quel nome, come s'egli avessi preso Numanzia o Affrica. Mostrasi la preda acquistata di Anzio, la quale fu posta sopra l'entrata del palazzo, poi che fu tolta l'armata delle navi, se quella fu armata, poichè furno sei navi. Perduto questo numero, e quegli sendo

vinti, fu chiamata battaglia navale (1). Gli Equi e i Volsci furno molto più costanti de' Latini e più continovi nimici, dicendo io così; ma questi ispecialmente vinse Tito Quinzio: quello fatto dittatore, sendo tolto dall' aratro, con nobile prodezza salvò il campo di Marco Manilio consolo, essendo quegli assediato e già quasi preso. A caso era in mezzo il tempo di seminare, quando lo littore trovò nel suo lavorerio quel venerabile uomo, stando egli appoggiato al suo aratro. Di quel luogo andò all'oste, acciò che non cessasse in alcuna cosa dal lavorio della villa per la mutazione. Misse sotto il giogo i vinti a modo di bestie, e così finita la sua cavalcata, tornò ai buoi il trionfale agricola; e feciono fede gli Dei, con quanta velocità fossi, perchè in quindici dì fu cominciata e al postutto finita la guerra, acciò che 'l dittatore paressi essere stato sollecito alla lasciata opera.

(1) *Il testo latino*: Sed hic numerus illis initiis navale bellum fuit.

La guerra degli Etruschi, Fallisci e Fidenati.

I Vejenti, d'intra i Toscani, furno continovi nimici e d'anno in anno, in tanto che una sola famiglia sofficiente assai e d'avanzo, cioè quella de' Fabii, oltra l'ordinato oste, promise e fece privata guerra con quegli, e furone morti in una sconfitta trecento presso Cremera: fu oste di patrizj e descritto con escellerato nome nella porta, per la quale quegli andarono alla battaglia. Ma quella sconfitta fu vendicata con grandissime vettorie, e poi che per altri ed altri capitani furno prese fortissime città per vario avvenimento, i Fallisci di propria volontà s'arrenderono, i Fidenati arsono con lo suo fuogo, i Vejenti furono presi al postutto e diserti; e sendo assediati i Fallisci, il capitano de' Romani parve avere maravigliosa fè, e non sanza cagione, perchè egli rimandò legato uno maestro de' giuochi, traditore della terra, con gli fanciugli, i quali egli aveva menati di fuori di propria volontà. Quello santo e savio uomo sapeva quella essere vera vettoria, la quale s'acquistassi con salvamento e con integra degnità.

Chiusi città, e 'l popolo di Roma s' interpose con quegli compagni e collegati, e secondo usanza mandò imbasciadori; ma perchè i barbari non hanno alcuna ragione, seguitorono più aspramente, e per questo seguì la guerra.

Dunque partiti quegli da Chiusi, andorno verso Roma, ai quali andò incontro con l' oste Fabio consolo infino al fiume Alia, dove fu vituperosa esconfitta, e perciò Roma dannò quel dì de' suoi fasti. Sconfitta l' oste, già s'approssimava a Roma, e non v' era gente; e allora apparve vera la vertù de' Romani, e non apparve mai altra volta. Subito gli antichi, che avevano avuti i grandi onori, corsono in palazzo, e in quel luogo facendo il voto il sacerdoto, fece il sacrificio agli Dei infernali; e subito ciascuno tornò a sua sedia, ornati com' egli erano, e con magnifico ornamento s' allogorono nelle sue escranne, acciò che come sopravenissino i nimici, morissino nella sua degnità. I sacerdoti e rilegiosi ricolsono ogni cosa di rilegione, ch' erano ne' tempj, e parte ne sotterrorono in vasi, parte ne misono in carrette e portaronle con sè. Le moniche della religione di Vesta fuggivano scalze

dietro alle sue cose, e nondimeno si dice che Albino, omo di popolo, le tolse in suso il suo carro, avendo in prima messo giuso la moglie e i figliuoli: tanto allora nella estremità la publica religione era premessa ai privati affetti. Ma i giovani, i quali appena è manifesto che fossino mille uomini, tolto per suo capitano Manlio, pigliarono la fortezza del monte Capitolino, pregando Giove, come s' egli fosse presente, che colla sua deitade egli difendessi la sua vertù di quegli, come eglino erano atanti a difendere lo suo tempio.

In quel mezzo erano sopravenuti i Galli, e assalirono la città con grande romore e impeto Come vidono quella abbandonata, essendo prima stati paurosi, temendo che non vi fosse alcuno inganno, perchè avevano trovate le porte aperte, a poco a poco entrati nelle case, poi ch' eglino trovarno i vecchi adornati in sulle sedie, feciono riverenza a quegli come a Dei dello luogo; ma poi ch' egli fu manifesto quegli essere uomini, non degnando quegli rispondere alcuna cosa, con pari furia li ammazzonno e misono fuoco nelle case, e tutta la città espianarono col fuoco e col ferro. Sei mesi quegli barbari stettono in-

Chiusi città, e 'l popolo di Roma s' interpose con quegli compagni e collegati, e secondo usanza mandò imbasciadori; ma perchè i barbari non hanno alcuna ragione, seguitorono più aspramente, e per questo seguì la guerra.

Dunque partiti quegli da Chiusi, andorno verso Roma, ai quali andò incontro con l' oste Fabio consolo infino al fiume Alia, dove fu vituperosa esconfitta, e perciò Roma dannò quel dì de' suoi fasti. Sconfitta l' oste, già s'approssimava a Roma, e non v' era gente; e allora apparve vera la vertù de' Romani, e non apparve mai altra volta. Subito gli antichi, che avevano avuti i grandi onori, corsono in palazzo, e in quel luogo facendo il voto il sacerdoto, fece il sacrificio agli Dei infernali; e subito ciascuno tornò a sua sedia, ornati com' egli erano, e con magnifico ornamento s' allogorono nelle sue escranne, acciò che come sopravenissino i nimici, morissino nella sua degnità. I sacerdoti e rilegiosi ricolsono ogni cosa di rilegione, ch' erano ne' tempj, e parte ne sotterrorono in vasi, parte ne misono in carrette e portaronle con sè. Le moniche della religione di Vesta fuggivano scalze

dietro alle sue cose, e nondimeno si dice che Albino, omo di popolo, le tolse in suso il suo carro, avendo in prima messo giuso la moglie e i figliuoli: tanto allora nella estremità la publica religione era premessa ai privati affetti. Ma i giovani, i quali appena è manifesto che fossino mille uomini, tolto per suo capitano Manlio, pigliarono la fortezza del monte Capitolino, pregando Giove, come s' egli fosse presente, che colla sua deitade egli difendessi la sua vertù di quegli, come eglino erano atanti a difendere lo suo tempio.

In quel mezzo erano sopravenuti i Galli, e assalirono la città con grande romore e impeto Come vidono quella abbandonata, essendo prima stati paurosi, temendo che non vi fosse alcuno inganno, perchè avevano trovate le porte aperte, a poco a poco entrati nelle case, poi ch' eglino trovarno i vecchi adornati in sulle sedie, feciono riverenza a quegli come a Dei dello luogo; ma poi ch' egli fu manifesto quegli essere uomini, non degnando quegli rispondere alcuna cosa, con pari furia li ammazzonno e misono fuoco nelle case, e tutta la città espianarono col fuoco e col ferro. Sei mesi quegli barbari stettono in-

torno a uno monte (e chi lo crederebbe?), e con ogni cosa provarono il dì non che la notte. Finalmente Mallio, desto per la voce d'un' oca, ricacciò fuori quegli, i quali entravano dentro; e acciò che togliessi (1) speranza ai nemici, bench' eglino avessino grandissimo disagio di vettuvaglia, per mostrare speranza di tenersi, gittorno pane giù per la costa, e diterminatamente un dì mandò di fuori per mezzo la guardia de' nemici Fabbio sacerdoto, il quale facessi solenne sacrificio nel monte Quirinale; e quello per mezzo le lance de' nemici tornò dentro salvo per ajutorio della religione, e riportò che gli Dei erano favorevoli. Ultimamente essendo già stanchi quegli barbari per lo assedio, quello gli dava per la sua partita mille libre d'oro, e domandando malvagio peso, e ancora malvagiamente e superbamente minacciando con lo coltello (2) quegli vinti, subitamente Camillo gli assalì dalle spalle e tagliogli sì affatto, che bagnò del sangue di quegli barberi tutta la cenere delle case arse.

(1) *I Romani.*

(2) *Il testo latino:* ad iniqua pondera addito adhuc gladio.

Piacemi rendere grazia di sì grande sconfitta agli Dei immortali. Quello fuoco e quella fiamma nascose la casa de' pastori e la povertà di Romolo; quello incendio che fece altro, se non che la città distinata per ricettacolo degli Dei, non paressi guasta nè rovinata, ma più tosto purgata e alluminata? Dunque ella suscitò più aspra e più forte contra i vicini, poich' ella fu difesa da Manlio e ricoverata da Camillo; e innanzi a tutte le cose non fu contento d'avere cacciato da Roma quella gente gallica, discorrendo quella per Italia a distruzione di quella, ma tanto perseguisse quegli sotto la capitanía di Camillo, che al presente non è alcuna vestigie di Galli Senoni. In una volta furno sconfitti e presi al fiume Aniene, poi in una battaglia Manlio in singolare battaglia nella preda ne portò un torchio d'oro ad uno barbero, e da quello furno chiamati i Torquati; poi nel campo Pontino, poi in simiglievole battaglia Lucio Valerio, perseguendolo uno Gallico, riportò preda di quello, essendo aiutato da uno sacro uccello, e da quello furno i Corvini. Da poi alquanti anni Dolobella tagliò tutti quegli, che restavano in Toscana presso il lago di Vadimone,

sicchè non restò alguna di quella gente, che si gloriassi avere arsa Roma.

La guerra con i Latini.

Volto da' Galli ai Latini (1), sotto lo consolato di Manlio Torquato e di Decio Mureno, quegli sempre erano odiosi per la invidia dello imperio e per lo magestrato, e allora lo erano per lo dispregio dell'arsa città, e domandavano ragione della città, parte della signoria e del magistrato, e già ardivano fare più innanzi che venire alle mani; nel qual tempo chi si maraviglierà quegli essersi tirati indietro dai nimici, avendo l'uno de' consoli morto il figliuolo, bench'egli avesse vinto, perch'egli aveva combattuto contra lo comandamento, quasi come più volessi l'ubbidienza che la vettoria; l'altro consolo, quasi ammaestrato dagli Dei, col capo coperto innanzi alla prima schiera consacrò sè agli Dei infernali, acciò che nella strettissima schiera de' nimici facessi nuovo introito alla vettoria con la via del suo sangue?

(1) *Il popolo romano.*

La guerra cogli Sabini.

Dopo i Latini assalirono i Sabini, i quali non ricordandosi del parentado fatto già sotto Tito Tazio, corrotti per la guerra, s' erano accostati ai Latini; ma sendo consolo Curio Dentato, guastò tutto quello paese, ch' è circa Nar fiume e le fontane d'Avellino infino al mare Adriatico, con fuoco e con ferro; per la qual vettoria fu ridutto sotto sua signoria tanta gente e tanto paese, che quale più volessi egli che l'aveva vinto, non lo potrebbe estimare.

La guerra con gli Sanniti.

Poi mossi a priego di quegli di Campagna, finalmente non per sè, ma per gli collegati, la qual cosa gli fu più onore, assalirono i Sanniti, ed avevano fermato pace con ciascuno di quegli; ma i Campagnuoli più fermamente e prima di tutti s' erano corrotti. Adunque e Romani feciono la guerra con i Sanniti come per sè; ed è Campagna paese non solamente più bello di tutti quegli d' Italia, ma eziandio di tutto il mondo, ed ha più tempe-

rato aere: e per questo à due volte l'anno fiori, e la terra è molta ubertosa, ed imperciò in quella è contenzione di più biada e di vino; niuno paese è meglio abitato per la marina. In quella sono i nobili porti Gaieta, Misseno e bagni con le calde fontane; Lucrino, Averno, ne' quali il mare à alcuno riposo. Qui sono e monti vestiti di vite, Gauro, Falerno, Massico e Vesuvio, molto più bello di tutti, il quale s'assomiglia per lo fuoco ad Etna; le cittadi della marina Formie, Come, Pozzuoli, Napoli, Erculaneo, Pompeio e Capoa, capo delle altre cittade, la quale già fu anominata terza con Roma e Cartagine; e per questa città, per quegli paesi il popolo di Roma assalì i Sanniti, i quali erano gente ornati d'oro e d'argento, e se tu cerchi iscaltrimenti, gente che furiava con inganni di passi e di montagna; se tu cerchi la sua rabia e furore, con sacrate leggi e con sacrificj d'uomini s'affaticavano a disfazione di Roma; se tu cerchi pertinacia, troverai che sei volte rotta la pace, per le sconfitte era più animosa.

E nondimeno Roma soggiogò e domò sì quegli in cinquanta anni per gli Fabii e per gli Papirii e per gli suoi discen-

denti, e guastò sì le sue cittade, che al presente si domanda Sannio in Sannio, e non si mostrano lievemente ventiquattro trionfi (1), ed è sommamente manifesta la magnifica sconfitta di quella gente presso le forche Caudine, ricevuta sotto Veturio e Postumio consoli, essendo serrato il nostro oste per inganno dentro a quel passo, onde non potevano fuggire; e maravigliandosi Ponzio, capitano de' nimici, di tanto caso, domandò consiglio ad Erennio suo padre. Quello consigliò saviamente ch' egli lasciassi andare i nostri, o egli gli uccidessi. Questo volse più tosto sanza armi salvargli e mettergli sotto il giogo, acciò che non fossino amici per lo benificio, nè per la crudeltà fossino più nimici. Adunque incontanente e magnificamente fu purgata la vergogna del patto, essendosi il consolo arrenduto volontariamente, ed i cavalieri cercando la vendetta, sotto Papirio suo capitano con le spade ignude (che orribile cosa fu a dire), per quella medesima via fu la battaglia, e venuti alle mani, secondo il detto de' nimici, pareva che gli

(1) *Ossia si cercherebbe il Sannio nel Sannio stesso, materia o causa di tante guerre.*

occhi de' nostri ardessino, e non fu fatto fine alla uccisione, infino che non fu riposto il giogo ai nimici ed al capitano, il quale fu preso.

La guerra con gli Etruschi e con gli Sanniti.

Infin a qui il popolo di Roma fece guerra con quelle genti ad una ad una, poi con molte, e nondimeno fu pari a tutti. Furo dodici e popoli di Toscana; gli Umbri, antichissimo popolo d'Italia, non toccati infin a quel tempo, e gli altri Sanniti, subito feciono una congiurazione contra il nome di Romani. La paura fu grande di tutti e popoli insieme. Era Toscana odiosa, discorrevano le insegne di quattro oste. In quel mezzo erano due passi innanzi sanza via chiaramente, come quello di Calidonia o quello della selva Ircinia, e questo faceva sì grande paura, che lo senato disse al consolo, ch' egli non ardissi a mettersi a tanto pericolo; ma niuno di quegli impaurì. Il capitano Fabio Massimo mandò innanzi suo fratello a tentare i passi; quello avendo cercato di notte in abito di pastore, d'ogni cosa faceva relazione. Fabio Massimo allora

dichiarò essere sanza pericolo quella pericolosa guerra, perchè subito assalì e nimici disordinati e sparti, e presa l'altezza de' monti, tornò secondo sua usanza contra quegli ch'erano di sotto. Questa fu l'apparenza di quella guerra, quasi come le lancie fossino mandate da cielo per le nuvole contra i giganti; e nondimeno quella vettoria non fu sanza effusione di sangue, perchè nel mezzo della valle l'uno de' consoli, cioè Decio, secondo che aveva fatto suo padre, fece sacrificio della sua testa agli Dei infernali, e ridusse la solenne consecrazione della sua famiglia in pregio di vettoria (1).

La guerra con gli Tarentini.

Sieguesi la guerra con quegli da Taranto, la quale fu una per lo titolo e per lo nome, ma la vettoria fu di molte maniere. Questa guerra meschiò quasi con una rovina i Campagnuoli e i Pugliesi e i Lucani e i Tarantini, capo della guerra, cioè tutta Italia, e con questa Pirro, famo-

(1) *Comperò colla solenne consacrazione della sua famiglia la vittoria.*

sissimo re in Grecia; sicchè in uno medesimo tempo essa consumò Italia e fu presagio delle vettorie d'oltre mare. Taranto edificato per quegli di Lacedemonia, fu già capo di Calavria e di Puglia ed eziandio di tutta Lucania; nobile per la grandezza, per le mura e per lo porto, per maraviglioso sito, e perchè posto nello stretto del mare Adriatico, mandò navi in ogni parte, in Istria, in Schiavonia e in Epiro, in Acaja, in Africa, in Cicilia. Soprasta al porto alla veduta del mare lo sommo teatro, lo quale fu cagione alla miserabile città di tutte le sue miserie. A caso quegli facevano giuochi, quando egli vidono l'armata de' Romani navicanti presso lo suo lido, e pensando quegli essere nimici, sanza alcuno ordine gli assalirono, e non sapevano bene chi fossino, e onde fossino i Romani; e sanza indugio i Romani mandorno a quegli imbasciatori con la lamentanza, e questi furno offesi con brutta vergogna e vituperosa a dire, e da questo cominciò la guerra. Ma l'apparecchiamento fu orribile, facendo tanti popoli congiurazione per gli Tarentini, e Pirro, più possente di tutti, il quale veniva per difendere la città mezza greca, edificata per gli

Lacedemoni con tutta la possanza di Epiro, di Tessaglia, di Macedonia e con gli leofanti, non cognosciuti in quel tempo, per mare e per terra, con uomini a cavallo armati, e sopra a questo aggiugnendo la paura delle fiere.

E' fu la prima battaglia appresso Eraclea e Liri, fiume di Campagna, la qual battaglia fu sì aspra, che Ossidio, prefetto delle schiere de' Ferentani, venuto alle mani con lo re, lo misse in paura, e costrinselo gittare le 'nsegne e uscire della battaglia. Ed era finita la guerra, se non fossino stati i leofanti, i quali, volta in spettacolo la battaglia, corsono; per la qual cosa i Romani, impauriti sì per la grandezza e per la bruttezza e pel nuovo colore e stridore, pensando quelle bestie, non vedute altra volta, magiore cosa che non erano, ebbono grande sconfitta, fuggendo subito. Poi combatterno in Puglia presso Ascoli, essendo consoli Curio e Fabbrizio, e già la paura di quelle bestie non era più, perchè Gaio Numizio, astato della quarta legione, aveva tagliato il muso ad uno leofante, ed aveva mostrato che quelle bestie potevano morire. Per questo lanciavano le lancie contra quegli, e contra le

torri di quelle genti gittarono fuoco, sì che coprivano tutti i combattitori, e non ebbe la battaglia altro fine, se non che la notte gli partì; il suo re fu l'ultimo, che si partì fedito e portato dai suoi servi in uno scudo.

L'ultima battaglia fu in Lucania sui campi chiamati Arusini sotto i predetti capitani, e allora la fortuna diede il fine con tutta vettoria, il quale doveva dare la prodezza; perchè menati da capo i leofanti nella prima schiera, uno puledro di quegli fedito nella testa d'un grande colpo, si volse indietro, e correndo per le schiere de' suoi, lamentandosi con grande stridore, la madre lo conobe e fecesi innanzi, com'ella lo volessi vendicare; e allora volgendosi intorno, come se ogni cosa le fosse nemica, con la sua grandezza mescolò le schere, e così e leofanti, e quali ci avevano tolto la prima vettoria, e la seconda avevano fatta uguale, ristituivano a noi la terza senza alcuna contradizione.

Non solamente noi combattemmo con le armi in campo con lo re, ma eziandio ne' consigli e in casa, perchè quel sagacissimo dopo la prima vettoria, conosciuta la vertù de' Romani, incontanente gli mancò la spe-

ranza in fatti d'arme, e ridussesi a inganni; di che fece soppellire e morti, e i presi trattò benignamente e restituigli senza alcuna taglia, e mandati imbasciatori a Roma, si sforzò per ogni modo d'essere ricevuto per suo amico. Ma la vertù de' Romani si provò allora ad ogni modo con guerra e con pace, ed a casa e fuori, e non mostrò la fortezza del popolo più in altro luogo che nella vettoria di quegli da Taranto, il senato il suo sapere, e capitani la sua grandezza. Chi furono quegli uomini, i quali, rotti dai leofanti nella prima battaglia, noi avemo udito? Le fedite di tutti erano nel petto, alcuni erano morti sopra i suoi nimici, tutti avevano le spade in mano, dopo la morte il viso pieno di minacce, e morendo rimaneva viva l'ira; della qual cosa Pirro tanto si maravigliava, ch'egli diceva: « Oh quanto era lieve cosa acquistare il mondo, s'io avessi e cavalieri romani! Oh se e Romani avessino me per suo re! » Ma che sollicitudine ebbono quegli che camparono a rifare l'oste, quando Pirro disse: « Io veggo chiaramente, ch'io sono nato sotto la constellazione d'Ercule, al quale, quasi come dal serpente di Lerna, dai capi tagliati

rinascevano tante teste di nimici? Qual senato fu quello, quando orando Appio Cieco, gl'imbasciatori furono cacciati di Roma con i suoi doni, i quali domandati dal suo re, che gli paressi della terra de' suoi nimici, dissono che la città gli pareva un tempio, e 'l senato gli pareva uno regno? Che capitani erano quegli, quando Curio nel campo rimandò il medico, il quale egli voleva per danari far morire Pirro? Fabbrizio rifiutò parte della signoria, la quale Pirro gli profereva. In tempo di pace, quando Curio nella guerra de' Sanniti misse i vasi della terra innanzi a' vasi dell'oro (1), e Fabbrizio condannò per sentenzia di censore Rufino, uomo dell'ordine de' consoli, in dieci libre d'argento, per la quale gravezza di censore dannò la lussuria.

Adunque chi si maraviglierà con questi costumi il popolo romano avere vinto in milizia, il quale con una guerra di quegli da Taranto in ispazio di quattro anni ridusse ad ubidienzia grandissima parte d'Italia, fortissime genti e ricchissime

(1) *Il testo latino:* quum Curius fictitia sua Samnitico praeferret auro.

cittadi? E chi superchierà la sua lealtade, per la quale, se noi consideriamo il fine della guerra col principio, Pirro vincitore nella prima battaglia, avendo tutta Italia paura, Campagna, Liri e Fregelle saccheggiate, vide quasi presa Roma dalla parte di Preneste, e presso a venti miglia empiè gli occhi della impaurita città di fumo e di polvere? Da poi avendo perduto due volle, fedito e ricacciato oltra 'l mare in Grecia alle sue terre, fu pace e quiete, e fu sì grande ruberia di ricchissime genti, che Roma non poteva tenere la sua vittoria. Innanzi a quello dì non entrò in Roma più bello trionfo. Ma averesti innanzi veduto le bestie de' Volschi, gli armenti de' Sabini, le carrette de' Gallici, le arme rotte de' Sanniti; allora se guardato avessi ai presi, erano Tessalici, Macedoni, Molossi, Abruzzesi, Pugliesi, Lucani; se alla preda, oro, porpora, imagine d' avorio e le ricchezze di quegli da Taranto; ma niuna cosa vide più volentieri il popolo di Roma, che quelle bestie, le quali aveano temute con le sue torri, le quali non senza cognoscere sè essere prese, con la testa bassa seguivano i vincitori cavagli.

La guerra con i Marchiani.

Poi tutta Italia ebbe pace, e chi arebbe ardito, poi ch' erano vinti i Tarantini? Se non che poi piacque ai Romani andare dietro ai collegati de' nemici. Adunque furono domati i Marchiani e Ascoli, capo di quella gente, sotto la capitanaria di Sempronio, il quale, tremando il campo quando egli combatteva, quietò la dea Terra, promettendogli uno tempio.

La guerra con Salentini.

Dopo i Marchiani furno domati i Salentini: capo di quello paese è Brandizio col famoso porto; capitano fu Manlio, e in quella battaglia Pales, dea de' pastori, domandò per pagamento uno tempio.

La guerra con i Volsini.

Ultimi d' Italia furono fedeli quegli da Bolsena, i quali sono più ricchi di tutti i Toscani, domandando ajutorio contra i suoi servi, i quali i suo' signori avevano fatti franchi, e quegli s' erano levati

contra i suoi signori, e avevano presa la signoria della sua ripublica, e furono puniti sotto la capitanaria di Fabio Gurgite.

Sommaria ripetizione della seconda età (1).

La seconda età del popolo di Roma (e questa fu quasi adolescenzia) sommamente fu vigorosa, e come un fiore di vertù fu ardente e vigorosa. Adunque eglino avevano alcuna asperezza de' pastori e alcuno indomito spiramento. Per questo avvenne, che l'oste lapidò Postumio, capitano del campo, facendo una setta contra lui, perch'egli negava dargli la preda, che gli aveva promessa; e sotto Appio Claudio non volle vincere il nimico, potendo, e sendo capitano Valerio Nerone (2), ritraendosi molti, fu guasta la degnità del consolo, e per questo avvenne che punirono molti famosissimi principi con lo esilio, perch'erano contradii alla sua volontà, come fu Coriolano, il quale gli constringeva a lavorare i campi; ma quegli non avrebbe

(1) *Il testo latino intitola* de seditionibus *questo capitolo.*

(2) *Il testo latino:* duce Volerone.

meno fatta la vendetta della sua ingiuria con l'armi, se nòn fussi estato che già lo figliolo avendo mosse le sue insegne, la madre lo tolse da campo con le sue lagrime, come avvenne di Camillo, il quale pareva avere divisa la preda iniquamente tra 'l popolo e l'oste; ma questo osservò migliore usanza verso la presa città, e poi pregando quella, fece la vendetta de' Galli suol nimici. Fu battaglia con il senato giusto e buono, in tanto che lasciata la sedia sua, minacciavano la patria di disabitarla.

La prima discordia fu per la impotenzia degli usurai, i quali inasperiti contra le spalle come a servi, il popolo armato si partì e andò nel sacro monte, e se non avessi ottenuto i tribuni, non sarebbe ritornato alla città per l'autorità di Menenio Agrippa, eloquente e savio uomo; e truovasi per indurre la concordia una favola d'una orazione assai antica, nella quale disse che già fu discordia tra le membra dell'uomo, e affaticandosi tutto, solo il ventre stava in ozio: poi morendo quelle membra tornarono congiunte a quello, quando sentirono che per opera di quello erano nutrigate, riducendo il cibo in sangue.

La seconda discordia in mezzo di Roma fu per la lascivia de' decemviri. Di comandamento del popolo dieci principi eletti scrivevano le leggi portate da' Greci, ed era ordinata tutta la giustizia in dodici tavole, e nondimeno ritenevano la dignità data innanti per lo furore del re. Innanzi agli altri Appio si levò in superbia, ch' egli traeva ad avolterio una libera fanciulla, avendosi dimenticato Lucrezia e le leggi e la ragione, ch' egli aveva composte. Adunque vedendo Verginio, padre dalla fanciulla, sua figliuola dannata per andare in servitudine, non indugiò punto, e in mezzo della piazza uccise quella con sua mano, e prese le 'nsegne de' compagnoni, trasse del monte Aventino in prigione e catene tutti quegli rettori, assediati con gente armata.

La terza discordia fu per la degnità de' matrimonj, acciò che i popolani imparentassino con i patrizj, il quale furore fu nel monte Ianicolo, essendo capo di quello Canuleo, tribuno del popolo.

La quarta discordia fu per la cupidità degli onori, acciò che del popolo fossino criati i magistrati. Fabio Ambusto, padre di due figliuole diede l' una a Sulpizio di

nazione patrizia, l'altra ad uno Stolo di popolo. Nel tempo che era temuto il non conosciuto suono della verga dello littore nella sua casa, e dispregiata assai superbamento dalla sirocchia, non comportò la ingiuria. Adunque avendo acquistato il tribunato, fu compagno agli onori, alle degnitade e al magistrato, benchè gli avesse contra volere del senato.

Ma in quelle medesime discordie non guarderai sanza cagione il popolo signore, perchè difese alcuna volta la libertà, e alcuna volta l'onestà, e alcuna volta la degnità degli onori naturali, le onoranze e insegne, tra le quali tutte cose non fu più aspro guardatore d'alcuna d'esse, che della libertà, e non si potè corrompere con alcuno dono per pregio di quella, bene che in quello grande popolo, ed ogni dì maggiore, in quel mezzo fossino coi doni malvagi cittadini. Cassio, sospetto di reale signoria, per la legge agraria fu punito con la presente morte. Il padre di Spurio certamente giudicò quello a morte, e di mandato di Quinzio dittatore, Servilio Alla, maestro di milizia, uccise Melio in mezzo la piazza; e Manlio, difenditore di Campodoglio, perchè aveva liberati

alcuni debitori, levandosi più alto e non civilmente, fu gittato dalla rocca, la quale egli aveva difesa. È il popolo di Roma in casa e fuori sì fatto; in guerra e in pace ebbe quel mare d'adolescenzia, cioè la seconda età dello imperio, nella quale soggiogò tutta Italia con le arme tra l'alpi e 'l mare.

Qui finisce il primo libro della prima e della seconda età del popolo di Roma, e comincia il secondo.

LIBRO II.

Della terza etade di Roma.

Essendo domata e soggiogata Italia, il popolo di Roma, venuto già al cinquecentesimo anno, cresciuto con buona fè, se fortezza è alcuna cosa, e se gioventù è alcuna cosa, cominciò ad essere robusto e giovane e pari al circuito della terra; così che (maravigliosa cosa è) se quasi per cinquecento anni combattè in casa propria (tanto era faticosa cosa a dar capo a Italia), in quegli ducento anni che sieguono, cercò con guerra e con vettoria Africa, Europa, Asia, e finalmente tutto il circuito della terra.

La prima guerra con gli Africani.

Adunque poi che 'l popolo di Roma fu vettorioso di Italia, arrivato dalla terra al

mare a modo di fuoco, il quale, poi che à arso i boschi, arrivato ad alcuno fiume, sta fermo, dimorò alquanto; poi vedendo ricchissima preda innanzi a sè, alquanto partita dalla sua Italia e quasi disgiunta, in tanto si accese della cupidità di quella, che non potendosi congiungere con edifizj e con i ponti, parevagli che si potessi congiungere con le arme e con la guerra. Ed ecco facendo la via la fortuna, non mancò il modo. Lamentandosi Messina, città di Cicilia collegata, della potenza degli Africani, e desiderando ugualmente i Romani e quegli la signoria del mondo, in uno medesimo tempo e con pari disiderio disideravano Cicilia. Adunque con vista d'aiutare i suoi collegati, ma stimolando quegli in effetto la preda, bene che la novità del fatto gl' impaurisse (avevano allora fidanza nella sua prodezza), quello rozzo popolo di pastori e terrestre mostrò non essere differenzia ai vertuosi, s'eglino combattessino a cavallo o in nave. Con Appio Claudio consolo entrò in mare, lo qual mare è infame per fabulosi mostri e pericoloso per l' ondeggiare; ma non s' impaurinno, si ch' eglino pigliassino quel furore del mare per un sollazzo, e subito

sanza alcuna indugia vinsono Ierone re di Saragozza (1) con tanta prestezza, che egli medesimo confessò essere vinto innanzi che egli vedessi i nimici.

Ardirono ancora venire alle mani, essendo consoli Duilio e Cornelio, ed allora la prestezza della apparecchiata armata fu augurio, perchè in sessanta dì, cominciando dal tagliare dello legname, fu diritta e stette a' ferri una armata di cento sessanta navi, sì che non parevano fatte per arte, ma per alcuno dono degli Dei, convertiti in albori e mutati in nave. La fama della battaglia fu maravigliosa, perchè queste navi gravi e tarde pigliarono quelle de' nimici leggiere e preste; quelle avevano molto più dell'arte del navicare, a menare i remi e a volgere le prode per ingannare fuggendo, ed innanzi la battaglia facevano gran beffe de' mangani e degli uncini di ferro, e furono constretti i nimici combattere quasi come in terra. Adunque vinti i nimici appresso Lipara, ebbono i Romani la prima vettoria di mare, perchè in quel luogo fu affondata e cacciata l'armata di quegli; del qual trionfo che allegrezza fu poi! Chè

(1) *Siracusa.*

Duilio capitano non contento del trionfo d'uno dì, tutto il tempo della sua vita, quando andava a cena, comandava che fossino accesi e doppieri e sonate le trombe, quasi come s'egli trionfassi ogni dì; e per sì gran vettoria seguì piccolo danno di questa battaglia. L'uno de' consoli fu preso, ciò fu Cornelio Asina, perchè mostrando volere favellare, con quello inganno fu chiamato, e così fu morto, la qual cosa fu ammaestramento della malvagità di quella gente. Sotto Calatino dittatore fu rimossa tutta la gente degli Affricani, ch'erano alla guardia di Agrigento e di Trapani e di Palermo e di Erice e di Lilibeo. Una volta ebbono paura presso il passo Camerinese, ma noi campammo per la vertù di Calpurnio Flamma, il quale tribuno di milizia, con trecento eletti compagni, pigliò un monte che gli offendeva, e che era posseduto dai nimici, ed impacciò i nimici infino che tutto l'oste si ridusse, e così per bello fine eguagliò la fama di Termopile e di Leonida; ma lo nostro fu più chiaro, perchè e' campò e sopravisse a sì grande fatto, ben che egli non scrivessi alcuna cosa di sangue.

Lucio Cornelio Scipione, essendo già

Cicilia suburbana provincia del popolo di Roma, crescendo più largamente la guerra, passò in Sardegna e in Corsica, congiunta con quella, dove egli fece paura agli abitanti, guastando Calari città, e vinse sì gli Africani in terra e in mare, che non restava già più alla vettoria alcuna cosa se non Africa. Già la guerra passava in Africa, essendo capitano Marco Attilio Regolo, ed erano in quel medesimo mare alcuni, i quali temevano, accrescendo la paura Mannio tribuno, lo quale, s'egli non avessi ubidito, il capitano con la mannaia apparecchiata fece ardito a navigare con la paura della morte; poi ebbono prosperità di venti e di remi, ed ebbono gli Africani tanta paura nell' arrivare de' nimici, che poco meno Cartagine sarebbe stata presa con la porta aperta.

La prima terra presa in quella guerra fu Clipea, e quella è la prima città nel lido d' Africa, la quale si stende innanzi quasi come una veduta d'una rocca, e questa fu guasta, ed appresso altre trecento castella; e non fu combattuto solamente cogli uomini, ma eziandio con mostruosi animali, perchè uno serpente di maravigliosa grandezza, nato quasi per vendicare l'Africa,

molestava il campo presso Bagrada fiume. Ma Regolo, vincitore d'ogni cosa, avendo esparta la paura con lo suo nome, e avendo preso la gran possanza de' suoi giovani, e avendo presi i suoi capitani e tenendogli in prigione, ed avendo mandato a Roma l'armata con grande preda e sufficiente ad uno trionfo, già teneva assediata Cartagine, capo della guerra, e stava sopra le porte; e qui alquanto fu volta la fortuna, solamente acciò che la romana vertù avesse più gloria, la cui grandezza quasi è provata nell'avversitade. Volti i nimici ad aiutorj forestieri, avendogli mandato i Lacedemoni Antippo per suo capitano, fumo vinti da quello uomo espertissimo di milizia.

Allora fu per gli Romani bruttissima esconfitta, e 'l fortissimo capitano venne vivo nelle mani de' nimici; ma quello fu costante a tanta miseria, perchè non si turbò della prigione degli Africani, nè per l'ambasciata ch'egli doveva fare, la quale fece per lo contradio a quel che i nimici gli avevano imposto, e giudicò che pace non si facessi, e che non si escambiassino i prigioni. E non fu brutta la sua maestà, perch'egli tornassi volontariamente ai nimici,

nè per lo ultimo supplizio o della prigione o della croce, anzi fu per tutte queste cose più maraviglioso. E che altro fu egli, se non che sendo vinto, fu vincitore de' vincitori? Ed eziandio perch' egli non trionfò di Cartagine, trionfò della fortuna; ma il popolo di Roma fu molto più aspro e molto più odioso per la vendetta di Regolo, che per la vettoria.

Adunque sendo consolo Metello, e gli Africani facendo magiore esforzo, tornata la guerra in Cicilia, furono esconfitti e nimici presso a Palermo, sicchè da quel tempo innanzi non estimolarono più quell'isola; e fenno argomento di grande vettoria cento o circa leofanti, i quali furono presi, e fu quella sì grande preda d' animali sufficiente ad una caccia, non che in una battaglia. Appio Claudio sendo consolo, furno vinti e Romani non dai nimici, ma dagli Dei, de' quali quelli avevano dispregiato gli augurj, ed in quel luogo s' affondò l' armata, dov' egli aveva comandato di gittare i polli in mare, perchè quegli vietavano combattere. Sendo consolo Marco Fabbio Butteone, sconfisse l' armata de' nimici appresso Egimuro nel mare d' Africa, la quale già navicava in Italia. Oh come

allora rimase grande trionfo per tempesta! Con ciò sia cosa che l'armata con la ricca preda, menata da contradj venti, per lo suo affondare empiè Affrica e le Sirti e le signorie di tutte le genti e l'isola e i lidi, e la sconfitta fu grande, ma non sanza alcuna degnità dello popolo di Roma, che la vettoria e 'l trionfo perissi per tempesta; e nondimeno discorrendo la preda degli Africani per le montagne e per l'isole, il popolo di Roma trionfò.

Essendo console Lutazio Catullo, finalmente fu posto fine alla guerra appresso le isole chiamate Ecates; e non fu altra volta magiore battaglia in mare, perchè l'armata de' nimici era grande di vettuvaglia, dell' oste, delle bertesche e dell'arme, ed in quella quasi era tutta Cartagine, la qual cosa fu la sua disfazione. Ma l'armata de' Romani era presta e leggiere, espedita, e per alcuno modo d'uno campo, a similitudine d'una battaglia di cavalieri; movensi co' remi come con lo freno; contra questi quegli movevano il campo mobile come cosa viva. Adunque in uno momento di tempo furno rotte le nave de' nimici, e con quella sconfitta coprinno tutto il mare tra Cicilia e Sardigna;

e finalmente fu sì grande quella vettoria, che non fu cercato di disfare la terra de' nimici. Parve che fossi d' avanzo usare crudeltade contra le mura e contra la terra, perchè già Cartagine era guasta in mare.

La guerra con i Liguri.

Compiuta la guerra d'Africa, brieve riposo seguì, per certo quasi a rispirare, e per argomento di pace e di buona fè fu cessato dalle arme. Allora prima dopo Numa furno serrate le porte di Iano, ma subito e sanza indugio furno aperte, e così i Liguri, i Galli, gl' Insubri, e già gli Schiavi stimolavano, e finalmente di sotto le Alpe e di sotto i passi d' Italia gente stimolate d' alcuno Dio continovamente, acciò che l' arme non sentissino rugine nè muffa. Finalmente ciascuno di quegli aiutavano la milizia de' nimici, e il popolo romano arrotava il ferro della sua vertù con ciascuna di quelle genti. I Liguri abitanti presso al giogo dell'Alpe tra la Macra e 'l Varo fiume, impacciati in luoghi spinosi delle selve, alquanto era maggiore fatica a trovargli che vincergli; erano sicuri

per gli luoghi e per lo fuggire, e quella dura gente e presta facevano più tosto ruberia che guerra. Adunque i Salii, i Deceati, gli Ossibii, gli Eubriati, gli Ingauni avendo stancato per lungo spazio, finalmente Fulvio circondò le sue tane con il fuogo, Bebio gli condusse al piano, Postumio gli disarmò, sicchè appena gli lasciò ferro da lavorare la terra.

La guerra coi Galli Insubrii.

I Galli Insubrii e quelli che abitavano nell'Alpe appresso quegli, ànno animi di fiere e corpi più che d'uomini, ma per isperienza certamente fu trovato, come lo suo primo assalto è più che d'uomini, così quello che siegue è meno che di femine. I corpi notricati nell'Alpe sotto umida aria ànno alcuna similitudine con le sue nevi, i quali subito come sono riscaldati per la battaglia, sudano, e per lieve movimento si stancano come per lo sole. Questi ispesso e altre volte, avendo per capitano Britomaro, avevano giurato che non si escioglierebbero le corregge, infino che eglino non montassino in Cam-

podoglio (1); poi sendo suo capitano Ariovisto, promissono al suo Marte uno torchio della preda de' nostri, ma Giove gli tolse il suo boto, perchè Flaminio dirizzò a Giove uno trionfo di torchi di quegli; e sendo suo re Viridomaro, avevano promesso le arme de' Romani a Vulcano, ma i boti andorono per altro modo, perchè morto quello re, Marcello offerse la terza volta dopo Romolo padre quelle arme a Giove Feretrio.

La guerra con gli Schiavi.

Gl' Illirii ovvero Liburni abitavano alla radice delle Alpe tra Arsia e Tizio fiume, discesi lungamente per tutto il lido del mare Adriano. Questi sendo sua reina Teotana, non contenti di rubare, giunsono al suo potere scellerato fatto, perchè eglino uccisono e nostri imbasciadori, non con le spade, ma con le escure a modo di bestie, i quali tenevano ragione de' falli, che quegli avevano commessi, ed arsono i prefetti delle nave; ed acciò che questa fossi

(1) *Il testo latino soggiunge qui:* Factum est; victos enim Æmilius du Capitolio discinxit.

più indegna cosa, una femina signoreggiava, e perciò sendo capitano Cneo Fulvio Centimalo, ampiamente furno puniti; i principi furno ammazzati con le scure, e furno sacrificati alle anime degli ambasciadori.

La seconda guerra cogli Africani.

Dopo la prima guerra degli Africani appena fu riposo per ispazio di quattro anni, ed ecco l' altra guerra minore di tempo, perchè non durò oltre l' ispazio di diciotto anni, ma fu tanta più terribile, che se alcuno fa comparazione de' danni di ciascuna parte, quel popolo che vinse, fu simiglievole a quello che fu vinto. Il nobile popolo si vergognava che gli fossi tolto il mare e tolte l' isole, ed essere costretti a dare il trebuto, il quale egli soleva imporre ad altrui; e per questo Annibal essendo fanciullo, aveva giurato al padre fare la vendetta, e non indugiò. Adunque Sagunto s' appresentò cagione della guerra, la quale era antica e ricca città di Spagna, e fu grande ma tristo ammaestramento di fè intorno de' Romani, la quale lasciata in libertade per comune patto,

Annibale cercando cagione di nuovo movimento, guastò con le sue mani e con le mani di quegli, acciò che per la rotta pace si facessi via a venire in Italia. La somma de' patti era la religione appresso de' Romani. Adunque eglino corsono subito alle arme, ben ch' eglino udissino l' assedio dell' amica città, ricordandosi della ferma pace con gli Africani, volendo inprima cercare modo ligitimo al male.

In quel mezzo i Saguntini stanchi dalla fame e da' mangani e dalle battaglie, finalmente volsono la fè in rabbia, e feciono in piazza un gran fuogo, poi sopra quello col ferro e col fuogo consumarono sè e i suoi con tutte le sue ricchezze, ed era chiamato e domandato Anibale autore di questa sì grande pistolenzia; ed infingendosi gli Africani, Fabbio capo della imbasciata disse: « Io ò portato in questo grembo la guerra e la pace; pigliate quella che vi piace »; e sendo gridato che egli dessi quale che egli volessi, disse: « Togliete la guerra », ed aperto il grembo in mezzo la corte, non sanza uno esmarrimento, quasi come s' egli avessi la guerra in grembo, sparsela. Il fine della guerra fu simile al cominciamento, perchè così facendo, fu fatto sacri-

ficio all' anime di quegli per lo guastare d' Italia, per la presa d'Africa e per la morte de' capitani e dei re, ch' avevano fatta quella guerra, quasi come l' ultime furie avessino comandate sì fatte purgazioni ai Saguntini in quel comune uccidere de' parenti e comuno incendio.

Adunque poi che cominciò in Ispagna quella grave e dolorosa possanza della guerra d'Africa, e poi che del fuoco di Sagonto fu ingenerato uno folgore contra i Romani, subito tratto con uno furore ruppe per mezzo le Alpe, e discese in Italia da quelle nevi di fabulosa altezza, quasi come dal cielo, e primamente per certo la nuvola di quello furore subito con grande romore tonò tra il Tesino e 'l Po; ed allora, sendo capitano Scipione, fu esconfitto l' oste de' Romani, e 'l capitano fedito sarebbe venuto nelle mani de' nimici, se 'l figliuolo, sendo ancora giovinetto, non avessi difeso il padre e liberato quello dalla morte; e questo fu Scipione, che crescè a distruzione d'Africa, e che pigliò poi nome dai mali di quella. Dopo il Tesino seguitò i fatti presso la Trebbia, e in quel luogo fu aspra la seconda battaglia della guerra degli Africani, essendo consolo Sempronio.

Allora i maliziosi nimici, avvisato un dì freddo e nevoso, e in prima avendosi confortato con lo fuoco e con l'olio, vinsono noi con lo nostro freddo; e fu cosa maravigliosa a dire, che uomini venuti da mezzodì e di luogo caldo considerassino questo.

Lo terzo folgore d'Annibale fu presso il lago di Perugia, sendo capitano Flaminio, e in quel luogo fu nuova arte degl'inganni de' nimici africani, perchè il lago era coperto dalla nebbia e da padulosi cannelli, e subito i cavalieri assalirono i combattitori dalle ispalle; e non ci possiamo lamentare degli Dei, perchè isciami d'api avevano predetto al furioso capitano la sconfitta che doveva seguire, le quali a Pisa erano poste in suso le insegne, e le insegne d'aquila non volendosi fare innanzi, e il grande tremuoto, il quale seguì il cominciamento della battaglia, se però quell'orrore della terra il discorrimento degli uomini e le arme mosse più forte non lo feciono.

La quinta e quasi ultima piaga dello imperio fu alle Canne, il qual luogo è uno vile borgo in Puglia, ma per la grandezza della sconfitta fu conosciuto; e furno tro-

vati morti in quel luogo quaranta mila. In quello luogo alla morte dello infelice oste consentì il capitano, la terra, il cielo, il dì e finalmente tutta la natura delle cose, perchè non contento Annibale di quegli che simulatamente fuggivano, i quali subito ferirno dalle ispalle quegli che combattevano, ancora lo scaltrito capitano nello aperto campo, considerata la ragione e la condizione del luogo, perchè in quel luogo il sole è molto caldo, polvere grande e il vento di levante sempre quasi ad un modo, ordinò sì le schiere, che sendo i Romani dalla contradia parte, ed ogni cosa ria sendo contra quegli, Annibale, quasi tenendo il cielo secondo, combatteva col vento e con la polvere e col sole. Adunque due grande osti furno morti, infin che i nemici furno sazii, e in fino che Annibale disse a' suoi: « Non affaticate più le spade ». L'uno de' capitani fu morto, l'altro fuggì, ed è in dubbio quale egli facessi con maggiore animo. Pagolo si vergognò, Varrone non si disperò. Aufido diede per lungo espazio chiarezza di sanguinosa sconfitta, e di comandamento d'Annibale fu fatto un ponte di corpi d'uomini nel fiume Vergelli. Furno mandati a Car-

tagine due moggi d'anelli, e la degnità de' cavalieri fu tassata con la misura. Per questo non sarà dubio, se Roma doveva aver quello per l'ultimo dì, e se Annibale poteva infra cinque dì mangiare in Campodoglio, s'egli avessi fatto quello che si dice essere stato detto da quello africano Maarbale di Bomilcare: « Sappiasi Amilcare usare la vettoria com'egli sa vincere ». Per certo, siccome si suol dire volgarmente, o la fortuna di quella città, o la mala mente del capitano, e gli Dei rivolti da Cartagine trassono quello al contradio; e potendo avere la vettoria, volsela indugiare, e lasciata Roma, volle andar cercando Campagna e Taranto, dove poi egli e l'oste sua per lussuria s'indeboll in tanto, che per verità fu detto: « Capua fu Canni ad Annibale », perchè lo caldo di Campagna e le tiepide fontane di Baj vinsono quello, il quale non era stato vinto nelle Alpi, e non si poteva domare con le arme. E chi crederebbe questo?

In quel mezzo rispirarono i Romani, e tornorno quasi come s'eglino venissino dall'inferno. Non avevano arme: tolsone per gli tempi; non avevano de' giovani: ferno franchi i servi, e con sagramento

gli missono alla milizia; non avevano danari, e 'l sanato di volontà missono le sue ricchezze a comune, e non ritennono alcuna cosa d' oro, se non quello che eglino avevano in bolle e in suggegli e anelli. I cavalieri seguirono l'assempro di quegli, e 'l popolo andò dietro, e finalmente sendo consoli Levino e Marcello, appena bastavan le tavole a contare e gli scrittori a scrivere, essendo portate in comune le private ricchezze; ed era grande senno nello eleggere i maestri per le centurie, quando i giovani domandavano consiglio dai vecchi nello eleggere de' consoli, perchè così convenia combattere non solamente con la prodezza, ma eziandio col senno contra lo nemico tante volte vincitore.

E così la prima speranza di quello imperio che tornava in sè, anzi a dire meglio, che risuscitava, fu Fabio, il quale ebbe la prima vettoria d'Annibale, pensando non combattere, e per questo egli ebbe per sopranome *indugiatore*, il qual sopranome fu salutevole alla ripublica, e per questo fu detto dal popolo, ch' egli fossi chiamato scudo dell' imperio. Adunque egli stancò sì Annibale per gli passi di Sannio, per quegli di Falerno, per

quegli di Gauro, che per la indugia spezzammo la potenza di quello, che non si poteva vincere con la prodezza. Poi Claudio Marcello venne alle mani con quello, e furno presso l'uno all'altro, e Marcello lo cacciò di Campagna, la quale quegli aveva fatta sua, e levollo dall'assedio di Nola città. Essendo capitano Sempronio Gracco, ardirono i Romani seguirlo per Lucania, stringendolo e fuggendo egli dalle spalle, bene che allora (ed era vergogna) noi combattemmo con i servi.

Infino allora avevano constretti noi a tanti mali, ma ridutti a libertade, avevano fatto Romani della sua servitudine (1). Oh com'era sospetta fidanza in tante avversitadi! Oh com'era singulare animo e spirito quello del popolo di Roma, che in sì strette e affritte cose dubitando d'Italia, ardì guardare a diverse cose! E discorrendo i nimici a morte d'ogni uomo per Campagna e per la Puglia, e facendo Africa di mezzo Italia, in uno medesimo tempo sosteneva costui, e mandava gente armata divisa per lo mondo, in Cicilia, in Sardigna, in Ispagna.

(1) *Cioè di servi s' erano fatti Romani.*

Cicilia commessa a Marcello non durò lungamente, perchè in una città fu vinta tutta l'isola. Saragozza, grande capo ed innanzi a quel tempo non vinta, bene che fossi difesa per lo ingegno d'Archimede, non di meno qualche volta fu vinta. Tre muri, ch' ella aveva per lungo tempo, e tante ricchezze, e porto di marmo, e la famosa fontana d'Aretusa non gli giovò, se non come per lo tempo passato, che fu perdonato alle belle cose della vinta città. Gracco prese Sardigna, e non gli giovò l'asprezza nè 'l furore di quelle genti, e così è chiamata l'asprezza delle montagne, e fue usata crndeltade contra le cittadi e contra Calaris, capo delle altre cittade, acciò che quella gente contumace e pronta alla morte almeno fossi domata coll' amore della sua patria. In Ispagna fu mandato Gneo Scipione e Publio Scipione, e questi avevano tolta tutta la speranza agli Africani; ma per gli aguaiti e gl' inganni d'Africa soperchiati, da capo l'avevano perduta, avendo egli con grande battaglie sconfitta la possanza degli Africani, e uccisono l' uno ponendo il campo; l'altro sendo fuggito in una torre, assediato col fuogo morì.

Adunque Scipione, al quale la fortuna aveva decretato sì grande nome d'Africano, fu mandato con l'oste a vendetta di suo padre e di suo avolo; e quegli ricoverò tutta la Spagna, paese da battaglia, nobile per uomini d'arme, terra d'oste di nimici, maestra d'Annibale; e fu cosa incredibile, che tutta la ricoverò dai monti Pirinei infino alle colonne d'Ercole, infino allo Oceano, e non sapresti se fu fatto più prestamente o più leggiermente. Quanto fossi fatto tosto, quattro anni fanno la pruova; quanto fossi fatto lievemente, una città almeno lo pruova: in quello medesimo dì che fu assediata, fu presa, e fu agurio della vettoria d'Africa, perchè Cartagine fu quella che fu vinta sì tosto; e nondimeno è certo, che a soggiogare quella provincia molto giovò la singulare santità del capitano, perchè egli ristituì a que' barberi fanciugli e fanciulle di gran bellezza, i quali erano presi, e non comportò che fossino menati alla sua presenzia, acciò che non paressi ch'egli cercassi alcuna cosa della integrità della verginità di quelle, almeno guardando.

Queste cose faceva il popolo di Roma in diversi paesi, e non poteva per questo

rimuovere Annibale, il quale stava fermo in mezzo d'Italia. Molti s'erano ribellati al nimico, e l'aspro capitano contra i Romani usava le forze d'Italia; e nondimeno noi già l'avevamo rimosso d'alcune terre e provincie. Taranto era tornato a noi, e già noi avevamo ricoverato Capua, sedia e casa e patria seconda d'Annibale, la perdita della quale diede tanto dolore a quello, che egli con tutta sua possanza si convertì a Roma. O popolo degno della signoria del mondo, constretto all'ultimo movimento con ogni favore e ammirazione degli uomini e degli Dei! Non mancò di sua impresa, e sendo sollecito della sua città, nondimeno non abbandonò Capua, ma lasciato in quella parte dell'oste sotto Appio consolo, parte aveva seguito Flacco a Roma, e combatteva parte assente e parte presente. Perchè dunque ci maravigliamo noi, che movendo quegli l'oste presso a Roma a tre miglia, da capo gli Dei feciono risistenzia? E perchè tanto furore di piova sopravenne, com'egli si mosse, e tanto furore di venti, che pareva da Dio essere rimossi i nimici, non dall'aria, ma da Roma e da Campodoglio? Adunque egli si fuggì e diede luogo, e

ridussesi nello stremo cantone d' Italia, avendo lasciata Roma, della quale non aveva pure sentito il dolore. Piccola cosa è a dire, ma ad approvare la magnanimità del popolo romano assai efficace, che in que' dì lo campo, dove Annibale aveva l' oste suo, fu venduto in Roma e messo ad incanto, trovo comperatore; ma Annibale volse che per contradio fossi mutata la speranza, e mise ad incanto le tavole de' cambiatori in Roma, ma non trovò comperatori, acciò che tu sappi quello essere stato augurio di fortuna.

Niente era fatto con tanta vertù e con tanto favore degli Dei, perchè Asdrubale, fratello d'Annibale, veniva di Spagna con nuovo oste, con nuova possanza e con nuova grandezza di guerra, e sanza dubio era compiuto, se quell' uomo si fossi congiunto col fratello; ma ponendo egli campo, Claudio Nerone e Livio Salinatore lo sconfissono. Nerone teneva istretto Annibale nell' ultimo cantone di Italia; Livio aveva posto le sue insegne molto in diversa parte, nel cominciamento di Italia, sicchè era in mezzo tutta la terra quanto quella è lunga; e faticosa cosa è a dire, con che diliberazione e con che prestezza i consoli congiun-

sono i suoi osti, e non pensandolo i nimici, gli aconfissono, Annibale non sentendolo. Certamente Annibale, saputo il fatto, e vedendo la testa di suo fratello gittata nel campo, disse: « Io cognosco la fortuna di Cartagine »; e questa fu la prima confessione di quell'uomo, non sanza alcuno agurio della fortuna futura. Già era certo che Annibale poteva essere vinto eziandio per la confessione di quello, ma il popolo di Roma, pieno della speranza di tante cose prospere, estimava a gran pregio poter vincere l'asprissimo nimico nella sua Africa.

Adunque sendo capitano Scipione, convertito con tutta la speranza dell'oste in Africa, cominciò a vendicare in Africa la disfazione della sua Italia. Oh Dii buoni, come grande gente d'Asdrubale, e che osti di Siface sconfisse egli! Che e come grandi campi d'amendue in una notte guastò egli col fuoco! E finalmente già egli non assediava Cartagine non presso a tre miglia, ma in su le porte; e così fu fatto, acciò ch'egli rimovessi Annibale dimorante e fermo in Italia, e non fu maggiore di sotto l'imperio di Roma, che quello nel quale due famosissimi ca-

pitani, più che prima o poi, questo vincitore di Spagna, quello d' Italia, con le insegne spiegate dappresso ordinarono le schiere, ed ebbono parlamento insieme della condizione della pace, e per lungo spazio stettono fermi, guardando l' uno l'altro con ammirazione. Poi che della pace non s' accordarono, sonò il segno della battaglia, ed è manifesto per la confessagione d' amindue, che non si poteva ordinar meglio l' oste, e non si poteva combattere più gagliardamente; e questo disse Scipione dell' oste d' Annibale, ed Annibale dell' oste di Scipione; ma nondimeno Annibale fu vinto, e 'l premio della vettoria fu Africa, e dopo l'Africa incontanente lo circuito della terra.

La prima guerra di Macedonia.

Dopo Cartagine non si vergognò alcuno d' esser vinto, e subito seguirno queste genti Macedonia, Grecia, Soria e quasi tutte le altre cose, quasi come un fiume di fortuna, ma i primi di tutti funo quegli di Macedonia, popolo che già disiderò signoria; e così allora, benchè Filippo soprastessi al regno, pareva ai Romani do-

ver combattere con lo re Alessandro, e fu la guerra di Macedonia magiore per lo nome, che per lo effetto che seguì. La cagione della guerra cominciò dal patto tentato da Filippo, lo quale egli aveva fatto prima con Annibale, signoreggiando egli in Italia; poscia crescè, domandando gli Ateniesi aiutorio contra le ingiurie di quello, essendo egli crudele oltra la ragione della vettoria contra i tempii e gli altari e le sepulture. Piacque al Senato dare aiutorio per tanti prieghi, perciò che già i re delle provincie, i capitani e popoli, le nazioni domandavano aiutorio da questa città. Adunque primamente, sendo consolo Levino, il popolo di Roma entrato nel mare Jonio, circondò tutti i lidi di Grecia, come se l'armata trionfassi, e portavasi innanzi le ruberie di Cicilia, di Sardigna e di Spagna e d'Africa, e manifesta vettoria prometteva uno alloro nato nella nave del pretore. Di propia volontà era presente in nostro aiutorio Attalo, re de' Pergameni; appresentavansi quegli da Rodi, popolo di navicanti, con gli quali il consolo gli percoteva dal mare, come egli lo percoteva da terra, e percoteva ogni cosa con gli uomini e con i cavagli. Due

volte fu vinto il re, e due volte fu cacciato e fugato del campo, non sendo alcuna cosa più terribile che quegli di Macedonia nello guardare delle piaghe, le quali non facevano con saetta nè con alcuno greco ferro, ma con grande lancie, nè minori piaghe fatte con le spade grande oltre alla morte vedevansi (1).

Essendo capitano Gneo Flaminio, noi circondamo innanzi i monti da Caonia e Indo fiume (2), il quale discorre per luoghi rotti, ed entramo con l'ajutorio ne' chiostri di Macedonia; e perchè da poi lo re non ardì mai venire alle mani, alle montagne chiamate Cinocefalas, in una, e questa non uguale battaglia, fu vinto. Allora il consolo gli diede pace e lasciò il regno; poi acciò che non rimanessi alcuna cosa de' nimici, domò Tebe ed Eubea e Lacedemonia, che con somma possanza faceva guerra sotto Nabide loro capo. Ridusse la Grecia allo antico stato, ch' ella vivessi

(1) *Il testo:* nec minoribus adacta (vuluera) gladiis ultra mortem patebant, *cioè erano sì grandi quelle ferite, che s'anco fossero state assai più lievi, avrebbero cagionato la morte.*

(2) *Il testo latino:* Aoumque amnem.

con le sue leggi, e usassi la libertà de' suoi passati; e molto funno grande l'allegrezze e i chiamori, quando a caso a Nemea nel palazzo, ne' giuochi di cinque anni, fu gridato per lo banditore (1). Con che allegrezza gridarno quegli! Gittorno contra lo consolo molti fiori, e dicevano al banditore, che più e più volte ripetisse quella boce, nella quale egli pronunciava la libertà di Grecia, e non dicevano quella sentenzia di consolo altrimenti, che con dolcissimo suono di cinamelle e di stormenti.

La guerra di Soria con Antioco.

Antioco incontanente pigliò la guerra di Macedonia e di re Filippo per alcuno caso e per alcuna industria, così governando la fortuna; sicchè come da Africa in Europa, così d'Europa lo imperio passassi in Asia, sopravenendo le cagioni spontaneamente, ed acciò che l'ordine delle guerre procedessi col sito della terra.

(1) *Il testo*: Quae gaudia, quae vociferationes fuerunt, quum hoc forte Nemeae in theatro quinquennalibus ludis a praecone caneretur?

E non fu altra guerra di magiore paura per la nominanza, perchè pensavano di Serse e Dario e di quegli di Persia e d'Oriente, quando furno tagliati i monti, ed era annunziato che 'l mare era coperto di vele. Ancora le minaccie dal cielo gli facevano paura, perchè Apollo da Cume sudava continova umidità; ma questa era paura di quello Dio, che favoreggiava la sua Asia, e per certo niuno paese è più copioso che Soria d' uomini, di ricchezze e d' arme; ma era venuta alle mani di sì tristo re, che niuna cosa era in Antioco bella, se non che fu vinto dai Romani. Indussono da una parte quello re alla guerra Toante, principo d' Italia, lamentandosi che la compagna della sua milizia non era onorata presso i Romani contra quegli di Macedonia; dall' altra parte Annibale, il quale vinto in Africa, fuggito e impaziente di pace, cercava per tutto il mondo nimico al popolo di Roma. Il pericolo che fu in quella guerra, era se lo re si fossi retto per lo consiglio di quello, e se Annibale misero avessi avuta la possanza d'Asia; ma al re parve meglio usare la sua possanza e 'l suo nome, e con quello muovere la guerra; e già sanza dubio Uropia apparteneva ai Romani di ragione.

Questo Antioco domandava Lisimachia, città posta per gli suoi passati nel lido di Tarzia, come ragione di suo patrimonio. Questo fu com' una tempesta della guerra, la quale fossi mossa dal cielo, e grandissimo assembramento di re arditamente s'apparecchiarono alla guerra, e con grande stormido e romore avrebbono mosso Asia; ed avendo già prese l' isole di Grecia e i lidi, movevano i riposi e i giuochi come vincitori. Eurippo dispartè Euboia isola dalla terra con stretto mare d'aqua corrente a contrado. In quel luogo poste tende d'oro e di seta al romore del mare tra 'l discorso dell' acqua con le ciramelle e stormenti, essendogli portate da ogni parte rose, bene che fossi di verno; e acciò che in alcuna maniera non paressi capitano, aveva eletta moltitudine di fanciugli e di fanciulle. Sì fatto re, già vinto da lussuria, il popolo di Roma assalì in quell' isola, essendo consolo Acilio Glabrione, e subito nel cominciamento di sua venuta lo costrinse fuggire dell' isola; poi fuggendo egli, lo seguì appresso Termopila, il qual luogo è memoriabile per la morte onorata di trecento Laconi, e non facendo egli in quel luogo ricistenzia per fidanza del luogo, costrin-

selo partirsi per terra, e per mare subito andò in Soria; e l'armata del re fu commessa a Polissenide e ad Annibale, perchè lo re non sofferiva a vedere la battaglia.

Adunque sendo capitano Emilio Regillo, rompemmo tutta l'armata presso a Rodi, acciò che Atene non si glorii; in Antioco noi vincemmo Serse; in Emilio fumo pari d'Alcibiade; compensamo Efeso in Salamina; poi sendo consolo Scipione, lo cui fratello Africano, poco innanzi vincitore di Cartagine, era volontariamente legato, piacque vincere il re, e già era fuggito di tutto il mare, ma noi andamo più oltre al fiume Meandro, e fu posto il campo al monte Sifilo; ed è incredibile a dire, con che aiutorio e con che gente il re era posto in quel luogo. Trecento mila pedoni; di cavalieri e di carrette falcate non era minore numero, e aveva circondato il suo oste di leofanti di smisurata grandezza, adornati d'oro e di porpora e di suo avorio. Ma tutte queste cose erano impacciate della sua grandezza; a questo la piova, la qual sopravenne con maravigliosa prestezza, aveva corrotti gli archi di quegli di Persia; primamente la paura, poi la fuga, poi il trionfo; e piacque ai Romani, essen-

do vinto ed aumiliandosi, dargli pace e parte del regno, e più volentieri, perchè s'arendè si tosto.

La guerra d'Etolia.

Dopo la guerra di Soria seguì, come doveva, la guerra d'Etolia, però che vinto Antioco dai Romani, seguì il fuoco della guerra d'Asia. Adunque la vendetta fu commessa a Fulvio Nobiliore. In quel luogo al postutto egli percosse con gli mangani Ambrachia, casa reale di Pirro, lo quale era capo di quella. Seguissi ch'eglino s'arrenderno, appresentandosi a' prieghi degli Etoli quelli da Rodi, e noi ci ricordamo dello aiutorio, e così piacque a noi di perdonargli; ma nondimeno la guerra si distese più largo ai nimici, ed aggiunsesi a la guerra degli Etoli ampiamente tutta la Cefalonia, Zacinto e tutte l'isole, che sono in quel mare tra i monti Ceraunii e 'l monte Maliaco.

La guerra d'Istria.

L'Istri seguirno gli Etoli, perchè nuovamente avevano aiutati quegli, facendo egli-

no guerra. Adunque i cominciamenti della battaglia furno prosperi ai nimici, e quella medesima fu cagione di sua morte, perchè avendo quegli preso il campo di Gneo Manlio, e soprastando alla ricca preda, Appio Pulcro assalì quegli, mangiando egli e stando in sollazzo, e non vedendo dov'eglino fossino; e così tornarono indietro la mal acquistata vettoria con lo sangue e con lo spirito. Il suo re, posto in su uno cavallo pugliese, cadendo d'ebrietà e d'errore di testa, poi che ebbe provato il fatto, impazientemente conobbe sè essere preso.

La guerra con i Gallogreci.

La rovina della guerra di Soria coinvolse la Gallogrecia, ed è in dubio se quegli furno tra gli aiutatori d'Antioco re, o se Manlio, cupido di trionfo, s'infinse che così gli paressi; per certo fugli negato il trionfo, essendo egli vincitore, perchè egli non approvò la cagione della guerra. Poi la gente de' Gallogreci, come 'l suo nome appare, è mescolata e sono adulterate reliquie de' Galli, che avendo Breno per suo capitano, avevano guasta Grecia, e se-

guendo quello moto, fermaronsi nel mezzo d'Asia; e come la somenza della biada trasligna, se si muta la terra, così la sua doppia fierezza per la dolcezza d'Asia s'intenerì. Adunque furno esconfitti e messi in fuga in due battaglie, bene che nello arrivare de' nimici e' ridussonsi in altissimi monti, e stimolati da ogni parte da saette e da rombole, s'arrenderono in pace perpetua. Ma furno legati da uno miracolo, avendo tentato le catene con li morsi e con la bocca, e avendosi stretto la gola l'uno all'altro per affogarsi; ma la moglie d'Orgiagonte re, essendo stata sforzata da uno centurione, con memoriabile asempro passò le guardie, e portò la testa tagliata di quello cavaliere a suo marito.

La seconda guerra di Macedonia.

Seguendo altre e altre genti la rovina della guerra di Soria, da capo Macedonia si dirizzò. La memoria e la fama di sua nobiltà stimolava lo fortissimo popolo, ed era socceduto a Filippo Perse suo figliuolo, il quale non pensava, che Macedonia vinta una volta fossi vinta perpetualmente per la degnità della gente. Levarnosi quegli

di Macedonia molto più aspri sotto questo, che sotto suo padre, perchè egli trasse quegli di Tarsia a suo aiutorio, e così mescolarono la industria di quegli di Macedonia con la forza di quegli di Tarsia, e la ferocità di quegli di Tarsia col maesterio di quegli di Macedonia. A questo s'aggiunse il senno del capitano, il quale considerato dal monte Emo il sito de' suoi paesi, ponendo per gli passi il campo, fortificò sì la sua Macedonia, che non pareva avere lasciato l'entrata ai nimici ch'egli aspettava, se non per lo cielo. Entrato in quella provincia il popolo di Roma sotto Marzio Filippo consolo, cercato diligentemente i passi, entrò per lo palude Astrude per aspri e dubiosi passi di montagne e per luoghi, che non parevano avere via per gli uccegli, e seguitò il re sicuro e che non temeva sì fatto assalto. Impaurì quegli per la subitezza della battaglia, ed ebbe sì gran paura, che comandò che tutta la sua moneta fossi affondata in mare, acciò che non si perdessi, e fece ardere l'armata, acciò che non fossero arse le navi da' nimici; ed essendo consolo Pagolo, e quello avendo imposto magiori e più forti guarnimenti, per altra via fu

assaltata Macedonia, e per somma arte e industria di quello capitano mostrò assalire per altra via, e per altra via assalì, la cui venuta fue più terribile al re, tanto che egli non ardì essere presente, ma commise la guerra ad altri capitani. Adunque assente fu vinto e fuggì in mare nell'isola Samotrace, usando solenne rilegioni, quasi come i tempii e le arti potessino difendere lui, il quale i suoi monti e l'arme non avrebbero potuto difendere. Ma niuno de' re più lungamente ritenne la conscienzia della perduta fortuna, ma subito come umile escrisse allo imperadore da quel tempio, dov'egli era fuggito, e notando nella pistola lo suo nome, aggiunse *re*.

Non fue alcuno più riverente che Pagolo della presa maiestà, perchè venuto nel cospetto del nimico, ricevello nel tempio e menollo nel convito, e ammonì i suoi figliuoli, ch'eglino avessino riverenzia alla fortuna, alla quale fossi lecita sì grande cosa. Il popolo di Roma riputò tra i molti belli questo trionfo, e così lo vide, e durò la festa per spazio di tre dì; il primo dì furno mostrate le insegne e le tavole, il secondo dì le arme e la moneta, il terzo dì e prigioni, e il re impaurito e ancora

smarrito come di subito male. Ma molto innanzi il popolo di Roma aveva riceuto la dolcezza della vettoria, che ricevessi le lettere del capitano, perchè in quel dì che 'l re fu vinto in Macedonia, fu saputo a Roma, perchè due giovani in due bianchi cavagli presso il lago Giuturnese si lavavano della polvere e del sangue: questi dissono la vettoria, e fu creduto nel popolo che fossino Castore e Polluce, perchè furno due, e che fossino presenti alla battaglia, perchè erano insanguinati, e ch' eglino venissino di Macedonia, perch' erano stanchi.

Altra guerra con gli Schiavi.

La corruzione della guerra di Macedonia s'appiccò agli Schiavi. Egli furno condutti da Perse re per danari, acciò ch' eglino stringessino i Romani dalle spalle, e sanza indugio furno soggiogati da Anicio pretore, e bastò avere sconfitto Scordia, capo di quella gente; ed incontanente seguì ch' eglino s' arrenderno, e finalmente questa guerra fu finita, innanzi che a Roma si sapesse ch' ella fossi cominciata.

La terza guerra di Macedonia.

Per alcuna fortuna, quasi come gli Africani e quegli di Macedonia avessino per patto, che questi fossino vinti la terza fiada, amminduni mossono guerra in un tempo medesimo; ma quegli di Macedonia prima furno rubelli, e fu alquanto più grave, dispregiando quegli (1). La cagione della guerra quasi fu da vergognarsene, perchè Andrisco, uomo di vil nazione, aveva insieme preso il regno e cominciata la guerra, ed era in dubio s'egli era servo o franco, ma per certo era uomo soldato; ma perch'egli presso la gente aveva somiglianza di Filippo, ed era chiamato Pseudo-Filippo, con reale animo egli aveva forma di re e nome di re. Adunque il popolo di Roma, dispregiando le dette cose, fu contento fare la guerra per Juvenzio pretore, e tentò quell'uomo mattamente, il quale era forte non solamente della possanza di Macedonia, ma eziandio di quella

(1) *Il testo latino:* sed prior jugum excutit Macedo, aliquanto, quam ante, gravior, dum contemnitur.

di Tarsia; e quegli che non erano stati vinti dagli veri re, furno sconfitti da quello non vero, anzi imaginario e fatto per uno schernio. Ma sendo consolo Metello, fu fatta pienissimamente la vendetta del perduto pretore con la legione, perchè pienissimamente punì Macedonia, e menò a Roma in catène il capo di quella guerra, avendolo manifestato lo re di Tarsia, presso il quale era fuggito; e di questo confortando lui la fortuna ne' suoi mali, il popolo romano trionfò come di vero re.

La terza guerra con gli Africani.

La terza guerra fu con Africa, e fu piccola per lo tempo, perchè fu compiuta in ispazio di quattro anni, e per comparazione delle prime guerre fu piccola in fatiga, perchè non fu la guerra tanto con gli uomini, quanto con la città, ma per lo fine certamente fu grandissima, perchè alla fine Cartagine fu disfatta; e se alcuno considera i momenti di tre tempi, primamente fu mosso guerra, la seconda volta fu fatta, la terza fu compiuta. Ma la cagione di questa guerra fune, che contra i patti della pace quegli avevano fatto una

armata ed apparecchiato oste, e importuni stimolavano il paese di Massinissa, e a questo buono e collegato re era favoreggiato per gli Romani; e sendo diliberata la guerra, fu trattato del fine della guerra. Cato, dicendo alcuni altrimenti (1), con perfido odio diceva che Cartagine fossi guasta; Scipione Nasica diceva ch' ella fossi lasciata, acciò che Roma per la felicità non cominciassi a stare in agio, essendo tolta via la paura della nimica città. Il Senato pigliò il mezzo, che la città fossi mutata del luogo dov' ell' era; e non gli parve che alcuna cosa fossi più signorevole nè più bella, che Cartagine fossi sì fatta, che non fossi temuta.

Adunque sendo consolo Manlio e Censorino, il popolo di Roma assalì Cartagine sanza speranza di fare pace, e Cartaginesi gli diedono le suoi navi di volontà, le quali egli arse in loro conspetto. Poi chiamati di fuori i principi, comandò che eglino andassino a stare altrove, s' eglino volevano ch' egli gli lasciasse salvi, la qual cosa parve sì crudele, che mossi a ira, vollonsi mettere ad ogni stremità; e subito levar-

(1) *Il testo latino:* et quum de alio consuleretur.

no il pianto publicamente, e tutti insieme cridando alle arme, deliberarno di rubellarsi ad ogni modo, non perch'eglino avessino più alcuna speranza, ma perch' eglino volevano più tosto che la lor terra fossi guasta per le mani de' nimici, che per le sue; e come fossi fatto lo furore di quegli rubelli, si può conoscere per questo, che per fare di nuovo l' armata disfeciono le case, per fare arme mettevano alla fucina l'oro e l'argento per rame e per ferro, e per le corde delle macchine le donne portavano i suoi capegli. Poi Mancino console per mare e per terra gli stringeva con l'assedio, e già era abbandonato il porto, il primo e' l secondo e 'l terzo muro, poi la sola rocca chiamata per nome Brisa, la quale era com' una città e faceva riscistenzia, benchè già fossi guasta la terra per grande parte. Poi pareva che 'l nome degli Scipioni fossi fatale in Africa. Adunque la Ripublica, volta all' altro Scipione, cercava porre fine alla guerra. Questo era stato generato da Paulo Macedonico, e il figliuolo del grande Scipione, per onore di sua gente l' aveva adottato con questa fortuna, ch' egli nepote disfacessi quella terra, la quale suo avo avea guasta; e

come le bestie che muoiono, sogliono dare mortali morsi, così fu più a fare con Cartagine mezza guasta, che quando ella era intera.

Ridutti i nimici in una fortezza, i Romani tenevano assediato il porto, e quegli cavarno un' altro porto dall' altra parte della terra non per fuggire, ma perchè niuno credeva ch' eglino potessino campare, e per quello uscì fuori subito, come fossi nata, una armata. Poi in quel mezzo il dì e di notte alcuna nuova possanza, alcuno nuovo dificio, alcuna nuova brigata di quegli assediati uomini appareva, quasi come una subita fiamma esce dalla cenere dello morto fuoco. Ultimamente messo fine al fatto, ed egli avendo pianto il suo istato (1), arrenderonsi quarantasei migliara d'uomini, la qual cosa meno crederai, essendo capo di quegli Asdrubale. Quanto fu più forte una femina, cioè la moglie di quel duca, la quale presi due figliuoli, della cima della casa si gittò in terra in mezzo il fuoco, e seguì la reina che aveva dificato Cartagine! Come fossi

(1) *Il testo latino*: Deploratis novissime rebus, quadraginta se millia virorum dediderunt.

grande quella guasta città, tacendo l'altre cose, puossi provare per lo tempo che durò il fuoco, perchè continuamente in diciassette dì appena si potè spegnere il fuoco, il quale e nemici volontariamente avevano messo ne' suoi tempii e nelle sue case, acciò che 'l trionfo fossi tolto ai Romani, dai quali non poteva essere difesa la cittade.

La guerra con quegli d'Acaia.

Quasi come in quel tempo fossi uno corso di guastare le città, incontinente dopo il guasto di Cartagine fu guasto Corinto, capo di Acaia, onore di Grecia, posto tra due mari, Jonio ed Egeo, quasi d'una veduta (1). E questa (che scellerata cosa fu a dire ed indegna) fu innanzi guasta, ch'ella fossi giudicata inimica. Critolao fu cagione della guerra, il quale usò contra i Romani la libertà data da quegli, ed è in dubio s'egl'ingiuriò gli ambasciadori romani di fatti; per certo egli gl'ingiuriò di parole. Fu commessa la vendetta a Metello, il quale principalmente allora ordinava Macedonia, e per questo fu fatta la

(1) *Il testo:* quasi spectaculo exposita.

guerra di Acaia. Metello consolo per le aperte campagne d'Elide, e per tutto il fiume Alfeo tagliò Critolao con lo suo oste, e in una battaglia era compiuta la guerra, e già era assediata la città; ed (oh! come è fatta la fortuna delle cose!) avendo combattuto Metello, Mummio andò alla vittoria. Questo, sotto la degnità dell'altro capitano, sconfisse l'oste sopra il passo dell'Istmo, e bruttò di sangue due porti; poi la città fu abbandonata dai cittadini, e poi fu rubata, poi guasta a suono di tromba, e grande copia di segni, di vestimente, di tavole furno rubate e arse e gittate. Puoi sapere come grande ricchezze fossino tolte e arse per questo, che noi troviamo che quello che avanzò al fuoco di metallo da Corinto, è lodato per tutto il mondo; e la ingiuria di quella ricchissima terra fece più preciosa la fama di quel metallo, perchè mescolate per lo fuoco molte statue ed intagli, le vene del rame e dell'oro e dell'argento discorsono in comune.

Cose fatte in Ispagna.

Come Corinto seguì Cartagine, così Numanzia seguì Corinto, e da poi per tutto

il mondo non fu toccato con le arme alcuna cosa indarno. Dopo il guasto famosissimo di quelle due città, ampiamente per ogni parte, e non l'uno dopo l'altro, ma insieme, la guerra fu da ogni parte al postutto, sicchè quasi stimolando i venti, parve espargere per tutto il mondo alcuni incendii di guerre. Ma Ispagna non ebbe mai tutta in animo di levarsi contra noi, e non gli piacque di provare con noi la sua possanza, e non gli piacque di mostrare con noi la sua signoria, o difendere publicamente sua libertà; ma anco è sì circondata dal mare e da' monti Pirinei, che per natura del sito non vi si potessi andare, ma fu innanzi assediata dai Romani, che ella il sentissi, e quella sola di tutte le provincie conobbe la sua possanza poi che fu vinta. Ma durò la guerra in quella dugento anni dai primi Scipioni infino a Cesero Augusto, ma non continuamente, e non fu l'una guerra dopo l'altra, ma come le cagioni movevano; e dal cominciamento non fu in Ispagna la guerra con gli Spagnuoli, ma con gli Africani, e da quella fu la corruzione e le cagioni delle guerre. Le prime insegne de' Romani furno portate per i monti Pirenei per Publio Sci-

pione, e con grande battaglie sconfissono Annone ed Asdrubale, fratello d'Annibale, ed in uno assalto sarebbe stata presa Ispagna, se quegli fortissimi uomini in quella medesima vettoria per inganno degli Africani non fossino periti, avendo eglino vinto per terra e per mare. Adunque Scipione, quello che poi fu chiamato Africano, quasi vendicatore di suo padre e suo avolo, assalì quella nuova e intera provincia, e quello incontinente prese Cartagine e le altre città, e non contento avere cacciati i Cartaginesi, fece quella tributaria a noi; e sottomessi al nostro imperio ogni cosa di qua e di là dall' Ibero, vincitore pervenne a Gade e all' altra riviera dell' Oceano.

È più conservare una provincia, che acquistarla. Adunque erano mandati qua e là capitani, i quali insegnorono essere servi a quelle ferocissime e infino a quel tempo libere genti, per questo impazienti di servitudine, con molta continua fatica e non sanza molte sanguinose battaglie. Cato Censorino con alcune battaglie domò i Celtiberi, cioè la fortezza degli Spagnuoli; Gracco, padre de' Gracchi, punì quegli medesimi con lo guastare di centocinquanta città. Metello, il quale aveva meritato sopra-

nome di Macedonico e poi Celtibero, avendo preso Contrebia, con maraviglioso asempro acquistò Nertobrige con magiore gloria. Lucullo acquistò i Turduli e i Vaccei, de' quali il secondo Scipione con singulare battaglia, essendo chiamato re e sendo stimolato, aveva riportato grandi ricchezze. Decimo Bruto alquanto andato per più largo espazio, acquistò i Celtici ed i Lusitani, e tutti i popoli di Gallizia, e 'l fiume della Oblivione, temuto dai cavalieri; e sendo vincitore, cercato il lido dello Oceano, non volse le insegne indietro, infino che egli non vide, non sanza paura e spavento di sacrilegio, il sole cadente in mare e 'l suo calore soppozzato nell' acqua. Ma tutta la gravezza della battaglia fu con gli Lusitani e con gli Numantini, e non sanza cagione, perchè quegli soli delle genti di Spagna ebbono capitano; e sarebbe stata grave con tutti i Celtiberi, se 'l suo capitano non fossi stato morto nel principio di quegli movimenti, il quale era sommo uomo per sagacità e per ardire, e se si fossi partito Salondico, il quale maneggiando una lancia inargentata, come uno che indovinasse quella essergli stata mandata dal cielo, aveva fattosi guardare ad ogn' uo-

mo. Ma sendo con simile temerità andato al campo del consolo di notte, fu morto con una lancia da uno che guardava appresso al padiglione. Poi Viriato dirizzò i Lusitani, il quale fu uomo d'aguzzo scaltrimento; onde di cacciatore diventò rubatore, e subito diventò capitano e signore, e se la fortuna l'avessi portato, era uno Romolo di Spagna; e non contento di difendere la libertà de' suoi, per spazio di quatordici anni guastò ogni cosa col fuoco e col ferro di qua e di là del fiume Ibero, e assalì eziandio il campo de' pretori, ruppe Claudio Unimano e l'oste, e le nostre insegne con le veste e con gli ornamenti, ch'egli aveva preso, pose per vettoria ne' suoi monti. Finalmente Fabio Massimo consolo lo soperchiò; ma Pompilio suo successore sforzò la vettoria, perchè sendo egli cupido di compiere il fatto, assalì con inganno e con aguaiti e con assassini suoi domestici quel capitano, già vinto e già pensante per estremità d'arrendersi; e diede questa gloria al nimico, ch'egli paressi non potere essere vinto altrimenti.

La guerra di Numanzia.

Quanto Numanzia fu minore in ricchezze di Cartagine e di Capua e di Corinto, tanto fu pari a quelle in vertù e in onore per nominanza, e fu sommo onore di Ispagna, se tu consideri la possanza; perchè fondata in uno piccolo monte sanza muro, sanza torri, appresso il fiume Sillata (1), con quattro milia Celtiberi sostenne l'oste di quattro milia uomini per spazio di quatuòrdici anni, e non sostenne solamente, ma sconfisselo alquanto più aspramente, e offeselo con patti di nostra vergogna. Ultimamente sendo manifesto che quella non si potessi vincere, fu bisogno quello che aveva guasto Cartagine, e non sanza cagione; e se licito è confessarlo, la cagione di quella guerra fu più ingiusta. I Sigedensi, collegati e partiti e parentati de' Romani, erano usciti delle sue mani (2), e sendo pregato per quegli, non valsono i prie-

(1) *Il testo latino:* apud flumen Durium sita.

(2) *Il testo:* Segidenses, socios et consanguineos, Romanorum manibuus elapsos exceperant; habita pro eis deprecatio nihil valuit.

ghi, perchè, bene ch'eglino s'erano rimossi da ogni corruzione di guerra, per la convenzione de' patti fugli comandato ch' egli dessino tutte le arme. Questo fu a quegli barberi come gli fossi tagliato le mani. Adunque subito volti alle arme, avendo vinto Megara, fortissimo capitano, assalirono Pompeo, ma nondimeno vollono pace, potendo fare guerra; poi assalirono Ostilio Mancino, e questo con continove sconfitte sottomissono, sì che alcuno non poteva sostenere vedere nè udire alcuno Numantino; nondimeno con questo ancora volsono pace, e furno contenti torgli le arme, bene ch' eglino avessino potuto farlo morire.

Ma non fu meno ardente ingiuria e vergogna quella del patto di Numantini che quella da Candia (1), ma il popolo di Roma purgò la vergogna della presente ingiuria collo arrendersi di Mancino; poi sendo Scipione capitano, volto a guastare le cittade e pieno dello incendio di Cartagine, finalmente eziandio si inasprì alla vendetta. Ma allora si convenne combattere più

(1) *Il testo:* Sed non minus Numantini, quam caudini illius foederis flagrans ignominia etc.

aspramente con gli nostri cavalieri nel campo, che nella battaglia con gli Numantini, perch' erano usati ad ingiuste e servili opere sommamente, e avere più gente nel campo, che non cognoscessi arme, ed erano costretti bruttarsi di fango, non volendosi imbrattare di sangue. A questi fu tolto via puttane e ribaldi, se non quelle che fossino necessarie per uso; ed allora fu veramente manifesto, che tanto è l'oste quanto lo capitano. E così tornato a maesterio di milizia, fu combattuto, la quale cosa niuno pensava mai di vedere; e avvenne che i Numantini, non veduti mai fuggire d'alcuno, si volevano arrendere, se gli fossi imposto cosa, ch' eglino la potessino comportare; ma volendo Scipione la vera vettoria sanza eccezione, costrinse in prima quegli a tanta necessità, che avendo diterminato morire, vennono a battaglia; ma prima mangiarono, quasi s'empiessono di carne cruda, quasi mezza cotta, per purgazione de' morti, e di cervogia, che così chiamavano gli abitatori del paese la bevanda fatta di formento. Il capitano de' Romani conobbe la diliberazione di quegli, e perciò non combattè con quegli in quella volta, che volevano morire. Tenen-

dogli stretti la fame, e sendo egli circondati con una fossa con le arme e con quattro muri, quegli domandavano al capitano la battaglia, acciò ch'egli gli uccidessi come valenti uomini; e non ottenendo questo, piacquegli uscire fuori, e così usciti furno alle mani e funne morti molti, e superchiandogli la fame, alquanto da poi vinsono; ultimamente diliberarno fuggire, e questo non potero, perchè le moglie tagliarono loro le cinghie de' cavagli, e per amore feciono sommo peccato. Adunque non avendo pianto il non potere fuggire, volsonsi a strema rabbia e furore, e finalmente diterminarono di morire, e per questo modo uccisono e suoi capitani e sè col ferro e col veleno, e guastarno la sua patria, mettendo il fuoco da ogni parte.

Affermo grandemente sè essere fortissima e in quella avversitade beatissima città per quella oppenione, che serbò fede a' suoi compagni, e sostenne sì lungamente la sua gente contra il popolo di Roma, possente con le forze del mondo. Finalmente fu vinta dal grandissimo capitano, non lasciando di sè alcuna allegrezza ai nimici, perchè non si trovò uno uomo di Numanzia, che fossi menato preso: la preda fu d'alcuna

cosa, ma come poveri, le armi avevano eglino arse, e 'l trionfo fu solamente del nome.

Qui cominciò a corrompersi il popolo di Roma.

In fin a qui il popolo di Roma fu bello e piatoso e santo e magnifico; le cose dell' altro tempo come furno grandi, così più torbide e più sozze divennero, crescendo i vizii con quella grandezza dello imperio; in tanto che se alcuno divida questa sua terza etade oltramarina, la quale noi abbiamo fatto di ducento anni, confesserà giustamente e non sanza cagione i cento anni prima di questi, nei quali noi domammo Africa, Macedonia, Cicilia, Ispagna, essere stati d' oro, come dicono e poeti, ed i cento seguenti di ferro e certamente sanguinosi; e se alcuna cosa è più crudele, perchè meschiorno le guerre di Gracchi, di Drusi e ancora la guerra de' Servi con quella di Giugurta e de' Cimbri e di Mitridate, di quegli di Partia e di Gallia e di Germania, per le quali la gloria montò al cielo; ed acciò che non manchi alcuna cosa alla bruttura, quelle de' gladiatori. Finalmente

volte le spade a sè medesimo, squarciò sè quasi per rabbia e furore per le guerre di Mario e di Silla, e ultimamente con le mani di Cesaro e di Pompeo, le quale bene che sieno tutte congiunte intra sè e confuse, tuttavia acciò che meglio appajano insieme, e acciò che i peccati non facciano rumore con le vertude, saranno esposte dispartitamente; e prima, come noi abbiamo cominciato, faremo memoria delle guerre giuste e ragionevole con gente forestiere, acciò che la grandezza dello imperio, che cresceva ogni dì, appara; poi torneremo alle sozze e scellerate battaglie de' cittadini.

La guerra d'Asia.

Vinta Ispagna infino allo Oceano, il popolo di Roma stava in pace inverso l'Oriente, e non solamente in pace, ma con una inusitata e non conosciuta felicità; le ricchezze erano lasciate per le reditadi di re, e coi re i regni venivano insieme. Attalo re de' Pergameni, figliuolo del re Eumene, conlegato già e di nostra milizia, lasciò per testamento: « Il popolo di Roma sia reda de' miei beni ». Nei beni del re furno queste

cose prese. Adunque per la redità il popolo di Roma teneva quella provincia non per guerra nè per arme, ma (che più giusta cosa è) per ragione del testamento. Ma faticosa cosa è a dire, s'egli la perdè più lievemente, o più lievemente la ricoverò. Aristonico della schiatta reale, giovane feroce, stimolò lievemente parte delle cittade usate ubbidire ai re; alcune che facevano risistenzia, prese per forza, come fu Mindo, Samo e Colofona, e tagliò l'oste di Crasso pretore e pigliò quello; ma quello ricordandosi di sua gente e del nome romano, accecò con una bacchetta un barbero che 'l guardava, e stimolò quello in sua perdizione, la qual cosa egli voleva; poi fu domato da Perperna e fu preso, e arrendendosi fu messo in prigione. Aquilio spaziò lo resto della guerra d'Asia, e perchè alcune cittade s'arrendessino, avvelenò tutte le sue fontane; la qual cosa fece così vituperosa la vettoria, come tosto la compiè, perchè contra la ragione degli Dei e contra i costumi degli antichi, corruppe con medicine non leali le arme de' Romani, sacre e sante infin a quel tempo.

Finisce il secondo libro di Floro, e comincia il terzo.

LIBRO III.

La guerra con Giugurta in Numidia.

Queste cose furno fatte inverso Oriente, ma verso la parte di mezzodì non era sì fatto riposo. Chi arebbe temuto in Africa alcuna guerra dopo la vettoria di Cartagine? Ma non lievemente Numidia fece novità, e fece sì che dopo Annibale fu temuta. Per certo il re scaltritissimo assalì con le ricchezze il popolo di Roma, glorioso con le arme e da non poterlo vincere, e adoperò la fortuna contra l' aspettanza d'ogn' uomo, che lo re eccellente d' inganni fossi preso con inganni. Questo ebbe per avo Massinissa, e fu figliuolo di Micipsa per adozione, il quale avendo diliberato uccidere suoi frategli, stimolato dalla cupiditade del regno, non temeva più quegli del Senato che 'l popolo di Roma,

sotto la cui fidanza e ubidienzia era lo regno; il primo male fece per tradimento, e fece uccidere Iempsalem, e voltossi ad Aderbale; quello fuggì a Roma, e mandato ambasciadori con monete, ridusse il Senato a suo volere. Questa fu la sua prima vettoria di noi. Mandati da poi alcuni, che partissino lo regno tra lui e Aderbale, similemente gli assalì, e avendo vinto in Iscauro i costumi de' Romani, compiè il peccato, ch' egli aveva cominciato, più arditamente. Ma i mali non stanno nascosi lungamente, e apparì il peccato della corrotta ambasciata, e piacque ai Romani perseguire quello omicida di frategli con la guerra.

Fu mandato prima in Numidia Calpurno Bestia consolo; ma quello re, il quale sapeva che contra i Romani era più forte l' oro che 'l ferro, ebbe pace per moneta, del qual male essendo accusato, e travegnendo la publica fè, fu mandato per lui dal Senato, e usò simile audacia, perchè mandato uno assassino, uccise Massiva, il quale domandava parte del regno di Massinissa. E questa fu l' altra cagione di far guerra contra lo re. Adunque la seguente vendetta fu commessa ad Albino, ma di

questo (e fu grande vergogna) il re corruppe sì l'oste, che fuggendo e nostri volontariamente, quel vinse e pigliò il campo; e fu aggiunto per premio della salute con vituperoso patto, che lasciò l'oste, il quale prima egli aveva comprato.

In quel tempo a vendetta non tanto dello imperio di Roma, quanto della vergogna, si levò Metello, e assalì lo scaltrito nimico, il quale alcuna volta con prieghi, alcuna volta con minacce, alcuna volta facendo vista di fuggire, alcuna veramente fuggendo, faceva beffe con le sue arte; e poi che fu contento delle ruberie de' campi e del guastare delle ville, assalì le terre che erano capo di Numidia, e per lungo ispazio volse indarno Zama, ma ello prese Tala, grande di gente armata, e rubbò il tesoro del re; poi avendo tolte alcune cittadi al re, già fuggendo alle confini del suo regno, seguiva quello per gli Mauri e per Getulia. Poi Mario, accresciuto molto di gente, avendo constretto per sagramento quegli ch' egli aveva eletti, perchè egli era di vil condizione, assalì lo re, il quale era già sconfitto e fedito; ma nondimeno non lo vinse più lievemente, che s' egli fossi stato intero e nel suo regno; il quale

vinse con alcuna meravigliosa felicità Capsa, città edificata da Ercole, posta in mezzo Africa, circondata da serpenti e da sabbione, e vinse Mulucca, città posta in un monte di sasso, entrato in quello uno di Liguria per un passo faticoso e non usato. Poi sconfisse gravemente appresso la terra di Cirta non solamente lui, ma eziandio Bocco re di Mauritani, il quale difendeva Numidia per ragione di parentado; il quale perchè non si fidava di sua possanza, e temeva che dopo lo altrui male seguissi il suo, fece il re pregio di sua lega e di sua amistà. E così quello fraudolentissimo re fu condutto negli agguati per gli inganni di suo suocero, e fu dato in mano di Silla; e finalmente il popolo di Roma vide Giugurta nel trionfo legato con le catene, ed egli, bene che fossi vinto e legato, vide Roma, la quale egli aveva preditto indarno esser da vendere, se trovassi il compratore, e che qualche volta ella perirebbe. Già ebbe compratore quando fu da vendere, e non sendo campato, quello certo sarà, quella non dovere perire.

La guerra con gli Allobrogi.

Così il popolo di Roma verso il mezzodì; ma molto più fu a fare e per molti modi e più aspramente da settentrione. Niuna parte è più odiosa ed il cielo più aspero. Adunque da ogni parte sono odiosi nimici, che dalla parte destra e dalla sinestra e da mezzo settentrione cominciarono. I Salii prima sentirono le nostre arme oltra le Alpi, lamentandosi di sue correrie Marsilia, fidissima e amichissima città a noi; poi la sentirono gli Allobrogi e gli Alvernii, facendo gli Edui simile lamentanza di quegli, e domandando gente e aiutorio a noi. Varo fiume è testimonio della vittoria, Isara e Vindelico fiumi, e Rodano più veloce degli altri. Gli elefanti impaurivano sommamente quella gente barbera, i quali sono simili alla sua crudelità. Nella vettoria non era alcuna cosa simile a questa e mirabile, che lo re di quegli Bituito in arme dorate e nella carretta d'argento, quale egli aveva combattuto. Di amendue vettorie quanto grande allegrezza siasi fatta, per questo almanco si può estimare, che Domicio Enobarbo e Fabio Massimo in quegli

luoghi, dove avevano combattuto, edificarno torri di sasso, e quelle di sopra ornarono nella vettoria con le arme de' nimici, non avendo questo per usanza i nostri, perche' l popolo di Roma non rimproverò mai ai vinti nimici la sua vettoria.

La guerra con i Cimbri, Teutoni e Tigurini in Gallia Cisalpina.

I Cimbri, Teutoni e Tigurini, fuggiti dall'estremitade di Gallia, avendo affondato il mare lo suo paese, cercavano sedia per tutto il mondo, e cacciati di Gallia e di Spagna, intrati in Italia, mandarno imbasciadori nel campo di Silla e da quello al Senato, domandando che quello popolo marziale gli dessi alcuno terreno quasi per soldo; poi che, come volessi, usassi le sue mani e le sue armi. Ma che terre gli doveva dare il popolo di Roma, che stava per combattere intra sè per le leggi agrarie? Adunque dato commiato a quegli, diterminarono ottenere con le arme quello, che non potevano ottenere con gli prieghi. Non potè sostenere Sillano lo primo assalto di quegli barberi, nè Manilio il secondo, nè Cepione lo terzo: tutti furno

messi in fuga e cacciati del campo. Ed era ispacciato il fatto, se non fossi sopravenuto Mario. Quello per certo non ardì venire alle mani con quegli, ma subito tenne nel campo i suoi cavalieri, infino che quella rabbia e quello impeto, il quale i barberi hanno per prodezza, se invecchiassi. Adunque eglino si partirono dispregiando, e avevano tanta speranza di pigliare Roma, consigliandosi s' eglino dovevano imporre alcuna cosa alle mogli. Venivano per le Alpi, che sono serraglio d'Italia, partiti in tre osti, non più pigramente che eglino avessino minacciato. Mario incontinente con maravigliosa prodezza prese le avanzate (1), passò innanzi i nimici, e seguitò i Teutoni sotto il cominciare dell' Alpi in un luogo chiamato Aque Sestie, e, con grande favore degli Dei, vinse quegli. I nimici tenevano una valle e' l fiume che era in mezzo, e i nostri avevano carestia d' acqua. Se' l nostro capitano fece quello che siegue per bon consiglio, o se egli il fece per errore, è in dubio; ma pur la prodezza

(1) *Il testo latino:* mira statim velocitate occupatis compendiis, praevenit hostem. — Avanzata *nel senso di sentiero o via più breve non è voce registrata.*

cresciuta per lo bisogno fu cagione della vettoria, perchè domandando l' oste acqua, disse: « Voi siete uomini; ecco che voi la vedete presente. » Adunque eglino combatterno con sì grande ardire, e fu sì grande la mortalità dei nimici, che i Romani vincitori non bevvono più acqua nel fiume, che sangue di quegli barberi; e certamente Teutobocco suo re, tentato di mutare quattro o sei cavagli, appena fuggendo montò in uno, e preso nel prossimo passo, fu maraviglioso spettacolo nel trionfo, perchè egli, uomo di smisurata grandezza (1), nel trionfo soprastava agli altri.

Ispacciati al postutto i Tedeschi, volse ai Cimbri. Quegli (la qual cosa non sarebbe creduta) di verno per le montagne di Trento, che sono le più alte delle Alpi, passati in Italia con roina, erano discesi ai nimici, e il

(1) *Nell' anno* 1613, *nel Delfinato, fra le città di Mont-Rigaut, Serre e S. Antonio, fu scoperta una tomba, a circa diciotto piedi di profondità nel terreno, costrutta in mattoni, lunga trenta piedi, larga dodici e alta otto, sulla quale stava una tavola di marmo grigio, coll' iscrizione in lettere romane:* TEVTOBOCVS REX. *Conteneva essa delle ossa d' una grandezza enorme, con medaglie d' argento. Tale scoperta diè luogo a discussioni vivissime tra i più dotti medici e chirurghi di Parigi.*

fiume non per ponte nè con le navi, ma per una sciocchezza barbarica, poi che indarno ebbono tentato primamente passare con le mani e con gli scudi, tagliato del legname e gittato nel fiume, passorno; e se fossino andati incontinente a Roma con lo furioso oste, sarebbono stati a grande pericolo; ma la sua fortezza diventò debole per la dilicanza della terra e dell' aria in Venezia, nella qual parte quasi Italia è dilicatissima; e per questo Mario assalì quegli immorbiditi per lo mangiare del pane e della carne cotta e per la dolcezza del vino. Già eglino avevano domandato al nostro capitano il dì della battaglia, e così egli gli diede lo seguente. Combatterno in uno aperto campo chiamato Raggio (1), e in quella battaglia furno i morti sessanta mila. Poi per tutto il dì fu combattuto.

Questo capitano, oltr'a la prodezza, usava cautela secondo Annibale e l'arte da Canne; e prese uno dì nebbioso, primamente acciò che non veduto venissi alle mani con lo nimico; poi uno dì ventoso, acciò che la polvere gli dessi negli occhi e nella faccia;

(1) *Il testo latino:* In patentissimo, quem Raudium vocant, campo occurrere.

poi volse l'oste verso levante, acciò che per lo ripercuotere dello sprendore degli elmi paressi che' l cielo ardessi, la qual cosa poi fu saputa dai prigioni. Non fu minor battaglia con le mogli che con quegli, perchè quelle circondarono il campo da ogni parte con carri e con le carrette, e di sopra, quasi come fossino in torri, combatterno con lance e con pali; e per quello videsi come fussi gloriosa la sua morte come la sua battaglia, perchè mandato a Mario ambasciadori, e non ottenendo rimanere in libertà nè potersi fare rilegiose, prima ammazzarono e strangolarono tutti i suoi fanciugli, poi volte tra loro, uccisonsi l'una l'altra con le sue mani, o elleno s'appiccarono agli albori. Belloveso (1) suo re, combattendo arditamente, morì nella battaglia, e non sanza vendetta di sua morte. La gente di Tigurini, la quale era quasi per suo aiutorio, posta ne' monti Norici presso le Alpi, volta a contraria parte, fuggendo vituperosamente e rubando disparì.

La novella di tanta liberazione d'Italia e del confermato imperio non fu portata

(1) *Il testo latino*: Boiorix rex.

al popolo di Roma per gli uomini secondo usanza; ma s'è lecito a crederla, portaronla gli Dei, perchè in quel medesimo dì che' l fatto fu, furno veduti innanti al tempio di Castore e di Polluce due giovani con le ghirlande d'alloro, i quali davano le lettere al pretore, e fu udito subito rumore che disse: « Felicemente abbiamo vettoria di Cimbri ». E che cosa può essere più maravigliosa nè più bella, perchè Roma vide in un monte la vettoria, quasi come levata su gli suoi monti fossi stata presente, la qual cosa soleva avvenire nel giuoco di gladiatori; e perdendo i Cimbri nella battaglia, il popolo di Roma faceva festa.

La guerra di Tracia.

Dopo quegli di Macedonia, come piacque agli Dei, si rubellarono quegli di Tarzia; quegli furono già tributarii di quegli di Macedonia, e non furno contenti solamente correre nelle prossime provincie, ma vennono infino in Tessaglia e Schiavonia e fino al mare Adriatico; contenti infino a quel confine, consentendolo la natura, lanciaro le loro armi in quelle acque. Per tutto quel

mezzo tempo non rimase a fare alcuna crudelità contra quegli ch' eglino pigliavano, e facevano sacrificio agli Dei del sangue umano, bevevano con gli ossi delle teste, e per simili ischerni facevangli morire così di fuoco come di fumo, e con i tormenti traevano il parto di corpo alle femine gravide. Gli Scordici erano crudelissimi sopra tutti gli altri Traci, e oltra la fortezza egli erano scaltriti; eglino sapevano ingegnosamente il sito delle selve e de' monti, e perciò l' oste che aveva Cato, non fu sconfitta nè messa in rotta, ma fu tutta presa per uno miracolo. Didio ricacciò quegli disparsi e rubbatori con grande libertà nella sua Tracia; Druso gli cacciò più innanzi, e vietogli ch' eglino passassero il Danubio; Minuzio gli disperse per tutto lo Ebro e perdè molti de' suoi, cavalcando per lo fiume non sicuro per lo ghiaccio; Pisone passò Rodope e Caucaso; Curione venne presso la Dacia, ma ebbe paura delle oscuritade de' passi; Appio arrivò insino ai Sarmati; Lucullo insino al Tanai, confine delle genti, e infino alle paludi Meotide. Non si domarono quegli più micidiali di tutti gli altri nimici altrimenti che uccidendogli, e quegli ch' erano presi, erano

morti con fuoco e con ferro; e non pareva alcuna cosa più aspra a quegli barberi, che tagliargli le mani, e lasciargli andare vivi a veder la sua pena.

La guerra con Mitridate.

Le genti da Ponto ânno suo sito verso settentrione e da sinestra il mare, ed ânno sopranome dal mare Pontico. Re di quelle genti e di quelle regioni antichissimo fu Oete; dopo Artabaze, nato da sette di quegli di Persia; poi fu Mitridate, molto maggiore di tutti, perchè con Pirro bastarono quattro anni, e con Annibale quattordici; quello fece risistenzia quaranta anni, insino che superchiato in tre grandissme guerre, fu disfatto per la felicità di Silla, per la vertù di Lucullo e per la grandezza di Pompeo. La cagione di quella guerra diceva a Cassio legato, che Nicomede re di Bitinia pigliava oltra i suoi confini; poi superbio con grand' animo per la signoria di tutta l' Asia, ardeva di cupidità, se avessi potuto acquistare la Uropia, dandogli speranza e fè i nostri vizii, perchè sendo noi in divisione di civili guerre, confortava lui lo destro; e da lungi Mario, Silla e

Sertorio mostravano innudo il lato della republica. Tra queste piaghe della republica e questi movimenti, subito, quasi preso tempo, negli affaticati e nudi una nuvola subita della guerra di Ponto scoppiò fuori come da una alta montagna di settentrione, e nel primo furore della guerra subito pigliò Bitinia, poi Asia fu presa da simile paura, e senza indugio le nostre cittade e i popoli s'arrenderono al re. Egli s'appresentava e instava e usava crudelità quasi come prodezza, perchè niuna cosa fu più crudele che uno suo comandamento, comandando che tutti i romani cittadini che fossino in Asia, fossino morti. Poi a le case, ai tempii, agli altari e a tutte le cose umane e divine fu fatto violenzia, e questa paura di Asia apriva eziandio Europia al re. Adunque mandati Archelao e Neoptolemo prefetti, fuor di Rodi, che per noi era stato fermo, pigliò possesso delle Cicladi e dell'Eubea, e teneva Atene, che è l'onore di Grecia; e già la paura di quello re rifiatava sopra Italia e sopra la città di Roma. Adunque Lucio Silla, uomo perfettissimo per le arme, gli andò contra con sollecitudine, e cacciò indietro con simile violenza con la sua gente lo nimi-

co, che si faceva più innanzi; ed in prima ridusse con l'assedio e con la fame a mangiare gli uomini Atene, madre delle biade; poi sommerso il porto Pireo, domò quel luogo forte di sei muri, e più perdonò a quegli sommamente ingrati, secondo ch'egli disse, per l'onore de' suoi passati, de' suoi sacrificii e della sua nominanza. Poi avendo cacciato da Eubea la gente del re, disperse in una battaglia tutto l'oste appresso Cheronia, e in un'altra appresso Orcomeno; e passato subito in Asia sconfisse lui, e sarebbe stato fine alla guerra, s'egli non avessi voluto avere più presto che vero trionfo di Mitridate. Ma Silla diede allora questo stato all'Asia; fermò la pace con quegli da Ponto, da Nicomede ricevè Bitinia, da Ariobarzane Cappadocia, e così da capo Asia era nostra, come era stata in prima, e Mitridate era cacciato. Adunque questo non abbattè quegli da Ponto, anzi gli addusse a ira, perchè lo re, quasi adescato d'Asia e d'Europia, non la redomandava come cosa altrui, ma come cosa acquistata per ragione di guerra, perchè l'avevano perduta.

Adunque come lo fuoco non bene spento si rivigorisce con maggiore fiamma, così

con quella di nuovo accresciuta gente per maraviglioso modo, e finalmente con tutta la grandezza del suo regno, da capo tornava in Asia per mare, per terra e per gli fiumi. Cizico, nobile città per la rocca e per gli dificii e per le torri di marmo, allumina tutto il lido del paese d'Asia; questa lo re assalì con tutta la guerra, quasi come un'altra Roma; ai cittadini diede speranza di difendersi la novella che Lucullo sopraveniva, il quale (che maravigliosa cosa è a dire) era fuggito per mezzo le navi de' nemici, notando sopra uno otre, e governandosi con gli piedi, vedendolo i nimici da lungi quasi com'uno mostro marino. Poi volta la peste, stringendo la fame il re per la lunga dimoranza, e per la fame stimolandolo la mortalità, partissi, e Lucullo il seguì e sconfisselo, uccidendone tanti, che Granico ed Esapo fiumi se n'insanguinarono. Lo scaltrito re, ammaestrato dell'avarizia de' Romani, comandò che fuggendo i suoi gittassino sue valigie e some e moneta per fare indugiare quegli che' l perseguivano; e non fu più felice la sua fuga in terra che in mare, perchè la tempesta assalì nel mare pontico l'armata di cento navi e più,

e il grande apparecchiamento della guerra; e fece sì vituperoso fracasso di quelle, che era simile ad una sconfitta navale, quasi come manifestamente Lucullo per alcuno patto paressi avere dato a sconfiggere lo re alle onde e alla tempesta e ai venti. Già erano abbattute tutte le forze del potentissimo re, ma l' animo cresceva nella avversitade. Adunque voltosi a gente vicine, avviluppò nella sua rovina quasi tutto l' oriente e' l settentrione. Sollecitava gli Iberi, i Caspii, gli Albani e amendue le Armenie, per le quali tutte cose la fortuna cercava a Pompeo gli onori, la fama e le dignitade; il quale poi ch' egli vide ardere Asia di novi movimenti, e l' uno dei re provenire dall' altro (1), pensò che non fossi da indugiare, fino che fossino ragunati insieme gli sforzi di quelle genti; e subito fatto uno ponte di navi, passò il fiume Eufrate, il quale non era stato passato d' alcuni altro innanzi a lui; e trovato il re che fuggiva in mezzo l' Armenia, vinselo in una battaglia, la quale cosa fu grande sua felicitade. Combatterno quella volta

(1) *Il testo:* aliosque ex aliis prodire reges, *vale a dire un re succedere ad un altro.*

di notte, e la luna tenne parte in quella battaglia, perchè i nimici l'avevano dalle spalle, e i Romani l'avevano nella faccia. Quegli da Ponto per errore credendo che le sue ombre fossino nimici, fedivano quelle, le quali si distendevano più da lungi; e in quella notte fu vinto Mitridate, perchè da poi non ebbe alcuna possanza, bene che provassi ogni cosa, a modo di serpenti, i quali poi che hanno rotto il capo, ultimamente minacciano con la coda; perchè avendo egli fuggito il nimico, volle impaurire con subita venuta quegli da Colchi e i lidi di Sicilia e la nostra Campagna, poi guastare il porto Pireo e congiungere Bosforo con gli Colchi, e per quello passo venne in Tarcia, in Macedonia e in Grecia, e così solamente con lo pensiero non sentito (1) assalì Italia; ma prevenuto dalla rebbilione de' cittadini e dalla crudeltà di Farnace suo figliuolo, tentò prima uccidersi con lo veleno, e non potendo, uccisesi con lo ferro.

In quel mezzo Pompeo, perseguendo lo resto della gente de' rubelli d'Asia, discorreva per diverse gente e per diverse

(1) *Il testo:* sic Italiam nec opinatus invadere.

terre, alcuna volta seguendo gli Arminii verso l'oriente, e preso Artasate, capo di quella gente, diterminò re Tigrane. Ma cacciato poi verso settentrione, fece la via per Scizia, seguendo la stella, e come per mare, vinse i Colchi, perdonò agl' Iberi e agli Albani, fece Orode re di Colchi, e posto il campo sotto il monte Caucaso, comandò che discendessino al piano. Comandò ad Artoce, signore degli Iberi, che dessi i figliuoli per stadigi; fece doni ad Orode, il quale gli mandò d' Albania uno letto d' oro e altri doni, ed ancora volto l' oste a mezzodì, passò in Soria, Libano e Damasco, e passando per gli boschi odoriferi d' incenso e di balsimo, portò le insegne de' Romani. Gli Arabi s' appresentarono, s' egli comandava alcuna cosa, ma i Giudei tentarono di difendere Gerusalemme; ma pure egli entrò in quella, e vide quello grande tempio di quella malvagia gente, aperto e patente come sotto uno cielo d' oro; e discordiandosi due frategli della signoria, fè albitrio e comandò che fossi signore Ircano, Aristobolo fece mettere in prigione, perch' egli aveva rinnovato la questione.

Così sendo capitano Pompeo, il popolo di

Roma cercò tutta l' Asia per la sua larghezza, e fece media provincia il confine dello imperio, la quale era nella stremità di esso. Tutta l' Asia era domata o arrenduta, e tenevasi sotto le insegne di Pompeio tra lo mare Rosso e 'l mare Caspio e l' Oceano, salvo quegli di Partia, i quali erano in pace coi Romani, e gli Indi, i quali non ci conoscevano ancora.

La guerra con quegli di Cilizia. (1)

Intanto che il popolo di Roma era tratto per diverse parti della terra, quegli di Cilizia assalirono il mare, e guaste le mercatanzie e guasta la convenzione degli uomini, avevano serrato il mare con la guerra quasi come una tempesta. Dava ardire a quegli mortali e furiosi ladroni Asia, che era inquieta per le guerre di Mitridate, furiando quegli sotto lo romore dell' altrui guerra, non essendo puniti per l' odio dello estranio re. Primamente, sendo suo capitano Isidoro, erano contenti di rubare il prossimo mare tra Creti e Cirene,

(1) *Nel testo latino questo capitolo è intitolato* Bellum Piraticum.

Acaia e 'l golfo Maliaco, il quale egli chiamarno d'oro per le ruberie; e fu mandato contra quegli Publio Servilio, il quale, bene ch' egli impacciassi con le sue navi gravi e battagliere quelle dei nimici, leggiere e infugate saettie, non le vinceva sanza spargere sangue. Non contento avergli cacciati del mare, guastò sue cittade fortissime e ricche per la lunga ruberia, distrusse Faselli, Olimpo, Isauro, ch' era la fortezza di Cilizia; onde egli, che sapeva la sua grande fatiga in acquistare quello, disiderò essere chiamato Isaurico. Non per questo domati per tante sconfitte, si poterono tenere a stare solo in terra, ma come animali che hanno doppia natura di stare in terra e in acqua, nel partire dei nemici, impazienti di stare in terra, tornaro al mare, alquanto più allargandosi che prima, e così quella prima vettoria fu felice. Ma da poi Pompeio parve degno della vettoria, e fatta congiunta la provincia di Mitridate, ello disperse quella peste per tutto il mare; e volendola spengere in una volta per sempre, con uno apparecchiamento quasi divino l' assalì, perchè abbondando delle sue navi e di quelle da Rodi, in compagnia con più legati e pre-

fetti pigliò le parte tutte di Ponto e dell'Oceano. Gellio fu posto nel mare toscano, Plozio nel mare di Cicilia, Gratilio assediò lo mare di Liguria, Pompeo quello di Gallia, Torquato quello di Maiorica, Tiberio Nerone lo spagnuolo, dove comincia lo nostro mare, Lentolo il mare di Barberia, Marcello quello d'Egitto, i figliuoli di Pompeo il mare Adriatico, Terenzio Varrone il mare Egeo, quello di Ponto e di Panfilia, Metello quello d'Asia, Scipione la bocca del mare maggiore, Cato Porzio contrapose le navi quasi come una porta.

Così tenendo tutti i porti, tutti i golfi, i luoghi ascosi e i ricetti delle montagne, i muri e le isole, quasi ogni luogo di corsari circondato fu preso e serrato in ogni maniera. Pompeo andò in Cilizia, origine e fontana della guerra; e non fuggivano i nimici la battaglia, non perchè avessino speranza, ma perchè erano assediati, parevano avere ardire; nondimeno non feciono alcuna cosa, se non nel primo assalto. Poi come eglino vidono da ogni parte volte a loro le prode, gittorno subito i remi e calorno le vele, e da ogni parte cominciorno a gridare, la qual cosa fu segno d'arrendersi, e domandorno perdo-

nanza. Non avemmo mai vettoria con sì poco spargere di sangue, e da poi non trovammo alcuna gente sì fedele per lo tempo che seguì; e fu trovato per singulare consiglio di Pompeo, che quegli, e quali erano uomini di mare, fossino rimossi lungi dal mare, e perciò egli quasi gli legò in campagna lungi dal mare. In quel tempo egli racquistò l'uso del mare alle nave, e diede i suoi uomini alla terra. Di che ti maravigliera' tu prima in questa vettoria? Della prestezza, perchè fu compiuta la guerra in quaranta dì, o della prosperità, poichè non fu perduta una sola nave, o della continovanza, chè da poi non furno trovati corsari?

La guerra di Creti.

La guerra di Creti, se noi vogliamo sapere il vero, noi la facemo per sola cupidità di vincere quella nobile isola, e pareva ch'ella avessi dato favore a Mitridate, e di questo piacque fare vendetta. Il primo che assalì quell'isola, fu Marco Antonio, con grande speranza e fè di vettoria, in tanto che egli portò più catene che arme; ma egli portò pena della sua sciocchezza,

perchè i nimici pigliorno molte delle sue navi, e quegli ch' eglino presono, appiccorno con le sartie e con le vele, e così i Cretensi navicando a modo di trionfanti, andavano per gli suoi porti. Poi Metello guastò tutta quell' isola con fuoco e con ferro, e pose il campo tra i castelli e le cittade, e tra Gnossi ed Eritrea e Cidonia, madre dell' altre cittade, secondo che i Greci solevano dire; e trattava sì male i prigionieri, che molti s' uccidevano col veleno, ed alcuni mandavano a Pompeo assente, che si volevano arrendere a lui. Stando egli ne' fatti d' Asia, mandato là Antonio prefetto, fu glorioso nell' altrui provincia; e per questo, Metello più odioso contra i nimici, usava la ragione del vincitore, e avendo vinto Lastene e Panare, capitani di Cidonia, tornò a casa, e non riportò alcuna cosa di sì famosa vettoria, se non il sopranome, con lo quale fu chiamato Cretico.

La guerra dell' Isole Baleariche.

Come la casa di Metello Macedonico agli nomi delle guerre era usata, e uno de' figliuoli era fatto Cretico, non fu indugia

che l' altro fu chiamato Balearico. L' isole Baleariche in quel tempo infestavano il mare con uno furore di corsari, e maravigliera' ti che uomini salvatichi abbiano ardito por mente agli scogli e al mare, ed eziandio entrare in mare, e con furioso assalto montare in nave non armate; e non guardandosi, incuteva terrore a que' che passavano rimpetto alle isole; e vedendo quegli l' armata de' Romani che passavano, pensando rubare, ardirono farsegli incontra, e nel primo assalto con una piova di pietre e di sassi coprirono l' armata. Combattè ciascuno con tre rombole (e ciascuno si può maravigliare), traggono diritto; e questo perchè quella gente non à altra arme, e da sua puerizia ànno questo studio. Il fanciullo non riceve il cibo dalla madre, se egli non percuote quello in prima, che quella gl' insegna. Ma non feciono paura ai Romani con le pietre per lungo spazio; poi ch' eglino vennono alle mani, e provarono le prode e le lancie, a modo che bestie, levato il romore, fuggirono al lido, e furno cercati e vinti per le montagne.

La guerra di Cipri.

Era già venuta la fortuna nell' isole. Adunque Cipro era stata acquistata sanza guerra, e Tolomeo reggeva quell' isola abbondevole d' antiche ricchezze, e per questo consecrata a Venere; ma ella ebbe tanta nominanza di ricchezze, e non era falsa, chè lo popolo vincitore del mondo, usato donare i regni, comandò a Publio Clodio capitano che confiscassi i beni del vivo e amico re. Ma quello, udito per nominanza il comandamento, uccisesi di veleno. Dopo questo, Ponzio Cato fece portare a Roma con le galee quelle ricchezze di Cipro, la quale rapina compiè meglio la tesoreria di Roma, che alcuno trionfo.

La guerra Gallica per Cesero.

Essendo soggiogata Asia per le mani di Pompeo, la fortuna trasmutò in Cesero quello che restava in Europia. Restavano i Galli ed i Germani, asprissimi sopra le altre genti; da poi vinse Bretagna, bene

ch' ella sia dipartita da tutto il mondo. Primieramente lo movimento di Gallia cominciò dagli Elvezii, i quali posti tra lo Rodano e' l Reno, non bastandogli lo suo terreno, cercavano altra sedia; ed arse le sue case, giurando di non tornar mai, tolsono termine a sua deliberazione. Ma indugiando quegli, Cesero tagliò il ponte del Rodano e tolsegli la via a fuggire, e ridusse quella gente da guerra nella sua sedia, come lo pastore riduce la sua greggia nella stalla.

La seconda pugna, la quale fu coi Belgi, fu molto più sanguinosa, perchè eglino combattevano per la libertà; e qui avendo fatto i cavalieri romani molte maravigliose cose, sopravenne quello notabile atto del suo capitano, che inchinando l' oste a fuggire, preso lo scudo di braccio a uno che fuggiva, corse nella prima schiera, e con la sua mano sostenne la battaglia. Poi combattè con gli Veneti in navale battaglia; ma fu maggior battaglia con lo Oceano che con quelle navi, perchè quelle nuove e male formate subito s' affondorono, come sentirono le prode; ma era la battaglia in sulle secche con le onde, e pareva che lo Oceano, ritratto da battaglia, combat-

tessi con le onde. E quelle avversitade avvennono per la natura delle gente e de' luoghi. Ma gli Aquitani, gente scaltrita, si riducevano in spelunche, di che egli comandò ch' eglino fossino assediati; quegli che soprastando soccorrevano per selve, comandò che gli fossi messo fuoco. Niuno dirà che i Gallici sieno solamente feroci, anzi fanno con inganni. Indugiomaro e Ambiorige convocarono i Treveri e gli Eburoni, e ciascuno fatta la congiurazione, per l' assenzia di Cesero trovarono i suoi legati; ma quegli gagliardamente fu sostenuto da Dolobella, e fu portata la testa del re. Questi posto l' agguato in una valle, offese con lo inganno; adunque fu guasto il campo e rubato, e in quel luogo perdemmo M. Cotta e Titurio Sabino legati, nè da poi fu alcuna vendetta del re, perchè egli sempre fuggendo, stette nascoso oltra il Reno; nè ancora il Reno fu sanza pena, perchè non era giusta cosa che lo ricettatore e difenditore di nimici fossi libero.

Fu la sua prima pugna contra i Germani per giuste cagioni. Gli Edui si lamentavano delle correrie di quegli; e quanta fu là superbia del re Ariovisto! Perchè di-

cendo i legati: « Vieni a Cesaro », rispose: « Che cosa è Cesero? » e « S' egli vuole venire a me, venga; e che à egli a fare di quello che faccia la nostra Germania? » Adunque era nel campo tanta paura di quella nuova gente, che ciascuno da prima faceva testamento. Ma quanto quegli corpi erano magiori, tanto si potevano meglio fedire con lo ferro e con le spade; e che fervore avessino i cavalieri combattendo, non si può meglio dire, se non che levandosi di sopra dalla testa gli scudi, coprendosi quegli barberi, soprastavano agli scudi de' Romani, e da quegli ficcavano le spade alla gola. Da poi ogni uomo (1) si lamentatava de' Germani. Allora Cesero, fatto presto uno ponte di nave, passò la Mosella e lo stesso Reno, e cercò nimici nelle selve ercinie; ma eglino erano tutti fuggiti nelle selve e ne' paduli, tanta paura faceva la potenzia de' Romani oltr' alla ripa del Reno; e non fu pure una volta o due passato il Reno, facendo il ponte. Ma fu da capo alquanto maggiore paura, perchè com' eglino vidono preso il

(1) *Il testo latino:* Iterum de Germano Tencteri querebantur.

Reno con lo fatto ponte quasi con uno giogo, fuggirno da capo nelle selve e ne' paduli, ma non fu trovato alcuno che si potessi vincere, la qual cosa fu gravissima a Cesero.

Preso ogni cosa in terra e in mare, guardò allo Oceano, e quasi come ai Romani non bastassi questo mondo, cercò d'un altro. Adunque apparecchiato l'armata, andò in Inghilterra, e passò con maravigliosa prestezza, perchè partendosi alla terza ora dal porto de' Morini, entrò nell'isola innanzi mezzodì, dove i lidi erano pieni di romori, e correvano le paurose carrette a vedere la novità della cosa. Adunque la paura diede la vettoria, e quegli paurosi diederle arme e gli stadigi; e sarebbe andato più oltre, se l'Oceano non avessi ritenuto l'armata con la tempesta. Adunque tornato in Gallia, fatto maggiore sforzo, con l'armata tornò da capo in quello medesimo Oceano ed Inghilterra, seguendo l'isole Calidonie, e appresso fece prigione uno de' re Caveliani; e contento delle dette cose, perchè non attendeva alla provincia ma alla nominanza, tornò indietro con maggiore preda che prima, avendo il mare più queto e più favorevole, quasi

come s' egli confessassi essere obbediente.

Ma allora fu una congiurazione molto maggiore dell' altre, e fu l' ultima in Gallia: quello terribile uomo per la grandezza e per le arme e per l' ardire ed eziandio per lo nome, Vergingetorige, quasi per una composizione paurosa, contrasse insieme gli Alverni, i Biturigi, i Carnuti e i Sequani (1). Quegli ne' dì delle feste facendo concilii per gli boschi, ragionando quegli con feroce parole, dirizzogli a ragione di libertà. In quel tempo era Cesero a Ravenna, dove egli faceva gente; per lo verno erano cresciute per la neve le Alpi, e così quegli pensavano che fossi serrata la via; ma quello, come che 'l fossi apparecchiato alla novella, con felicissimo ardire e per montagne sanza via in quello tempo, per vie non sapute e per le neve con poca gente tornò in Gallia, e ragunò lo suo oste di lontani luoghi, ne' quali faceva lo verno; e fu con l' oste in mezzo la Gallia, innanzi che fossi sentito nella estremità. Allora assalì le principali cittade della guerra, e vinse Avarico, dove erano quaranta milia

(1) *Oggi chiamati i paesi d' Auvergne, Berry, Chartres e Franca Contea.*

combattitori, guastò con lo fuoco Alessia, dov' erano dugento quaranta milia giovani a difesa. Ma tutto il peso della guerra fu a Gergovia, terra degli Alvernii, perchè quella grandissima città era difesa da ottanta mila uomini per numero, da mura, rocche e tagliate, la quale egli circondò con uno steccato, con pali, fosse e argeri; prima la domò con la fame, e poi vedendo quegli della terra uscir fuori, tagliòli allo steccato con le spade e con pali, e ultimamente gli costrinse a rendersi. Lo re di quegli, in grande onore della vettoria, venuto nel campo, umilmente si gittò innanzi ai piedi di Cesero, e deposte le sue arme e gli suoi ornamenti, disse: « Tu ài me forte uomo, e tu sommamente m'ài vinto ».

La guerra di Partia.

Domando Cesero per lo popolo di Roma i Gallici verso settentrione, in quel mezzo egli ricevè grave percossa verso levante da quegli di Partia. Non ci potemo lamentare della fortuna: la nostra sconfitta non ha di che si consoli; avendo contrari gli Dei e gli uomini, disiderando la cupidità

di Crasso consolo l'oro di Partia, fu punita quella cupidità con una sconfitta d'undici leglioni e colla testa di quello medesimo. Metello, tribuno del popolo, promise agli Dei de' nimici il capitano, uscendo egli a campo, e avendo passato l'oste Zeuma città, l'Eufrate affondò le insegne rapite da subiti venti; e avendo posto il campo presso a Niceforio, ambasciatori mandati da Orode re dinunziaro, che egli si ricordassi de' patti fermati con Pompeio e con Silla. Quello, cupido de' tesori del re, rispose, non pensando ad alcuna cosa di ragione, che darebbe la risposta a Seleucia. Adunque gli Dei vendicatori della pace non mancorono al tradimento nè alla prodezza de' nimici. Già avevano lasciato dalle spalle lo Eufrate, il quale solo poteva portare la vettuaglia all'oste, e che era fortezza a quegli. Poi per guida d'uno Mazara di Soria, secondo che fu creduto, il quale fintamente era fuggito, vennono in mezzo le campagne, da ogni parte avendo i nimici. Adunque appena egli era arrivato a Carra, quando da ogni parte Sillaces e Surena, prefetti del re, mostravano le insegne d'oro e di seta. Allora sanza indugia sparti e cavalieri intorno, spargevano di-

verse maniere di saette a modo di gragnuole e a modo di nembi, e così con maravigliosa sconfitta fu disperso l'oste. Ello, tentato di parlamento, facendo segno, veniva nelle mani de' nimici; ma quegli barberi avrebbono morto il capitano, se i tribuni non avessino ritenuto lui che fuggiva, e così fu per schernia portata la sua testa al nimico. Il figliuolo quasi in presenzia del padre fu morto da quegli medesimi. L'avanzo dello sciagurato oste, come ciascuno potè fuggire, arrivò in Arminia, in Cilizia e in Soria, e appena riportarono la novella della sconfitta. La testa e la destra mano di Crasso fu per dispregio appresentata al re, e non fu cosa indegna; fugli scolato nella gola oro, acciò che 'l suo corpo morto bevessi oro, lo cui animo era arso di cupiditade di quello.

Sommaria ripetizione delle discordie de' Romani, e la cagione delle guerre civili.

Questa è la terza etade del popolo romano, nella quale ardito uscire d'Italia, portò le sue arme per tutto il mondo, della cui età e cento primi anni furno santi e pia-

tosi, e come mondissimo oro sanza peccato e sanza malvagità, infino che durò la integrità di quella setta pastorale pura e innocente, e infino che durando la paura della nimistà degli Africani, tenevano l'antica disciplina; ed i seguenti cento anni, nei quali noi vivemmo dalla distruzione di Cartagine e di Corinto e di Numanzia, e con la eredità d'Asia dello re Attalo, fino a Cesero e Pompeo e ad Augusto, il quale seguì questi (del quale noi diremo), come furno magnifichi per la chiarezza delle cose e delle battaglie, così furno miseri e di grande vergogna per gli mali fatti in casa. Perchè come fu bella e onorabile cosa avere acquistata Gallia, Tracia, Cilizia, Cappadocia, ricchissime provincie, e gli Armeni e gli Britanni, non per uso, ma per bellezza dello imperio, così in uno medesimo tempo fu brutta e miserabile cosa avere combattuto in casa con i cittadini e con i compagni e servi, e con gli gladiatori e tutto il senato intra sè; e non so se fossi stato meglio contentarsi di Sicilia e d'Africa, o non avere acquistate quelle, e signoreggiare nella sua Italia, e crescere a tanta grandezza, che guastarsi con le sue forze. E che altra cosa, sè non

la troppa felicità, produsse i furori civili? Siria prima corruppe noi come fu vinta, poi la redità del re Asiatico da Pergamo; quella possanza e quelle ricchezze afflissero i costumi di quel tempo, e calpestarono la ripubblica, soppozzata in vizi come una sentina. E d'onde domandava il popolo di Roma terreni e vittuaglia, se non per la fame, la quale aveva fatta per la troppa abondanzia?

Adunque per questo fu la prima e la seconda discordia di Gracchi, e la terza d'Apuleio. Onde avvenne, che separatisi dal Senato i cavalieri, regnassino per le legge giudiciarie, se non per l'avarizia, acciò che le gabelle e le sentenzie fossino per lucro acquistate? Per questo fu promesso dacapo la civilità agl' Italici, e per questo fu la guerra con gli collegati. Che diremo della guerra de' servi? Non venn'ella per l'abbondanzia di famiglie? Onde fu l'oste de' gladiatori contra i suoi signori, se non per l'ampia cortesia usata per conciliare il favore del popolo, dando quelli opera ai giuochi, e le pene già date ai nimici facendo a noi (1) arte di giuochi?

(1) *Cioè le guerre de' gladiatori provennero dal profuso spendere fatto per acquistare l'aura po-*

Ma tocchiamo più notabili vizii. Non fu egli stimolata la cupidità dalle ricchezze? Per questo fu la tempesta di Mario e di Silla. Non venne dalle ricchezze il magnifico apparecchiamento de' conviti e i doni di grande spesa, la quale incontanente partorì povertà? Questo incitò Catellina contra la sua patria. Finalmente onde venne la cupidità della grandezza e della signoria, se non dalle troppe ricchezze? Questa armò Cesero e Pompeo di furiali faci in distruzione della ripublica. Adunque io seguirò per ordine tutti questi movimenti del popolo di Roma dentro da casa, dispartiti dalle guerre giuste con gente stranie.

Onde ebbono principio le discordie.

La possanza de' tribuni destò tutte le discordie e le cagioni, le quale erano sotto ispecie di difendere il popolo, in cui aiutorio quell'ufficio fu trovato. Ma in effetto crescevano i tribuni in signoria, acquistando il favore e la benivoglienza del popolo con

polare negli spettacoli, i quali dove prima erano supplizi e tormenti inflitti ai nemici, si mutarono poi in arti e giuochi per dar gusto al popolo.

le legge agrarie, frumentarie e giudiziarie. In tutte era apparenzia di equità, perchè quale cosa è più giusta, che se il Senato dava al popolo la sua ragione, acciò che quello popolo, il quale era vincitore di tutte le genti e posseditore del mondo, non fossi cacciato dalla religione e dai sacrificii? Che cos' era sì giusta, come che 'l povero popolo vivessi della sua tesoreria? Che cos' era più efficace a fare uguale ragione della libertade, che regnando il senato le provincie, l' autoritade dell' ordine della cavalleria almeno si fermassi nella signoria de' giudici? Ma queste medesime cose tornaveno in distruzione, e la misera ripublica era il pagamento a sua disfazione; e mutata la signoria de' giudizii dal senato ai cavalieri, gravava le gabelle, patrimonio dell' imperio, e le compere del formento votavano la tesoreria, ch' è i nervi della republica. Onde potevasi ridurre il popolo ne' campi sanza disfazione de' posseditori, i quali medesimi erano parte del popolo? E nondimeno possedevano le sedie quasi per ragione di reditade, le quali da gran tempo gli erano lasciate da i suoi maggiori.

La discordia di Tiberio Gracco.

La prima facella di discordia accese Gracco, il quale era lievemente da essere signore per la sua schiatta, per la sua apparenzia e per la sua loquenzia; ma per questo temendo la corruzione della setta di Mancino, perchè egli era stato promettitore al trattato ed era popolare, o perchè egli fosse mosso da giusto e buon animo, perchè avessi compassione al popolo privato delle sue possessione, acciò che 'l popolo vincitore delle genti e posseditore del mondo non fossi cacciato della sua patria e delle sue case, come che l' animo fossi fatto, ardì grande cosa. Poichè fu venuto lo diterminato dì, accompagnato da molta gente, montò in palazzo, e non mancò che si gli facessi incontro tutti i nobili e parte dei tribuni; ma poi ch' egli vide Gneo Ottavio contraporsi con sue leggi contra la giustizia del collegio e la forza di sua possanza, prese quello con la mano e cacciòlo del consiglio, e in tanto lo impaurì con le minacce della presente morte, che quello fu costretto rinunziare al magistrato, e così fu criato triumviro a

dividere i campi. Volendo egli che si fossi allungato l'ufficio per seguire la impresa lo dì de' comizii, cominciarono a essere morti alcuni nel palazzo, facendoglisi incontro una brigata di notabili e di quei ch' egli avea cacciati dai campi. Poi essendo fuggito quello in Campodoglio, e confortando il popolo a difensione della sua salute, toccandosi il capo con le mani, fece segno d'uno che domandassi la signoria della corona; e così per guida di Scipione Nasica stimolato il popolo ad arme, quasi di ragione fu morto.

La discordia di Caio Gracco fratello.

Subito e non con minore furore si levò Tiberio Gracco, vendicatore della morte e delle leggi del fratello. Con simile tumulto e paura mosse il popolo ne' campi de' suoi passati, e domandava per nodrimento del popolo la nuova reditade di Attalo; e già troppo grande e potente pel secondo tribunato per lo favore del popolo, essendo ardito Minuzio di guastare le sue leggi, usando la possanza de' compagni, assalì Campodoglio, il quale era la morte della sua famiglia. Indi cacciato con la morte

de' suoi parenti, ridussesi su Aventino, e di quel luogo fattosegli incontra la parte del Senato, fu vinto da Opimio consolo; e fu proceduto con la morte contra i suoi seguaci (1), e provveduto di moneta agli ucciditori del maledetto tribuno.

La discordia di Apuleio.

Nondimeno Apulegio Saturnino non cessò di confermare le leggi di Gracchi; tant'animo dava Mario a quell'uomo, il quale sempre nimico de' nobili, nel suo consolato fidandosi, aveva morto palesemente ne' comizii Annio, il quale domandava insieme con lui lo tribunato, e in luogo di quello s'era sforzato sostituire Caio Gracco, uomo che non era d'alcuno tribo, e non aveva alcuna nominanza; ma avendo aggiunto il titolo, egli medesimo s'adottava, e levandosi con tanta e sì grande schernia sanza portarne pena, soprastette sì ardentemente per sostenere le leggi de' Gracchi, ch'egli costrinse eziandio il Senato a giurare,

(1) *Il testo latino:* Insultatum quoque mortis reliquiis, et illud sacrosanctum caput tribuni plebis percussoribus auro pensatum est.

minacciando egli l' interdizione dell' acqua e del fuoco a quegli che non consentivano; nondimeno fu uno tra quegli, che volle più tosto andare in esilio. Adunque poichè Metello fu fuggito, essendo percossi tutti i nobili, avendo quello già signore regnato tre anni, era pervenuto a tanta matteria, ch' egli turbava i comizii de' consoli, avendo di nuovo morto alcuno per fare consolo Glaucia, eseguitore del suo furore; e comandò che fossi morto Caio Memmio, il quale concorreva con quello, e in quello tumulto s' allegrò essere chiamato re dai suoi famigli. Allora lo Senato tenendo trattato, e Mario sendo consolo e a lui nemico, per non poterlo più difendere nella piazza venneno le schiere; onde cacciato di quel luogo, ridussesi in Campodoglio; ma essendovi quello assediato, domandò per ambasciadori perdonanza al Senato, e partendosi di Campidoglio con gli caporali della setta, fu ricevuto nella corte. In quello luogo, correndo il popolo, fu ammazzato con le pietre e con i bastoni, perfino che tutto lo copersono con quelle.

La discordia di Druso.

Ultimamente Livio Druso non solamente con la forza del tribunale, ma eziandio con l'autorità del senato e di consentimento di tutta Italia, si sforzò d'approvare quelle leggi; e cercando una cosa d'un'altra, scoperse tanto fuoco, che non si poteva comportare la prima fiamma di quello, e morto subito, lasciò a quegli che rimasono una guerra ereditaria. Per la legge judiciaria i Gracchi avevano diviso il popolo di Roma, e avevano ad una città fatto due capi (1). I cavalieri romani erano fortificati di tanta autorità, che avendo in mano la fortuna e le ricchezze dei principi, prese le gabelle, per sua autoritade movevano la ripublica. Lo Senato, indebolito per lo esilio di Metello e per la dannazione di Rutilio, aveva perduto ogni onore di sua maestà; e stando così le cose, essendo pari di possanza d'animo e di dignità (onde era venuta audacia a Livio Druso), Servilio Cepione difendeva l'ordine

(2) *Il testo latino:* et bicipitem ex una fecerant civitatem, *cioè d'una città n'avean fatto due.*

equestre, e Livio Druso il senato
erano presenti le insegne, le aquil
bandiere; poi in una città si era così
scordia, come in due osti. Cepione in
assalì il Senato, e disse che Scauro
lippo, principi de' nobili, erano cu
signoria. Druso per risistere a queg
vimenti, chiamò a sè il popolo per le
de' Gracchi, e accostò i compagni al
per speranza di signoria; ed era
voce non avere lasciato alcuna cosa
nare, salvo se alcuno volessi part
fango o il cielo. Era già il dì che
veva promulgare le leggi, e subito d
parte appareva tanta moltitudine d'u
che pareva che sopravenuti i nimici,
fossi assediata; nondimeno Filippo
solo ardì contradire quelle leggi,
banditore lo pigliò nella gola, e n
lasciò infino che non gli fece usc
sangue per gli occhi e per la bocca
per forza le leggi furno promulgate
fermate; e subito i compagni domand
il pregio di sua fatica, e in quel
la presta morte spacciò Druso, de
dolente delle cose mosse stoltament
sendo egli in sì fatto pericolo; ma
pagni non lasciarono per quello di d

dare con le arme al popolo le cose, che a quelli aveva promesso Druso.

La guerra con gli collegati.

La guerra de' compagni (bene che sieno chiamati così, perchè sia avuta meno in odio), se noi vogliamo nondimeno dire il vero, fu guerra civile, perchè il popolo di Roma era mescolato di Toscani e di Latini e di Sabini, e di tutti fece un sangue e di tutte le membra un corpo, e di tutti è uno; e non si rubellavano con minori mali i compagni dentro da Italia, che i cittadini dentro da Roma.

Adunque domandando i Toscani collegati giustissimamente la cittadinanza, ch' eglino avevano accresciuta di possanza, alla quale speranza gli aveva dirizzato Druso per la cupidità che quegli aveva di signoreggiare, poscia che quegli era morto nel peccato della sua patria (1), quella facella che accese lui, accese i compagni a pigliare arme e a volere vincere Roma. E che cosa fu di più tristizia,

(1) *Il testo latino:* postquam illo domestico scelere oppressus est, *poichè Druso rimase oppresso dalla perfidia de' suoi domestici.*

che quella peste? E che cosa fu di più miseria, levandosi contra Roma sua madre tutti i Latini, la Marca Toscana e tutta Campagna e ultimamente tutta Italia, avendo tutti i collegati tutta sua possanza e fedeltà ciascuno sotto suoi segni? Popedio teneva i Marsi, e i Latini Afranio; teneva gli Umbri tutto lo Senato e i consoli, teneva Sannio e Lucania Telesino; e non potendosi reggere il popolo di Roma, rettore dei re e delle genti, andavano quegli da Corfinia contro Roma, vincitrice d' Asia e d' Uropia.

Lo primo consiglio della guerra fu in monte Albano, ciò è che fu il dì della festa delle ferie latine che fu risoluto di far morire Iulio Cesero e Marzio Filippo consoli, mentre facessino sacrificio; e poichè fue manifestato quello male per lo agurio, lo furore cominciò ad Ascoli, dove furno morti gli ambasciadori di Roma, i quali allora erano presenti tra la moltitudine in sui giuochi; e quello fu uno consecrare di crudel guerra. Poi da ogni parte di Italia discorrendo Popedio autore e capitano della guerra, furno uditi sonare diversi suoni per le cittade e per gli popoli, e non fece tanti mali Annibale nè Pirro. Ecco che fu combat-

tuto Ocricolo; Grumento e Fiesole, Carseoli, Rieti, Nocera e Picenzia furno aperte e guaste con ferro e con fuoco. Fu sconfitta la gente di Rutilio, fu sconfitta la gente di Cepione, e Giulio Cesero avendo perduto l'oste, ed egli essendo riputato morto, con miserabile sepoltura fecesi andare incontro mezza Roma. Ma la gran fortuna del popolo di Roma, sempre maggiore nelle avversitade, levossi nuovamente con tutte forze, e assalì que' popoli ad uno ad uno: Cato spacciò e Toscani, Gabinio i Marsi, Carbone i Lucani, Silla i Sanniti, e Pompeo Strabo, guastando ogni cosa con fuoco e con ferro, non puose fine a l' uccisione, infino che egli non guastò Ascoli, e ch' egli non fece sacrificio alle anime di tanti osti e di tanti consoli e di tante guaste cittadi.

La guerra con gli Servi.

In ogni modo come che fossi combattuto con gli compagni, almeno era la discordia con gente libere e nobili. Ma chi porta pazientemente la guerra de' servi contra il popolo signore del mondo? Primamente la guerra de' servi fu nel principio in Roma, essendo capo Erdonio Sabino, e

combatterono in Roma quando essendo Roma occupata per le discordie de' tribuni, Campodoglio fu assediato e fu preso per lo consolo; ma questo fu più tosto tumulto che guerra. Poi presa signoria per diverse parti del mondo, chi crederebbe che Cicilia fossi molto più guasta per la guerra de' servi e con molto più sangue, che per la guerra degli Africani?

Erano i terreni fruttevoli di biade, e la provincia, quasi ne' barchi di Roma, era occupata ampiamente da' campi de' cittadini romani, ed in quella erano tenuti a lavorare la terra per grande quantitade servi, presi con le ferule e legati con catene; e questi diedono cagione alla guerra. Uno di Soria, chiamato per nome Euno, il quale mi fa ricordare la grandezza de' mali, infingendosi essere furioso, scrollando la testa innanzi alla dea di Soria (1), stimolò i servi a libertà ed a pigliare arme, quasi di comandamento degli Dei; e gridando egli che quello ch' era fatto, procedeva da Dio, avendosi messo e tenendo in bocca una noce piena di fuoco e di zolfo, soffiando fuori lievemente una fiamma, spar-

(1) *La dea Cibele, secondo alcuni commentatori.*

geva quella tra le parole. Questo miracolo primieramente fece un' ostè di domila uomini; poi rotte le catene, crescendo la guerra, fece un'oste di più di sessanta milia; ed era adornato d'ornamenti reali, acciò che non mancassi alcuna cosa ai mali, e guastava con miserabile rovina castegli, fortezze e ville. Ancora per quella medesima strema vergogna di guerra fu preso il campo de' pretori, e non me serà grave nominargli: il campo di Manilio, di Lentulo, di Pisone, di Ipsaco. Adunque quegli, i quali doveano essere presi per fuggitivi, perseguivano con la battaglia i pretori capitani che fuggivano.

Finalmente fatto capitano Perperna, fu fatto vendetta di quegli. Questo avendogli sconfitti, ultimamente gli assediò presso al monte Etna (1) con la fame, quasi con una pestilenzia; quegli che avanzavano, menogli presi in ceppi ed in catene, e a modo di rubatori fegli porre in croce; e fu contento ricevere da' servi ovazione, acciò che non offendessi la degnità del trionfo con la de-

(1) *Il testo latino:* apud Ennam, *città di Sicilia, ora Castro Giovanni.*

scrizione de' servi (1). Appena ancora quella isola respirava, e subito dai servi e da uno di Soria fue fatto mutazione ad uno Cilice. Atenio pastore, avendo morto lo suo signore, trasse la famiglia de' servi di quello, e diè ordine a quella sotto una insegna. Quegli vestito di porpora e con la bacchetta reale d'argento, con la fronte ornata a modo di re, ragunò oste non minore, che prima aveva fatto quello furioso; e molto più aspramente, quasi come egli vendicassi quello, furiava contra le ville, le città e i castelli, contra i signori e contra i servi più odiosamente che contra i fuggitivi; e da questo furno sconfitti gli osti del pretore, e fu preso il campo di Servilio ed il campo di Lucullo. Ma Aquilio seguitò l'asempro di Perperna, e condusse lo nimico ad estremità con lo suo assedio, ed indebolita quella gente con le arme, lievemente la disperse con la fame; e sarebbonsi arrenduti, se non che per paura de' tormenti uccisonsi volontariamente, e non si potè fare vendetta del capitano, ben

(1) *Vuol dir qui Floro, che Perpenna appagossi dell'ovazione per non diminuire la dignità del trionfo, col titolo d'una guerra contro schiavi.*

ch' egli fossi preso, perchè contendendo la moltitudine pigliare quello, egli già prigione fu tagliato tra le mani di quegli che 'l volevano (1).

La guerra con Spartaco.

Porta pazientemente la vergogna della guerra de' servi, perchè eglino in ogni cosa sono odiosi per fortuna, e nondimeno perchè sono uomini quasi di seconda schiatta, abbiamgli ne' beni di nostra libertà. Ma io non so con che nome io chiami la guerra mossa, essendo Spartaco capitano, poichè sendo estati i servi cavalieri e i gladiatori signori, e quegli sieno uomini di menoma condizione, e questi di pessima, aggiungono miseria alla schernia. Spartaco, Criso, Enomao, rotto il giuoco di Lentulo, con trenta e più compagni di sua condizione si partirono da Capoa, e chiamati servi a sua insegna, ragunaronsi subito dieci milia uomini e più, e non contenti solamente essere fuggiti, già si volevano vendicare. Prima gli piacque ridursi

(1) *Fu dilaniato da coloro che se lo contrastavano:* inter rixantium manus praeda lacerata est.

a Vesuvio monte, come ad uno tempio; e sendo assediati da Clodio Glabrione, assogarsi per la scesa del cavo monte con soghe di vite appiè del monte, e discesi a basso, pigliarono il campo del capitano con subito furore, non pensando egli sì fatta cosa, e da poi l'altro campo, e poi discorsono a Cora e per tutta Campagna; e non contenti di guastare le ville e i borghi, rubarono con terribile disfazione Nola, Nocera, Turio e Metaponto.

Traendo gente ogni dì a quegli, e già essendo grande oste, eglino che prima avevano scudi di vimini e di scorze, facevano espade ed arme del ferro delle sue catene; ed acciò che non mancassi alcuna vergogna a quello giusto oste, domavano le bestie che eglino pigliavano, per fare cavalieri; e tolte le insegne di quegli che eglino rubavano, portavanle al capitano, e quello diventato di soldato di Tarzia cavaliere fuggitivo; poi rubatore; poi levato in onore di fortezza, gladiatore, faceva soppellire i corpi de' capitani morti nella battaglia con degnitade d'imperadore, ed intorno alla sepoltura faceva combattere con le arme quegli che erano prigioni, quasi com' egli volessi chiaramente purgare

ogni sua passata viltà, diventando egli di gladiatore donatore. Poi assaliti i consoli, sconfisse l'oste di Lentulo in Apennino, e appresso di Modena sconfisse l'oste e 'l campo di Gaio Cassio; per le quali vettorie insuperbito, diliberava assalire la città, la qual cosa basta a nostra vergogna.

Finalmente con tutta la forza dello imperio fu proceduto contra Mirmillone (1), e Licinio Crasso purgò la vergogna, e gli nimici fuggirno nella strema parte d'Italia. In quel luogo serrati in uno cantone di Bruzzi, apparecchiandosi eglino a fuggire in Cicilia, non avendo navigli, provarno indarno fare navi con vasselli e graticci nello correntissimo mare. Finalmente usciti fuori, morirono come si conveniva a valenti uomini, e combatterono sanza scambiarsi, la qual cosa convenne, perchè combatterno sotto uno gladiatore. Spartaco nella prima eschiera combattendo arditissimamente come capitano, fu morto.

(1) *Il titolo di Mirmillone è dato qui per antonomasia a Spartaco, per indicarlo gladiatore.*

La guerra civile di Mario e di Silla.

Questo solo male mancava al popolo di Roma, che già intra sè in casa surgessi la guerra della patria, e in mezzo Roma e in mezzo la piazza, quasi come nella rena a modo di gladiatori, combattessino cittadino con cittadino. Con più paziente animo portare', come che fossi fatto, se fossino stati capitani del popolo, o, essendo nobili, fossero stati almeno di bassa condizione a far via alle crudeltadi. Ma che peccato fu quello, che sì fatti uomini e sì fatti capitani, onore ed ornamento del suo tempo, Mario e Silla, dessino la sua degnità a pessima opera! Ed acciò ch'io dica, così fu lo movimento per tre constellazioni: primamente con leggiero e piccolo tumulto, e minore che non fu la guerra, tra quegli capitani del movimento non procedendo a crudeltà (1); poi fu più aspro e più sanguinoso, furiando la vettoria per le interiori di tutto lo Senato; l'ultimo non so-

(1) *Il testo:* intra ipsos armorum duces subsistente saevitia, *ossia non estendendosi fuori de' capi le crudeltà che vi si commisero.*

lamente eccedè le animosità della guerra civile, ma passò la rabbia de' nimici; e traendo a quello il furore delle arme con la possanza di tutta Italia, procedè con gli crudeli odii infino che non trovarono più ch'egli uccidessino.

Cominciamento e cagione della guerra fu la insaziabile fame degli onori di Mario, promovendo egli la legge Sulpizia mentre la provincia era data a Silla. Ma Silla incontanente, impaziente della ingiuria, apparecchiò le legioni, ed indugiato i fatti di Mitridate, condusse dentro da Roma due schiere per la porta Esquilia e per la porta Collina; onde facendo risistenzia deliberatamente con la sua gente Sulpicio e Albinovano, gittando da ogni parte delle case pali, sassi e lancie, quello si fece via con fuoco, e montò quasi per forza in Campodoglio, il quale era campato dagli Africani ed eziandio dai Galli Senoni; poi per dicreto del Senato fatto vendetta degli avversarii e de' nimici, fu proceduto crudelmente di ragione contra lo presente tribuno e contra gli altri di diversa setta. Mario capo fuggì in abito di servo, anzi fu riserbato dalla fortuna all'altra guerra.

Poi nel consolato di C. Cornelio Cinna

e Gneo Ottavio, il fuoco male spento si riaccese per la discordia di quegli, rimettendo al popolo di ritornare quegli, i quali il Senato aveva pronunziato nimici. Essendo armato il consiglio, ma vincendo quegli, ai quali pareva meglio la pace e lo riposo, Cinna fuggì della sua patria alle parti; poi Mario tornò d'Africa con maggiore peste, perchè la prigione, le catene, la fuga e lo esiglio avevano fatta orribile la sua degnità. Adunque per la nominanza di tanto uomo ampiamente corse la gente ad arme. Oh che mal fu! Egli armava i servi e i prigioni, e lo misero rubatore lievemente trovò oste. Adunque tornando per forza, onde per forza era stato cacciato, e' potia parere ch'egli procedessi di ragione, s'egli non avessi corrotto il suo piato colla crudeltà.

Ma tornato quello odioso agli Dei e agli uomini, subito nel primo furore prese Ostia, serva e madre di Roma, con crudele uccisione; poi entrò in Roma con quattro schiere, e avevano partita la gente Cinna e Mario, Carbone e Sertorio. Allora come fu cacciata di Ianicolo tutta la gente di Ottavio, subito dato il segno, fu usato più crudeltà in Roma con la uccisione de'

principi, che non era stato nelle terre degli Africani o de' Cimbri. La testa d'Ottavio consolo fu posta nel consiglio, quella d'Antonio, dell'ordine de' consoli, fu posta nella mensa di Mario; Cinna uccise due Crassi padre e figliuolo, l'uno in cospetto dell'altro, nelle case di quegli (1); Bebio e Numitorio furno strascinati con uncini per mezzo la piazza; Catulo si campò dalle schernie de' nimici, mangiando il fuoco; Merula sacerdote in Campodoglio bagnò gli occhi di Giove con lo sangue delle sue vene; Ancario fu tagliato in cospetto di Mario, perchè non aveva porto quella fortunata mano, salutando lui Mario. Tutte queste uccisione furno fatte dal Senato nel settimo consolato di Mario, da calendi di gennaio infino agli tredici dì di quello; ma che avrebbe egli fatto, se fossi vivuto tutto l'anno?

Nel consolato di Scipione e Norbano, tornò lo terzo furore della civile insania,

(1) *Qui il traduttore sconvolse il testo, ove si legge:* Caesares a Fimbria in penatibus domorum suarum trucidantur; Crassi pater et filius in mutuo alter alterius conspectu; *Catulo poi si affogò col fuoco:* Catulus se ignis haustu ludibrio hostium exemit.

perchè stando da una parte otto legioni e dall' altra cinquecento coorti armate, e dall' una parte Silla tornando d' Asia con lo vettorioso oste, e Mario sendo stato sì crudele contra la parte di Silla, quanta crudeltà era bisogno, acciò che Silla si vendicassi di Mario? Primamente furno alle mani appresso Capua e al fiume Volturno, e subito fu sconfitto l' oste di Norbano; e subito mostrando speranza di pace, tutto l' oste di Scipione fu vinto. Allora Mario giovane e Carbone consoli, quasi disperandosi della vettoria, acciò che non perissino sanza vendetta, sacrificavano a sè lo non toccato sangue del Senato (1); ed avendo assediata la corte, traevano fuori quegli che eglino uccidevano, come d' una prigione; e molti n' erano morti in piazza e in palazzo e negli aperti tempii. Quinto Muzio Scevola, sacerdoto di Vesta, non era soppellito solamente di quel fuoco; Lamponio e Telesino, capitani de' Sanniti, rubando, guastando Campagna e Toscana con più crudeltà che Pirro e Annibale, e

(1) *Intendasi che Mario e Carbone, disperando della vittoria, per non morire invendicati, prevennero le proprie esequie, cui celebrarono coll' effusione del sangue dei Senatori.*

sotto specie delle parte facevano sua vendetta. Appresso Sacriporto e la porta Collina fu sconfitta tutta la gente de' nimici; in quel luogo fu vinto Mario, e in questo Telesino, e non ebbe perciò fine alla uccisione quando fu fine alla guerra, perchè ancora furno adoperate le spade in tempo di pace, e fu proveduto contra quegli, che s'erano volontariamente arrenduti. Fu il meno che appresso Sacriporto e la porta Collina Silla uccise settanta mila uomini e più, ed era allora guerra; ma comandò che fossino morti quattro milia cittadini disarmati, i quali s'erano arrenduti nella villa pubblica. Ma chi potrà annoverare quegli, che in Roma in ogni luogo uccise chiunque volle, infino che Furfidio giovane disse che si doveva lasciare vivi alcuni, acciò che eglino avessino chi signoreggiare; e fu proposta quella grande tavola del fiore de' cavalieri e del senato, dove erano eletti domilia che dovevano morire, ed era comandamento di nuova maniera.

Dopo questo mi pesa raccontare essere fatta schernia di Carbone, di Sorano pretore e di Venuleio; Bebio sanza ferro essere estracciato tra le mani degli squarciatori; Mario, fratello del grande Mario, innanzi la

sepoltura di Catulo, poi che ebbe tagliato le mani e i piedi e cavato gli occhi, essere serbato per alcuni dì, acciò ch' egli morissi di membro in membro. E poste già le pene di ciascuno uomo (1), particolarmente le nobili terre d' Italia furno vendute allo incanto: Spoleto, Interamno (2), Penestre e Firenze. Sormona, antica terra, compagna e amica, non essendo ancora vinta (che fu indegno fatto), come stadigi e per modo di dannati a morte, furno comandati che fossino menati; e così Silla comandò che quella dannata città fossi guasta.

La guerra di Sertorio.

La guerra di Sertorio non fu altra cosa, che la eredità della proscrizione di Silla, e non so s' io dica più tosto de' nimici, che de' cittadini; per certo questo, che i Celtiberi e i Lusitani l' avevano fatta sotto capitano romano. Quello uomo, cacciato e posto in la mortale tavola, uomo di somma, ma di misera fortezza, mescolò cogli

(1) *Il testo:* Positis singulorum hominum fere poenis, *poichè ogni uomo fu tormentato con crudeli uccisioni, ecc.*

(2) *Teramo.*

suoi mali il mare e la terra; e già avendo provato la fortuna d'Africa, e già delle Isole Baleariche entrato nel mare Ociano, passò alle Isole Fortunate, e finalmente ragunò gente d'arme in Ispagna. Lievemente s'accorda valentre uomo con gli valentri uomini; e non apparve meglio altra volta lo valore de' cavalieri spagnuoli, che sotto lo capitano romano, e perchè quello non si contentò di Spagna, guardò a Mitridate ed a quegli da Ponto, e ajutò quello re con sue navi; e seguì che non potè risistere sufficientemente la parte de' Romani a sì grande nimico con uno capitano, anzi fo aggiunto a Metello Gneo Pompeio. Quegli per lungo espazio e sempre con pericolo vinsono le genti di quello valentro uomo, e non ebbe fine la guerra, infino che egli non fu morto per crudeltà e per tradimento de' suoi. La sua gente fu perseguita per lungo espazio quasi per tutta Ispagna, e fu domata sempre con dubbiose battaglie. Le prime battaglie furno fatte per legati, da una parte corseggiando Domizio e Torio, dall'altra parte gli Erculei; poi essendo vinti questi presso Segovia, e quegli presso Ania fiume, quegli capitani appressati combatterno con uguale sconfitta appresso il

Laurone e appresso il Sucrone. Allora quegli si convertirono a guastare le ville e le campagne, e questi a guastare le cittadi; e la misera Ispagna sosteneva pena delle discordie tra i capitani romani, infino che Sertorio fu morto per tradimento de' suoi, e Perperna fu vinto e arrendessi, e le città vennono a signoria de' Romani, come fu Osca, Terme, Tuzio, Valenzia, Ausima e Calagure, che ogni cosa provò colla fame. E così ricevuta Ispagna, i capitani vincitori volsono che quella guerra fossi stata con estranii e non con gli suoi, acciò che egli ricevessino lo trionfo.

La guerra civile con Lepido.

Essendo consoli Marco Lepido e Quinto Catulo, la civile guerra quasi fu finita più tosto che cominciò; ma molto e ampiamente arse la facella di quel movimento per la morte di Silla, perchè sendo Lepido per superbia cupido di novitade, apparecchiò guastare le cose fatte per sì grande uomo. E non era sanza cagione, se egli avessi potuto sanza grande peste della ripublica, perchè avendo Silla dittatore per ragione di guerra proscritti i nimici, ritornando Lepido, quegli ch' erano campati,

a che altra cosa erano quegli tornati, che a guerra? Ed avendo Silla confiscati i beni dei cittadini, bene che fossino male usurpati, essendo ridomandati di ragione, nondimeno facevano movimento nella quietata città. Adunque era di bisogno alla ripublica inferma e quasi fedita per ogni modo riposarsi, acciò che le sue piaghe non s'aprissino, essendo medicate; ed avendo Lepido con torbidi portamenti impaurita Roma quasi come con una trombetta, andando in Toscana, aveva condutto di quella gente, e fatto oste presso a Roma. Ma già Lutazio Catulo e Gneo Pompeio, capitani e gonfalonieri sotto la signoria di Silla, con uno altro oste avevano preso lo ponte sublizio e 'l monte Ianicolo; e da quegli subito nel primo furore fu cacciato indietro Lepido, e fu giudicato nimico del Senato, e sanza effusione di sangue fuggì in Toscana e di quella in Sardigna, ed in quel luogo morì d'infermità e di dolore. I vincitori, non procedendo furiosamente più innanzi con la guerra, furno contenti rimanere in pace.

Compie qui lo terzo libro della sommaria abbreviatura di Lucio Floro; comincia lo quarto.

LIBRO IV.

La congiura di Catelina

Lo disordinato spendere primamente, poi la povertà delle cose necessarie per sua famiglia, ed ancora il destro, perchè la gente de' Romani era nelle streme parte del mondo, indussono Catelina in perversi consigli di guastare la sua patria, uccidere lo Senato, tagliare i consoli, mettere fuoco in Roma, rubare lo erario, e finalmente volgere sottosopra tutta la republica, e con gli compagni fare quello che Annibale non parve disiderare. Egli stesso era patrizio; ma questo è meno: i Curii, i Porzii, i Silli, i Cetegi, gli Antonii, i Varguntei e i Longini che famiglie! Che insegne del Senato! In ispecialità Lentulo era allora pretore, e tutti questi ebbe fautori allo crudelissimo peccato. Fu aggiunto per fer-

mezza della congiurazione crudelissima il sangue umano, il quale portato intorno nelle coppe eglino bevvono; e sarebbe estremo peccato, se non fossi più quello per che egli era bevuto.

Era compiuto il fatto di sì bello imperio per quella congiurazione, se non fossi estata nel consolato di Tullio e d'Antonio, de' quali l'uno trovò il fatto per sua industria, l'altro spacciò con le mani, e fu trovato quello escellerato fatto per Fulvia, vilissima puttana; ma ella fu innocente a manifestare nominatamente i guastatori della patria. Allora il consolo Tullio, ragunato il Senato, fece una orazione contra lo presente guastatore della patria, ma non fu fatto più innanzi; se non che lo nimico fuggì, ed egli minacciò che spegnerebbe lo suo fuoco con la rovina. Egli andò in Toscana all'oste apparecchiato ed a Manlio, per muovere le sue insegne contra Roma. Lentulo, indovinando che la signoria verrebbe a lui, essendo diputata alla sua famiglia per gli versi della Sibilla, nel diterminato dì da Catelina per tutta Roma dispose uomini, fuoco e arme; e non contento del trattato civile, sollecitò ad arme ambasciadori allobrogi, i quali allora erano

a Roma a caso, e sarebbe andato lo romore oltre le Alpi, se non fossino state tenute le lettere del pretore con uno altro tradimento di Vulturcio; ma subito per comandamento di Cicerone quegli barberi furno presi, e 'l pretore palesemente fu convinto nel Senato. Di punire il peccato, Cesero diceva che fossi perdonato alla degnità; Cato diterminava che fossi punito, la quale oppenione seguendo ogn' uomo; i guastatori della patria furno strangolati in prigione.

Bene che in parte la congiurazione fossi spenta, Catelina non cessò dalla impresa, ma tornando di Toscana inverso la patria con le odiose insegne, fu sconfitto da l' oste d' Antonio, che gli andava incontro; e come fossi combattuto aspramente, il fine lo mostrò: non campò alcuno de' nimici dopo la battaglia, e in quel luogo, dove ciascuno aveva cominciato a combattere, in quello rimase morto. Catelina fu trovato lungi dai suoi tra i corpi de' nimici, e ben fu bellissima la sua morte, s' egli fossi perito per la patria.

La guerra civile di Cesero e di Pompeo.

Pacificato già quasi tutto il mondo, la signoria era sì grande, che non si poteva

vincere con alcuna strania potenzia. Adunque la invidiosa fortuna contra lo popolo signore delle genti armò quello medesimo a sua morte, e la rabbia di Mario e di Cinna era serrata dentro da Roma, quasi come se volessi provare; e nondimeno la tempesta di Silla era scoppiata tanto più ampiamente dentro da Italia, ma lo furore di Cesero e di Pompeo pigliò Roma, Italia, le nazioni e finalmente da ogni parte che è patente lo imperio, quasi come uno diluvio e come una fiamma, in tanto che non solamente sia detto quella essere stata civile guerra, nè sociale, nè eziandio con forestieri, ma più tosto di tutti questi una guerra comune e più civile. Perchè se tu guardi ai capitani di quella guerra, tutto lo Senato era nelle parti; se guardi all'oste, da una parte erano undici legioni, dall'altra diciotto: era il fiore e la possanza di tutte le nobilità di Italia; se gli aiutorii degli amici, da una parte era le cerne di Gallia e di Germania, dall'altra Deiotaro, Ariobarzane, Tarcondimoto, Coti e la possanza di tutta Tarcia, di Cappadocia, di Cilicia, di Macedonia e di Grecia e di Etolia e di tutto l'oriente. Se guardi al tempo, durò quattro anni, e fu

piccolo espazio a rispetto al danno delle sconfitte; se guardi allo luogo e allo spazio dove fu la guerra, fu dentro da Italia, e poi si volse in Gallia e in Ispagna, e tornato da ponente, con tutto sforzo si ridusse in Epiro e in Tessaglia; poi passò subito in Egitto, poi si volse verso Asia, saltò in Africa e ultimamente diè volta in Ispagna, e in quel luogo per alcuno spazio finì. Ma l'odio delle parti non finì con la guerra, perchè non feciono fine, infino che a Roma in mezzo del Senato l'odio de' vinti non si saziò con la morte del vincitore.

La cagione di sì grande miseria fu quella che è tra tutti, la troppa felicità, perchè sendo consoli Quinto Metello e Lucio Afranio, essendo chiara per tutto il mondo la majestà de' Romani, e cantando e Romani nei palagi di Pompeo le nuove vettorie di Ponto e d'Arminia e i trionfi di quello, la troppa potenzia di Pompeo presso gli oziosi cittadini, secondo che suole, mosse invidia. Metello e Cato mormoravano contro a Pompeo e contra le cose fatte da lui: quello per lo vetato trionfo di Creti, e questo perchè sempre fu contrario verso e potenti uomini; e questo dolore lo menò per traverso, e stimolò quello a pigliare

difesa alla sua degnità. A caso in quello tempo Crasso era in grande fiore per nazione e per ricchezza e per degnità, ed ancora egli voleva più possanza; ed ecco Giulio Cesero, il quale era già alzato per loquenza d'animo e per lo consolato, e nondimeno Pompeo avanzava ciascuno di quegli. Adunque Cesero disiderando d'acquistare degnità, Crasso per accrescerla, Pompeo per conservarla, tutti ugualmente sendo cupidi di potenzia, accordaronsi lievemente d'assalire la ripublica. Adunque aiutando l'uno l'altro, ciascuno si sforzava a suo onore, e così Cesero andò in Gallia, Crasso in Asia, a Pompeo toccò la Spagna, ed erano tre grandissimi osti; e così la signoria del mondo fu occupata per la compagnia di tre principi.

Durò questa compagnia per ispazio di dieci anni. Poi perchè l'uno aveva paura dell'altro, per la morte di Crasso appresso i Parti, e per la morte di Giulia, figliuola di Cesero e moglie di Pompeo, la quale teneva in concordia il genero e 'l suocero per lo legame del matrimonio, subito la invidia se manifestò, e già Pompeo aveva sospetto della potenzia di Cesero, e a Cesero era grave la degnitade di Pompeo, e questo non so-

steneva avere pari, nè quello avere magiore. Ed era cosa scellerata che eglino s' affaticavano per la signoria, come la fortuna di sì grande imperio non bastassi a due. Adunque sendo consoli Lentulo e Marcello, fu rotta la fè della prima congiurazione, e della successione di Cesero, il Senato, cioè Pompeo, pensava, e quello non lo negava, se fossi esaminata la sua ragione ne' prossimi comizii. Il suo consolato, il quale per favore di Pompeo dieci tribuni avevano diliberato, poi infingendosi quegli, eragli negato; ed era detto che egli tornassi, e domandasselo secondo l' usanza degli antichi. Quello per contra domandava il dicreto, e se eglino stessino nel proposito, non lascierebbe l' oste. Adunque fu proceduto contra lui come contra lo nimico. Per queste cose Cesero stimolato diliberò di difendere lo premio delle arme con le arme.

Lo primo campo della civile guerra fu in Italia, nelle cui fortezze era Pompeo con lievi guarnimenti; e subito nel primo assalto di Cesero fu vinta ogni cosa. I primi suoni di sue insegne furno a Rimini, e allora furno cacciati di Toscana Libone, Termo di Umbria, Domizio da Corfinio, ed era compiuta la guerra sanza sangue,

s' egli avessi potuto vincere Pompeo a Brandizio, e aveva cominciato; ma quegli fuggì per le serraglie di notte dell' assediato porto. Ed è brutta cosa a dire: quello che poco innanzi era principo del Senato e governatore di guerra e di pace, fuggiva per lo mare, del quale egli aveva trionfato, in una nave mezzo rotta e quasi mezza disarmata. E non fuggì più tosto Pompeo di Italia, che 'l Senato di Roma; ed entrato Cesero in Roma quasi vuota, fece consolo sè medesimo. Il santo erario, il quale i tribuni non aprivano, e' tosto comandò che fossi rotto, e prima tolse per rapina lo trebuto e lo patrimonio del popolo di Roma, che lo 'mperio. Cacciato e messo in fuga Pompeo, volle Cesero in prima ordinare le provincie, che seguire quello. Tolse Sardigna e Cicilia per suoi legati per fermezza d' avere della biada. Non era alcuna parte in guerra. Egli aveva pacificato la Gallia (1), e passando egli in Ispagna all' oste di Pompeo, quegli da Marsiglia ardirono serrargli le porte, e quegli miseri per paura di guerra, disiderando pace, s' abbatterono alla guerra; ma perchè ell' e-

(1) *Il testo latino* l Nihil hostile erat in Gallia; pacem ipse fecerat.

ra forte di mura, comandò, partendosi, che ella fossi vinta, e quella greca città non per dilicanza di suo nome ardì rompere i dificii e ardere i mangani e venire alle mani in battaglia navale; ma Bruto, al quale era commessa la guerra, domò quegli vinti in mare e in terra. Poi arrenduti quegli, fugli tolta ogni cosa, salvo la libertà, la quale eglino riputavano migliore di tutte le cose.

In Ispagna fu dubbiosa e varia guerra con gli legati di Gneo Pompeio, Petreio e Afranio, i quali avendo il campo ad Ilerda presso il fiume Sicoris, egli cercò assediare e partirgli dalla terra. In quel mezzo sopravenendo la fiumana del tempo del verno (1), non aveva vettuvaglia, e così lo suo campo fu tentato dalla fame, ed egli ch' assediava, quasi era assediato. Ma poi che' l fiume ebbe pace, scoperse le campagne a poter correre e combattere. In quel mezzo egli aspro perseverò, e partendosi quegli per andare in Celtiberia, seguigli e assediogli con una fossa e con uno steccato, e per questo per la sete costrinsegli a rendersi;

(1) *Il testo:* Interim obundatione verni fluminis commeatibus prohibetur.

così la Spagna di qua s'arrendè, e quella di là non fece indugia, perchè che poteva fare una legione, essendone vinte cinque? Adunque volontariamente arrendendosi Varrone, Gade, il mare, lo Oceano, ogni cosa seguiva la felicità di Cesero. Nondimeno l'avversa fortuna ardì alcuna cosa contra lo assente capitano in Ischiavonia e in Africa, quasi come a studio, acciò che le sue prosperitade fossino splendiente per le avversitade; perchè sendo mandati Antonio e Dolabella a pigliare la entrata del mare Adriatico, e Antonio avendo posto il campo dalla parte di Schiavonia, e l'altro dalla parte di Italia, e tenendo già Pompeo il mare da ogni parte, subito Ottavio Libone suo legato con grande moltitudine di stromenti assediò ciascuno. Antonio s'arrendè per fame, e Basilio gli mandò navi in aiutorio, com'egli per bisogno di nave aveva fatto (1); ma i Pompeiani con nuova arte di corsari, messe funi in mare, pigliarono alcune di quelle, e nondimeno due passorno per lo corrente del mare; ma una, nella quale era gente

(1) *Il testo latino:* Missae quoque a Basilo in auxilium ejus rates, quales inopia navium fecerat.

da Ovedercio (1), rimase in sul passo, ed ebbe fine memoriabile a quegli che dovevano seguire, perchè quella brigata quasi di mille giovani, essendo assediata da ogni parte, da sesta sostenne la battaglia tutto il dì; e non potendo la sua prodezza fare pruova, nondimeno, acciò che non fossino presi, per conforto di Vulteio tribuno volsonsi tra sè ed uccisono l'uno l'altro.

In Africa fo simile prodezza e danno ricevuto per Curione, il quale mandato a pigliare quella provincia, avendo egli sconfitto e messo in fuga Varo, già sendo superbio (2), non potè sostenere lo subito assalto di Giuba re e la gente di Mauri; e sendo egli vinto, potea fuggire, ma la vergogna lo confortò che egli seguisse con la morte lo perduto oste per sua temerità. E già domandandolo la fortuna, Pompeo aveva eletto per sedia della guerra l'Epiro. Cesero non indugiò, anzi ordinato ogni cosa dopo sè, bene che 'l tempo lo vetassi, essendo in mezzo il verno, navicò ai nimici, e posto il campo presso Orico, facendo indugio parte dell'oste rimaso con

(1) *Il testo:* Opiterginos, *que' da Oderzo.*

(2) *Il testo:* pulso fugatoque Varo jam superbus.

Antonio a Brandizio per povertade di navi, era sì impaziente, che di notte nascosamente tentò andare per menare quegli solo in una piccola nave, furiando il mare di venti. Truovasi che egli disse questa parola ad Amiclate suo nocchiere, smarrito per sì grande pericolo: « Di che ài tu paura? Tu porti Cesero ».

Ragunato da ciascuna parte lo sforzo, e posto il campo l'uno appresso l'altro, i capitani facevano diversa diliberazione. Cesero, naturalmente feroce e cupido di finire la cosa, mostrava l'oste, attizzava lo nimico, stimolava, assediava lo campo, il quale aveva circondato con uno steccato di sedici miglia; ma non gli noceva l'assedio, avendo egli abondanzia di tutte cose per mare, e l'assedio di Durazzo era indarno, lo quale il sito aveva fatto inespugnabile. In quel luogo sendo continove battaglie per uscire fuori, apparve la nobile prodezza di Sceva centurione, nel cui scudo erano fitte cento venti saette. Già erano prese e guaste cittade degli amici, com' era Orico e Gomfos e altre castella di Tessaglia.

Contra queste cose Pompeio indugiava, tiravasi addietro, acciò che egli impaurissi il nemico chiuso da ogni parte dalla bi-

sogna della vettuaglia, e acciò che si rifreddassi lo impeto dello ardentissimo capitano; ma non durò lungamente a Pompeo lo savio consiglio. I cavalieri biasimavano stare in ozio, gli aiutorii biastemavano la indugia, i principi biastemavano la cupidità del capitano; e così traboccando la fortuna, fu eletta Tessaglia per la battaglia, e sui campi di Filippi fu commessa la fortuna dello imperio, di Roma e della umana generazione. Non vide mai la fortuna in alcuno luogo tanta possanza nè tanta degnità del popolo di Roma. Erano tra dell' una e dell' altra parte trecento e più migliaia d' uomini, sanza l' aiutorio dei re e del Senato, e non furno mai più manifesti segni della rovina che soprastava. Gli animali fuggirono del sacrificio, gli isciami degli api vennono nelle insegne, del dì si fè notte; il capitano medesimo in sogno udì baci nel suo teatro in modo di pianto, e la mattina (che fu rio segno) fu veduto vestito di nero. Non fu mai l' oste di Cesero più pronto nè più allegro; da quella parte dove prima sonavano gli stormenti, prima cominciò la battaglia. Fu notata la lancia di Crastino, il quale cominciò la battaglia, il quale poi fu trovato tra i corpi con

uno coltello fitto nella bocca, e per la novità della fedita mostrava la rabbiosa cupidità, con la quale egli aveva combattuto. Non fu meno ammirabile lo fine della battaglia, perchè abbondando Pompeo di grande moltitudine di cavalieri, acciò che egli paressi lievemente circondare Cesero, fu circondato: perchè combattendo egli di pari per lungo espazio, e di comandamento di Pompeo uscendo fuori della schiera i cavalieri, subito dall'altra schiera fatto segno, le coorti de' Tedeschi feciono sì grande assalto contra gli sparti cavalieri, che quegli parevano essere pedoni e questi cavalieri; e dietro a questa rotta de' cavalieri che fuggivano, seguì la rovina de' cavalieri di lieve armadura. Allora ampiata la paura, impacciandosi la gente intra sè, tutta l'altra sconfitta fu fatta quasi come d'una schiera. Non fu alcuna cosa più nociva che la grandezza dell'oste. In quella battaglia valse molto Cesero, e fu quando capitano e quando cavalieri, e andando egli intorno, udivasi queste boci; l'una era sanguinosa ma di majesterio, ed apparteneva alla vettoria, dicendo egli: « Combattete e fedite, cavalieri, nella faccia »; l'altra era posta a sua loda,

dicendo egli: « Perdonate ai nostri cittadini », seguendogli egli.

E come che fossino fatti i mali, beato Pompeo, se egli avessi avuta quella fortuna, che ebbe lo suo oste; ma egli vinse più che la sua degnità, acciò che con maggiore vergogna fuggissi a cavallo per gli boschi di Tessaglia, e con una barca arrivassi a Lesbo, e arrivato ad Edris, scoglio nel diserto di Cilicia, esaminassi se egli volessi fuggire in Partia o in Africa o in Egitto; e acciò che finalmente fossi morto nel lido d'Egitto, di comandamento d' uno vilissimo re per consiglio degli schiavi, e acciò che non mancassi alcuna cosa ai mali, fu trucidato con lo coltello di Settimio, il quale era in prima partito, e questo in presenzia della moglie e de' figliuoli.

Ma chi non avrebbe creduto, che fossi compiuta la guerra con Pompeo? Ma molto più aspro e caldo si raccese lo fuogo della cenere dell' incendio di Tessaglia, e fu la guerra d' Egitto contra Cesero sanza le parti; perchè avendo compiuto Tolomeo, re d'Alessandria, lo sommo male della civile guerra, e avendo fermato concordia e amistà con Cesero con la testa di Pompeo, cercando la fortuna vendetta all' ani-

ma di sì grande uomo, non mancò cagione. Cleopatra, sorella di quello re, inginocchiata innanzi a Cesero, domandava parte del regno. Era quella fanciulla bella, e perchè ella sì fatta pareva avere ricevuta ingiuria, duplicava l'odio contro lo re, il quale aveva morto Pompeo, non per rispetto di Cesero, ma per la fortuna delle parti, sendo ardito sanza dubio fare quel medesimo contra Cesero, s'egli n'avessi avuto destro. E come Cesero comandò che Cleopatra fossi ristituita nel regno, subito fu assediato da quegli, che avevano morto Pompeo, nel palazzo del re, dove con piccola fatica sostenne grande moltitudine con maravigliosa prodezza; e primamente messo fuoco ne' prossimi dificii e nelle navi del porto, disfece Cesero gli armati nimici; poi subito fuggì dalla parte di dietro all' isola Faron, e cacciato di quella in mare, con maravigliosa felicità notò alle prossime navi, lasciato in suso le onde lo mantello, o che fossi a caso, o che fossi a studio, acciò che i nimici che soprastavano, gittassino in quello le lancie e i sassi. Poi ricevuto nelle sue navi, assalì da ogni parte e sconfisse quella perfida gente, e fece giusto sacrificio all' a-

nima di suo genero, perchè Teodoto, autore e maestro di tutta la guerra, Fotino e Ganimede, mostri non virili, fuggendo diversamente per mare e per terra, furno perseguiti e morti; il corpo del re fu trovato soppellito nel sabbione, onorato d'uno corsaletto dorato.

In Asia era un nuovo movimento di cose dalla parte di Ponto, quasi come per certo studiosamente cercando questo la fortuna (1), che lo padre fossi vinto da Pompeo, e lo figliuolo da Cesero. Farnace re aveva corso in Cappadocia come nimico più per speranza di nostra discordia, che di sua vertù. Cesero assalì e sconfisse questo in una (e ancora posso dire) non compiuta battaglia come uno folgore, e in uno movimento percosse e partissi. Non fu una loda di Cesero, che 'l nimico fu vinto innanzi che veduto, e così fece con gli stranii. Ma in Africa furno le cose molto istranie e più aspre con gli suoi cittadini che in Tessaglia, ed in quel luogo aveva mandato il mare quegli che restavano delle

(1) *Il testo latino:* plane quasi de industria captante fortuna hunc Mithridatico regno exitum, ut a Pompejo pater etc.

parte disperse, e non averesti detto che fossino state genti avanzate, anzi guerra integra. Era una possanza stata più tosto sparta che sconfitta, e la sconfitta del capitano aveva accresciuto lo sacramento, e non erano inviliti i capitani ch' erano socceduti, perchè assai era famoso, in luogo di Pompeo, Cato e Scipione, ed aggiunsesi alla possanza Juba re di Mauritania, cioè perchè la vincita di Cesero fosse migliore. Dunque non fu alcuna differenzia di quello che fu fatto in Farsaglia e quello che fu fatto a Tapso, se non che l' impeto della gente di Cesero fu magiore, perchè fu più aspro, avendo a sdegno che dopo Pompeo fossi cresciuta la guerra, e finalmente (quello che mai non era avvenuto, innanzi che 'l capitano lo comandassi) che da sè medesimo sonò il segno. La sconfitta cominciò da Juba: i suoi leofanti non ammaestrati di battaglia, ma pure allora venuti dalla selva, impauriti per lo subito suono delle trombe, missono l' oste incontanente in fuga, e i capitani peggio che in fuga, e non morirono tutti valentremente. Scipione fuggì in nave, ma seguendolo i nimici, egli s' uccise; e domandando alcuno dov' egli si fosse, rispose

egli medesimo: « Lo imperadore sta bene. » Juba fuggito nella casa reale, andò a mangiare magnificamente lo seguente dì egli e Petreio, con lo quale egli fuggiva: poi che ebbe mangiato e bevuto, dissi a Petreio che l' uccidessi, ed egli ubbidì al re, e uccise sè, ed in quel mezzo insanguinò la mensa e 'l cibo, mezzo mangiato, del sangue del re e del sangue romano.

Cato non fu in quella battaglia, ma posto il campo appresso il fiume Bagrada, guardava Utica come una delle serraglie d' Africa. Ma udita la sconfitta della sua parte, non indugiò, come degna cosa era del savio, ed eziandio allegro cercò morire; e poi che egli ebbe abbracciato lo figliuolo e i compagni, licenziogli, e letto in quella notte a lume di lucerna il libro di Plato, nel quale egli insegna l'anima essere immortale, dormì un poco; poi dopo il primo sonno ignudò il coltello e scopersesi lo petto con la sua mano, e fedissi due volte; e dopo questo cercando i medici, questi ajutoronlo con le medicine. Egli il comportò (1), e partiti quegli, egli si

(1) *Il testo:* Ausi post hoc virum medici violare fomentis, *frase assai più significativa della sua corrispondente in volgare, assai scorretta.*

squarciò la piaga, della quale uscì molto sangue; le mani che già morivano, rimasono nella fedita.

Da capo furno prese le armi, come mai non fossi stato combattuto, e quanto Africa aveva avanzato Tessaglia, Ispagna avanzava Africa. Dava molto favore alla parte, che i capitani erano frategli, e per uno Pompeo erano ritrovati due Pompei. Adunque in niuno luogo fu più aspramente combattuto nè con maggiore pericolo, e primamente combattero Varo e Didio legati nella entrata del mare Oceano; ma fu più aspra battaglia con lo mare, che le navi ebbono intra sè, e pure, come l' Oceano castigassi lo furore civile, da ciascuna parte ruppe le navi e affondò. Che paura era quella, che in uno medesimo tempo l' onde, la tempesta, gli uomini, le navi e gli armamenti delle navi combattevano? Aggiungi ancora la paura dello luogo, dove da l' una parte piega lo lido di Spagna, dall' altro lo lido di Mauritania, il mare che è dentro e quello che è di fuori, al quale sovrastavano le montagne d' Ercole; e sendo ogni cosa e da ogni parte aspra per la battaglia e per la tempesta di ciascuna parte, corsono ad

assediare le cittade, le quali misere portavano pena dell' amistà de' Romani tra l'uno e l'altro capitano.

L'ultima battaglia di tutte fu a Monda, dove non fu la felicità come altrove, ma fu battaglia dubiosa e trista e per lungo espazio, in tanto che la fortuna pareva diliberare non so che; e per certo Cesero medesimo stava innanzi alla schiera tristo e non secondo usanza, o che egli il facessi per rispetto della umana fragellità, o per sospetto della grande continuanza della prosperitade, o pel timore di quelle cose, ch'erano avvenute a Pompeo, essendo egli venuto al grado ove quello era stato. Combattendo egli per lungo spazio, la battaglia sendo pari (la qual cosa niuno si ricordava essere stata altra volta), e non facendo altro, se non che le parti si tagliavano in mezzo dello ardore de' combattitori, fu fatto subito grande silenzio da ciascuna parte, quasi come allora fossino accordati i sensi di tutti. Ultimamente avvenne quello inusitato miracolo agli occhi di Cesero dopo quattordici anni, che la provata brigata degli antichi cavalieri si cessò indietro; e bene che non fuggissino ancora, pareva che la vergogna più

tosto gli ritenessi che la vertù. Ma smontato da cavallo, a modo di furioso corse nella prima schiera, e in quel luogo rivolgeva quegli che fuggivano, e confortavagli, e finalmente correva per tutto l'oste con gli occhi, con le mani e con la boce. Dicesi che in quella turbazione in sè medesimo e' pensò della morte, e così mostrò nel volto quasi com' egli si volessi uccidere con la sua mano; se non che cinque coorti de' nimici passando a traverso l' oste, parevano fuggire, le quali Labieno aveva mandato in soccorso da quella parte che l'oste piegava. Questo egli credette, ovvero egli scaltrito capitano disse che era per seguirli come eglino fuggissino, e così dirizzò gli animi de' suoi e impaurì quegli de' nimici, perchè i suoi, pensando vincere, combatterno più arditamente; e quegli di Pompeo, credendo che i suoi fuggissino, cominciorno a fuggire.

Come fossi grande la mortalità de' nimici, la ira e 'l furore dei vincitori, puossi estimare in questo modo: quegli che fuggivano di quella battaglia, tornati a Monda, Cesero subito comandò che fossino assediati, e fece fare uno arzero (1) di corpi morti,

(1) *Un argine di corpi morti; il testo latino:* congestis cadaveribus agger effectus est.

i quali erano confitti insieme con le lancie e con le saette, la qual cosa sarebbe stata brutta eziandio tra i barberi; ma disperandosi della vettoria i figliuoli, Gneo fuggì della battaglia fedito nella gamba per luoghi diserti e sanza via, il quale Cesonio perseguì appresso Laurone castello, e combattendo quegli perchè ancora non si disperava, ucciselo, e in quel mezzo la fortuna nascose Sesto in Celtiberia, e salvollo ad altre guerre dopo Cesero. Cesero vincitore tornò nella patria. Lo primo trionfo e d'oro diedero lo Reno e 'l Rodano e l' Oceano, il quale era stato vinto; l' altro trionfo e di lauro dava lo Egitto e 'l Nilo, Arsinoe e 'l faro ardente a similitudine d' uno fuoco; lo terzo carro era di Farnace e di Ponto; lo quarto di Iuba e di Mauri, e poi mostrava la Spagna due volta sommessa. Di Farsaglia, di Tapso e di Monda non faceva menzione; e molto maggiori cose erano quelle, delle quali egli non trionfava.

Allora fu alcuno fine alla guerra; la pace dopo tante cose fu sanza sangue, e fu mutata in benignità la guerra; niuno fu morto per suo comandamento, se non Afranio, al quale bastava avere perdonato

una volta, e Fausto Silla; aveva imparato temere Silla, genero di Pompeo, e la figliuola di Pompeo e i cugini di quella, e questo Silla era sospetto per quegli che restavano. Adunque dai cittadini non ingrati gli onori furno attribuiti al solo principe. Per gli tempii erano poste le imagini, nel teatro una corona ornata di raggi, alta sedia nella corte, alta sedia in casa, nel cielo un mese (1); e a questo era aggiunto, che egli era chiamato padre della patria e perpetuo dittatore, ed è in dubio se fu di sua volontà. Ultimamente Antonio gli presentò in consiglio, sendo consolo, gli ornamenti reali. Le quali tutte cose si ragunavano insieme come bende d'uno animale diputato a sacrificio, perchè la invidia vinse la benignità di quel principe, ed era grave ai liberi uomini la possanza di dare i beneficii. Non fu conceduta lungamente la indugia; anzi Bruto e Cassio e gli altri patrizii s'accordarono alla morte di quello principo. Oh come è grande la forza della fortuna! Era ampiata la congiurazione, e in quel medesimo dì eziandio fu fatta a

(1) *Il testo latino:* mensis in coelo, *cioè fu chiamato* Julius *il mese, che dapprima dicevasi* Quinctilis.

Cesero una scritta, e non aveva potuto fare sacrificio con cento animali. Andò nondimeno alla corte sopra pensiero di mandare l'oste in Partia, e in quello luogo, sedendo egli nella sua sedia, i sanatori l'assalirono e fu fatto cadere fedito di ventitrè piaghe; e così egli, il quale aveva pieno il mondo di sangue de' cittadini, finalmente empiè la corte del suo sangue.

La guerra civile con Cesero Augusto.

Dopo la morte di Cesero e di Pompeo, il popolo di Roma pareva essere tornato nello estato della prima libertà, ed era tornato, se Pompeo non avessi lasciati figliuoli, o Cesero non avessi lasciato redi, ovvero (che fu più mortal cosa) se Antonio, il quale prima era stato compagno, poi seguitatore della potenzia di Cesero, facella e nuvola del tempo seguente, non fossi sopravenuto. Perchè ridomandando Sesto la ragione di suo padre, fu temuto per tutto il mare, ed Ottavio facendo la vendetta di suo padre, da capo si convenne ritornare in Tessaglia; ed Antonio, vario d'ingegno, sdegnando essere Ottavio successore di Cesero, ovvero per amore di Cleo-

patra, diventò re, e non poteva altrimenti essere salvo, s' egli non fossi ridutto ad essere servo. Nondimeno fu d' allegrarsi in tanta turbazione di cose, che in ispecialità la somma della signoria tornò ad Ottavio Cesero Augusto, il quale per sua sapienzia e sollecitudine ordinò il corpo dello imperio, percosso e turbato da ogni parte, il quale sanza dubio per altro modo non avrebbe potuto congiungersi e convenire insieme, se non per volontà d' uno signore, come per una anima e come per una mente fossi retto.

Essendo consoli Marco Antonio e Publio Dolabella, la fortuna avendo già tramutato l' imperio romano agli imperadori, fu in Roma vario movimento e di molte maniere; e quello che suole fare nella conversione che fa lo cielo in uno anno, come le mosse stelle per lo suo movimento significano il tempo (1), così nella conversione della signoria di Roma, cioè della umana generazione, al postutto tremò tutto il corpo dello imperio, e ricevè movimento con ogni generazione di pericoli con le battaglie civili per terra e per mare.

(1) *Il testo :* ut mota sidera tonent, ac suos flexus tempestate significent.

La guerra di Ottavio con Antonio a Modana.

La prima cagione de' civili movimenti fu lo testamento di Cesero, nel quale Antonio sendo secondo reda, furioso che Ottavio fosse premesso a lui, pigliò furioso la guerra contro l'adozione dell'asprissimo giovane; perchè vedendo quello tenero di età di diciotto anni risistente e contrario alla ingiuria, egli pieno della compagnia di Cesero, guastava la redità con furti, perseguiva quel giovane con vergogna e con tutta arte, non cessando vietare l'adozione di quello nella gente di Giulii, e finalmente pigliò le armi a deprimere quello giovane; e già con l'oste apparecchiato assediava Decimo Bruto, il quale faceva riscistenzia ai suoi movimenti. Ottavio Cesero, dovendo essere favoreggiato per l'età e per l'ingiuria e per la maestà del nome che egli s'aveva vestito, ridutto a sè ed a pigliare ed arme gli antichi cavalieri, privato cittadino (che pare cosa incredibile), assalì lo consolo, liberò Bruto assediato a Modena, e cacciò da campo Antonio; ed allora eziandio apparve ch' egli valeva colla sua mano, perchè

sanguinoso e fedito, con le sue spalle riportò nel campo la sua insegna dell'aquila, che tolse al gonfaloniere, morendo egli (1).

Lo assedio d' Antonio a Perugia.

L' altra guerra fu mossa per la divisione dei campi, i quali Cesero dava ai vecchi cavalieri per pagamento di sua milizia. Fulvia, moglie d' Antonio, cinta della spada della virile milizia, stimolava lo pessimo ingegno di quello. Adunque stimulando egli i villani cacciati dai campi, da capo avevano prese l' arme; e allora sendo quello non più privato nimico, per aiutorio di tutto lo Senato diterminò Antonio essere nimico, e lo assall e rinchiuselo dentro dalle mura di Perugia, e costrinselo con istrema fame e bruttamente ad arrendersi.

Lo Triumvirato.

Essendo Antonio grave alla pace solo e grave alla ripublica, Lepido s' aggiunse quasi come fuoco. E che cosa fu necessa-

(1) *Il testo*: aquilam a moriente signifero traditam.

rio contro due osti? Venire in compagnia di mortalissimi uomini. Ed era cognosciuto lo diverso voto di tutti. Lepido era stimolato da cupidità di ricchezze, la quale speranza era nella turbazione della ripublica; Antonio era stimolato dalla vendetta contro quegli, che l'avevano giudicato nimico; Ottavio era stimolato alla vendetta di suo padre da Bruto e da Cassio, i quali erano gravi all' anima di quello, ed in questo per modo di patto fu fatta composizione di pace tra questi tre principi. Appresso di quegli che venivano alle parti, si toccavano le mani fra Perugia e Bologna, e gli osti diliberarono (1). Con non buona usanza cominciò lo triumvirato, e soperchiata con le armi la ripublica, tornò la proscrizione di Silla, la cui crudeltà non ebbe minore numero che di cento quaranta sanatori, i quali uscirono di Roma e fuggirono vituperosamente per grande crudeltà e miseria per tutto il mondo; per gli quali chi si dolerà per cosa

(1) *Il testo latino:* Apud confluentes inter Perusiam et Bononiam jungunt manus et exercitus consalutant. *Qui il traduttore tra altri errori lesse* consulunt; *e non puossi accettare nemmeno il testo latino* inter Perusiam et Bononiam.

degna? Antonio proscrisse Lucio Cesero suo barbano, Lepido Lucio Paulo suo fratello. Porre in consiglio le teste dei morti era già usanza a Roma, e per certo e Romani non poterno tenere le lagrime, quando vidono la testa di Tullio in quelle sedie; e corse la gente a vedere quella testa, non altrimenti che soleva correre ad udirlo. E queste crudeltade erano nelle tavole di Lepido e d'Antonio: Ottavio si contentava di quegli ch' avevano morto suo padre, e queste uccisioni, se non fossino state soverchie, non erano ingiuste.

La guerra di Cesero Augusto con Bruto e Cassio.

Bruto e Cassio parevano avere cacciato del regno Giulio Cesero quasi come Tarquinio re, e così con quello micidio perderono la libertade, la quale sommamente eglino volevano avere ristituita. Adunque come eglino ebbono morto quello, temendo non sanza ragione gli antichi cavalieri di Cesero, subito fuggirono della corte in Campodoglio. A quegli cavalieri non mancava animo a fare la vendetta, ma

non avevano capitano. Adunque vedendo che pericolo soprastava alla ripublica, temerono la vendetta diterminata con tor via lo consolo; e nondimeno, acciò che non fossino presenti al publico dolore, andarono in Soria e in Macedonia, le quali provincie gli aveva dato Cesero medesimo, il quale egli avevano morto, e così la vendetta di Cesero fu più tosto indugiata che cancellata.

Adunque ordinata ne' triumviri la ripublica più tosto come si poteva, che come si doveva, fu lasciato Lepido a guardia di Roma, e Cesero con Antonio si apparecchiò contro Bruto e Cassio. Quegli, apparecchiata grande gente, erano già posti a campo in quello medesimo luogo, ch' era stato fatale a Gneo Pompeo; e ancora allora apparve segno della pistolenzia che soprastava, perochè uccelli usati a pascersi di corpi, volavano intorno al campo, quasi come già fossi suo; e andando alla battaglia, uno Etiopo fu troppo mortale segno, ed a Bruto di notte, portato a lui il lume, pensando secondo usanza alcuna cosa, una escura imagine s'appresentò a lui; e domandando egli chi fossi, disse:

« Io sono la tua mala natura » (1); questo disse e disparì dai suoi occhi. Nel campo d' Attaviano furno agurii, ma migliori tutti, e così promettevano gli uccelli e gli animali sacrificati. Ma niuna cosa fu più chiara che questa: il medico d' Attaviano fu ammonito in sogno, che Attaviano uscissi del campo, il quale doveva essere preso, come avvenne; e cominciata la battaglia, sendo combattuto da ciascuna parte con pari ardire per alcuno espazio, bene che i capitani non fossino presenti, l' uno sendo infermo, l'altro sendo partito per viltà e per paura, e nondimeno la fortuna stando presta per le parti di quello che faceva vendetta, e di quello del quale egli si vendicava, fu da prima il pericolo sì dubioso e sì pari da ciascuna parte, come mostrò lo fine della battaglia. Dall' una parte fu preso il campo di Cesero, e dall' altra il campo di Cassio. Ma quanto è più potente la fortuna che la vertù, e come vero è quello che Bruto morendo disse: « La prodezza è in parole, e non in fatto »! In quella battaglia lo fallo diede la vettoria. Cassio

(1) *Piuttosto sarebbe a dirsi* la tua mala ventura; *il testo latino:* tuus malus Genius.

vedendo piegare la schiera de' suoi e tornare indietro, avendo già preso il campo d'Attaviano, pensò che egli fuggissono, e partito ridussesi in uno monte; poi sopravenne la notte, e la polvere e lo romore togliendogli la sentita, e una spia mandata a sapere quello ch'era fatto non tornando, pensò che la sua parte fossi espacciata, e disse a uno di quegli che gli erano appresso, che gli tagliassino la testa. Bruto eziandio avendo perduta la sua esperanza in Cassio, acciò che non risegassi alcuna cosa di quello ch'era di promessione tra loro, porse lo fianco ad uno de' suoi compagni, acciò che egli l'uccidessi. E chi non si maraviglierà questi savissimi uomini allo estremo non essersi uccisi con le sue mani? Se questo non avvenne, fu per non macchiare le sue mani, e perchè in privarsi delle santissime e piatosissime anime loro il suo giudicio e l'altrui mani adoperassero.

La guerra d'Augusto con Sesto Pompeo.

Morti gli ucciditori di Cesero, ancora restava della famiglia di Pompeo. L'uno

di questi giovani era morto in Ispagna, l'altro era campato fuggendo, e raccolti quegli che restavano della infelice guerra, e sopra a questo avendo armato prigionieri, riducevasi in Cicilia e in Sardigna, e già era con l'armata in mare, ed era molto diversamente da suo padre. Quello aveva escacciato i corsari, questo cercava rubatori di mare. Con tanta grandezza di guerra fu sconfitto al postutto nel mare di Cicilia, e averebbe portato con seco all'inferno fama di grande capitano, se egli non avessi tentato più innanzi altra cosa; se non ch'è pure segno di grand'animo avere sempre esperanza. Avendo perduta la sua gente, fuggì e navicò in Asia, dov'egli doveva venire nelle mani de' nimici e nelle catene, e (che miserissima cosa egli è ai forti uomini) dov'egli doveva essere morto a volontà de' nimici. Non fu alcuna altra fuga più miserabile dopo Xerse, perchè pur mo' ello, signore di trecento cinquanta nave, fuggiva con sei o sette, essendo espento il lume delle navi del capitano, gittati gli anegli in mare, pauroso e guardandosi indietro, e non di meno non temeva perire.

La guerra di Ventidio contra i Parti.

Bene che Antonio avessi finito il nome delle parti in Cassio e Bruto, in Pompeo lo avessi in tutto tolto via, nondimeno era ancora Antonio scoglio e groppo e inducia della sicurtà della Ripublica ; ed ancora non mancò che quello uno non perissi, anzi, poi ch' egli ebbe provato ogni cosa colla cupidità e colla lussuria, primamente i nimici, poi liberò i suoi cittadini, e finalmente il mondo del terrore di sè. I Parti per la sconfitta di Crasso avevano levato alto l' animo, ed allegri udivano le discordie del popolo di Roma. Adunque come prima ebbono destro, non dubitarono mostrarsi, invitandogli Labieno, il quale mandato da Cassio e da Bruto (per non so che furore di cose escellerate), aveva chiamati i nimici in aiutorio; e quegli avendo per suo capitano Pacoro figliuolo del re, avevano cacciata la gente d' Antonio. Saga suo legato s' uccise per non venire nelle sue mani. Finalmente avendo preso la Soria, il male s' allargava più, vincendo i nimici

per sè sotto colore d' altoriare (1), se non fossi stato che Ventidio legato d'Antonio, con incredibile prosperità sconfisse e tagliò le genti di Labieno e Pacoro e tutto l' oste di Partia tra 'l fiume di Oronte e d'Eufrate. Furno venti milia e oltra, e non fu sanza prudenzia di quello capitano, il quale mostrando avere paura, lasciossi tanto appressare i nimici al campo, che non avendo quegli spazio, non potevano saettare. Il re combattendo arditamente fu morto; poi portata la sua testa per le cittadi che s' erano rivoltate, fu racquistata Soria sanza combattere, e così compensammo la morte di Crasso con la morte di Pacoro.

La guerra d' Antonio contra i Parti.

Avendo provato l' uno l' altro quegli di Partia e i Romani, e Crasso e Pacoro avendo da ciascuna parte fatto pruova di sue fortezze, da capo fu rifatta l' amistà con simile riverenzia, e Antonio fermò

(1) *Cioè con speranza di soccorso:* hostibus sub auxilii spe sibi vincentibus.

lega con lo re; ma la grande cupiditade di quell'uomo, disiderando che ne' titoli delle sue degnitade fossi letto Arasse ed Eufrate, non con cagione, nè con diliberazione, nè con alcuna imaginaria condizione di guerra, quasi come questa fossi arte di capitano di corre in fretta, lasciò subito Soria e assalì quegli di Partia. Quella gente, escaltrita oltra la fidanza delle arme, fece vista di temere e fuggì pe' campi. Egli subito, come fossi estato vincitore, gli seguiva, e subito i nimici con molta gente contra quegli, stanchi per lo caminare e non proveduti, verso la sera si mostravano come una nuvola, e percotendo con le saette da ogni parte, sconfissono due legioni.

Non era niente per rispetto alla sconfitta che soprastava ger lo dì seguente, se non fossi sopravenuta la misericordia di Dio. Uno di quegli ch'era stato nella sconfitta di Crasso, in abito di quegli di Partia venne al campo, e avendo salutato in latino, fece fè di quello che s'apparecchiava e mostrollo: ciò era che il re era presso con tutto suo sforzo, e che i nostri si cessassino indietro, e che si riducessino alle montagne, ed ancora forse

non mancherebbero i nimici, e così seguì minore impeto de' nimici, che non n' apparecchiavano; ma pure sopravennono, e sarebbe stato sconfitto tutto l' avanzo, se non che i cavalieri, quasi per alcuna sorte ammaestrati, s' abbassavano inginocchiati, sopravenendo le saette come gragnuole, e levandosi gli scudi sopra la testa, facevano vista d' essere morti. Allora i Parti cessavano il saettare; poi levandosi suso i Romani fecero cosa sì miracolosa a quegli barberi, che uno di quegli cridò: « Andate, Romani, che Dio vi salvi; suona vera la fama, che voi siete vincitori del mondo, poi che voi avete fuggite le saette di quegli di Partia. »

Da poi non riceverono minore sconfitta dalle acque, ch' eglino avessino ricevuto da' nimici, perchè quella regione noceva con fiumi salsi, e ultimamente perchè quegli già deboli beveano quelle avidamente, e nocendogli parevangli dolci; poi ricevendo caldo per l' Arminia e le nevi per Cappadocia, facendo subita mutazione dell' aria dell' uno e dell' altro prese, fu una pestolenzia, e così di sedici legioni la terza parte a pena gli avanzò, tagliando lo suo argento con le mannare per ogni parte;

e per questo indugiando, e nella indugia domandando egli da uno suo gladiatore che lo uccidessi, finalmente lo nobile imperadore fuggì in Soria; dove con alcuna incredibile furia di mente diventò alquanto più feroce, quasi come egli, che era fuggito, avessi vinto.

La guerra di Cesero Augusto con Antonio e Cleopatra.

Lo furore d'Antonio finì nella lussuria e lascivia, acciò che non finissi in cupidità, perchè dopo i fatti di Partia avendo in odio le arme, stava in ozio, preso dell'amore di Cleopatra, e quasi come egli avessi bene compiuti i suoi fatti, riposavasi in grembo della reina. Questa donna d'Egitto aveva domandato allo ebbriaco imperadore lo imperio di Roma per pagamento di sua lussuria, e Antonio glielo promise, quasi come i Romani fossino più lievi a vincere, che quegli di Partia. Adunque egli s'apparecchiava alla signoria, e non tacitamente, anzi avendo smenticato la patria, il nome, la toga e i fasci, era tutto come cosa monstruosa diventato ignorante, e

come egli aveva pensato, così credeva e mostrava con lo volto. Portava in mano una bacchetta d'oro, a lato una scimitarra, veste di porpora, ornata di gemme di gran pregio; portava la corona, acciò che come re usassi la regina.

Per la fama de' nuovi movimenti Ottaviano passò da Brandizio, acciò ch'egli si facessi incontro alla guerra che sopraveniva; e posto il campo in Epiro, aveva circondato con l'armata Leucada isola, il monte Leucate e le punte del golfo d'Ambrachia. Noi avevamo quattrocento navi o più, i nimici ducento e non meno, ma la grandezza di quelle si compensava con lo numero, perchè elle si movevano con ordine di sei remi infino ai nove, con torri e con paraventi, armate di bertesche a modo di castegli o di cittade, e non andavano sanza romore del mare e fatica de' venti. Quella medesima grandezza fu a danno di quelle. Ma le navi d'Attaviano erano con ordine di tre remi infino a sei e non più, e perciò erano leggiere ad ogni cosa che bisognava usarle, ad assalire, a fuggire e a volgerle; quelle erano gravi ad ogni cosa e impacciate, e ciascuna era assalita da più con le saette; poi gittato

il fuoco nelle prode, sconfissonle come eglino vollono. Non apparve la grandezza de' nimici più in alcuna cosa che per la vettoria, perchè la grande armata, fatta la rotta per la battaglia, per tutto il mare mostrava la preda degli Arabi e dei Sabei e di molte altre gente d' Asia, e lo mare mosso continuamente dai venti gittava fuori in lido la porpora e l' oro.

La prima che cominciò a fuggire, fu la reina in una nave dorata e con le vele di porpora, poi Antonio la seguì; ma Attaviano gli seguiva presso. Adunque non potè fuggire nello Oceano, e le punte d' Egitto fornite a difesa, cioè Paretonio e Peluzio, non gli giovarono, perchè quasi quegli gli aveva le mani adosso. Antonio prima s' uccise, ma la reina inginocchiata ai piedi d' Attaviano, tentò indarno gli occhi di quello, perchè la bellezza fu minore che la onestà di quello principe. Ella non s' affaticava per la vita, la quale gli era proferta, ma di parte del regno, la quale come ella non sperò ottenere da quello principo, e vide ch' ell' era riserbata per lo trionfo, e videsi essere guardata più strettamènte (1), entrò nel mausoleo (così

(1) *Il testo latino:* incautiorem nacta custodem.

è chiamato lo sepulcro dei re); e in quel luogo vestita, com' ella soleva, di solennissime veste, posesi presso al suo Antonio in una sedia respersa di cose odorifere, e postasi due serpenti alle vene, morì quasi dormendo.

Qui fu la fine delle guerre civile; le altre furno contra gente estranie, le quali vedendo stimolato circa i suoi mali lo imperio, si mostravano in diverse parti del mondo. Ma fu fatta nuova pace, e lo collo, non usato ancora al freno della servitudine delle genti superbie e inflate, si ritraeva dal giogo posto nuovamente.

Le guerre di Cesare Augusto contro Settentrione.

Volta la piaga del ferro a settentrione, ardeva più ferocemente, com' erano i Norici, Schiavi, Ungheri, Dalmati, Misii, Trachi, Dachi, Sarmati e Germani. Ai Norici davano animo le Alpi e la neve, che guerra non potessi passare, ma tutti que' popoli di quella regione, i Brenni, Senonii e Vindelici, Ottaviano domò per Claudio Druso suo figliastro. Come fossi fatta la crudeltà di quelle scaltrite genti, lievemente mo-

strarono le femine, le quali non avendo che gittare contra i nimici, esbattevano i fanciugli in terra, e poi gli gittavano per lo viso ai cavalieri suoi nimici. Gli schiavi abitavano sotto le Alpi, e guardavano l'entrate delle sue valli con alcune serraglie di fossi e con le rotture de' fiumi; contra questi egli medesimo condusse l'oste, e fece fare uno ponte presso a quelle acque. In quel luogo temendo i suoi e l'acqua e i nimici, egli tolse lo scudo di mano ad uno cavaliere, che dubitava montare in sul ponte, e primo fece la via. Allora seguendo la moltitudine, lo ponte cadde, ed egli fedito nelle mani e nelle gambe, fatto più nobile per lo pericolo, mise in rotta i nimici.

I Pannonii sono circondati da due passi e tre fiumi, Dravo, Savo e Istro, e rubando i vicini, ridussonsi dentro dalle ripe. A domare questi mandò Vibio, e quegli furno tagliati in que' fiumi, e le sue arme non furno arse secondo usanza, ma funo tolte e gittate nel fiume, acciò che la vettoria fossi così contata agli altri, che facevano ricistenzia.

Quegli di Dalmazia spesse volte abitavano per gli boschi, e per questo erano

prontissimi a ruberie. Questi primi Marzio quasi aveva tagliati, avendo arsa Dalminio sua città; da poi Asinio Pollione gli condannò in bestiame e in arme e in campi, e questi fu secondo domatore. Augusto mandò Vibio a domare quegli, il quale costrinse quegli uomini a fare cave e a trarre oro della vena della terra, il quale quella gente cupida sopra tutte le altre con sollecita diligenzia acquistò per serbarlo per suo uso.

Ma i Misii quanto furno aspri e quanto crudeli, e quanto erano eglino barberi sopra tutti i barberi, è orribile cosa a dire. Uno de' suoi capitani innanzi alla schiera, posto silenzio, domandò: « Chi siete voi? » E fu risposto subitamente: « Noi siamo Romani, signori delle genti; » e quegli risposono: « Serà questo, se voi vincerete noi.» Marzio Crasso prese questo agurio, e quegli subito innanzi all' oste, morto uno cavallo, feciono sacrificio con agurio di sacrificare e di mangiare le interiori de' morti capitani; e parve che gli Dei gli udissino, e non poterono aspettare la tromba. Non mise piccola paura a quegli barberi Domizio centurione, il quale aveva assai barbera

crudeltà, e nondimeno appresso de' suoi pari era matto, il quale portava sopra l' elmo uno fuoco, e movendosi con lo corpo, faceva fiamma e spargevala come se la testa gli ardessi.

Da questi era differente sommamente il popolo di quegli di Trazia (1). Quello, bene che fossi barbero, era usato agli segni romani in milizia e a la disciprina e alle armi; ma domati da Pisone, essendo presi mostravansi rabiosi, perchè mordendo le catene, egli medesimi punivano la sua asprezza.

I Dachi stanno per le montagne, e di comandamento di Cotisone re, come lo Danubio era ghiacciato, solevano fare correrie e ruberie ai vicini. Parve ad Ottaviano torre via quella gente, alla quale era difficile andare. Dunque mandato Lentulo, cacciogli oltre l'altra ripa del fiume, e di qua pose gente, e così allora i Dachi non furno vinti, ma furno rimossi e indugiati.

I Sarmati cavalcano per aperte cam-

(1) *Veramente dovrebbe qui leggersi, che i popoli di Tracia eransi ribellati innanzi a costoro, secondo che scrisse Floro:* Ante hos Thracum maxime populus desciverat.

pagne, e questi bastò costringere per quel medesimo Lentulo, che non passassino il fiume del Danubio. Quegli non ànno alcuna cosa, se non nevi e radi boschi, ed ànno tanto de' costumi barberi, che non sanno che cosa sia pace.

E volessi Dio ch' egli non avessi riputato di sì gran pregio vincere Germania. Ella fu perduta con più vergogna, che non fu acquistata con gloria; ma perch' egli sapeva Cesero suo padre avere passato due volte lo Reno, avendo fatto uno ponte, e avere cercato le guerre, per onore di quello disiderò di ridurre quella provincia; e gli veniva fatto, se quegli barberi avessino potuto comportare così i nostri vizii, come la signoria. Mandato Druso in quella provincia, prima gli Usipeti domò, poi corse i Tenteri e gli Catti, e adornò uno alto monte a modo d' uno trionfo delle ornate spoglie de' Marcomanni. Poi assalì le fortissime nazioni de' Cheruschi, Svevi e Sicambri, i quali avendo arsi venti centurioni, tolsono questa guerra come per uno sagramento con sì certa esperanza di vettoria, che innanzi partirono per patto la preda. Toccava ai Cheruschi

i cavalli, ai Servi l'oro e lo argento e ai Sicambri i prigioni. Ma ogni cosa andò per contrario, perchè sendo vincitore Druso, partì i cavagli suoi, lo bestiame e i suoi torchi (1) e quegli medesimi per sua preda, e vendègli, e ancora ordinò gente e guardie per quelle provincie e in ogni luogo sopra la Mosa fiume, l' Albi e il Visurgi; per la ripa del Reno pose cinquanta fortezze, e congiunse insieme Bonna e Gesonia con ponti, e fece sicuro il passo Ercinio non veduto e non passato infino al suo tempo. Finalmente erasi fatta pace in Germania, che parevano mutati gli uomini e la terra, l'aria medesima pareva più temperata e più dolce che non soleva; e finalmente il Senato diede a quello fortissimo giovane, poi ch'egli morì in quello luogo, nome dalla provincia, non per adulazione, ma per meriti, la quale cosa non era mai avvenuta ad alcuno altro.

Ma è maggiore fatica a ritenere una provincia che acquistarla, ed acquistasi con la forza, ma ritiensi con la ragione.

(1) *Il testo latino:* torques eorum.

Adunque quella allegrezza fu brieve, perchè poi che i Germani furno vinti, non erano domati, e sotto Druso capitano pigliavano più tosto i nostri costumi che le armi; ma poi ch' egli morì, cominciarno avere in odio la lascivia e la superbia di Varo Quintilio, non altrimenti che la crudeltà. Quello ardì fare assunanza (1), ed erasi ridutto a campo, quasi com' egli potessi frenare la violenzia di quegli barberi con la verga dello littore e con la boce del banditore. Ma quegli i quali già innanzi sapevano le sue espade essere coperte di ruggine, e i suoi cavagli stare sanza fatica, come vidono le toghe e fare ragione con magiore asprezza che con le armi, pigliorono le arme sotto Arminio capitano. In quel mezzo Varo aveva tanta speranza della pace, che non si mosse per la congiunzione predetta e manifesta a lui per Segesto, che era uno de' principi di quegli signori. Adunque sanza alcuna diliberazione assalirono quello non proveduto e non temente sì fatto assalto, mentre egli (e

(1) *Lo stesso:* agere conventum; *forse dee leggersi* adunanza, *non registrandosi ne' dizionari la voce qui riferita.*

fu grande sicurtà) chiamava quegli innanzi a sè, i quali lo assalirono da ogni parte, tolsongli lo campo, e furno superchiate tre legioni. Varo operò in quel dì con la fortuna e con l'animo come Paulo il dì della sconfitta da Canni; e niuna sconfitta fu più sanguinosa, che quella per gli boschi e per gli paludi; niuno assalto de' barberi fu più intolerabile, specialmente contra gli avvocati delle questioni. Ad alcuni tagliavano le mani, ad alcuni cavavano gli occhi, ad alcuno fu cucita la bocca, ma prima tagliata la lingua, la quale tenendo in mano uno barbero, disse: « Comanda (1) e non zufolare; » ed il corpo del consolo, il quale per pietà uno cavaliere aveva soppellito in terra, fu dissotterrato. Le insegne e due aquile quegli barberi ancora le tieneno, la terza cavata di terra, lo gonfaloniere, innanzi che venissi alle mani de' nimici, portolla nascosa nella sua cintura e gittolla in uno sanguinoso padule. Per questa sconfitta avvenne che lo imperio di Roma, il quale passava il lido dell'Oceano, non passava la riva del Reno.

(3) *Il testo*: tandem, inquit, vipera, sibilare desiste. *Il volgarizzatore lesse* impera.

Queste cose furno fatte verso settantrione. Sotto la parte di mezzodì furno più tosto romori che guerra. Cosso capitano quietò i Mugillani e i Getuli, i quali abitavano le Sirti, e questo nome della vettoria, che fu Getulico, fu più manifesto. A Quirino (1) fu dato a domare i Marmarici e i Garamanti, e quello tornato potè aver nome Marmarico, ma egli fu più modesto ad estimare la vettoria.

Verso l' oriente fu più a fare con gli Arminii. A quel luogo Attaviano mandò uno de' suoi Cesariani nipoti. Amendue morirno, ma l' uno sanza fama, perchè Lucio morì d' infermità a Massilia, ma Gaio morì d' una fedita, ritraendosi d' Armenia in Partia. Pompeo aveva usati gli Arminii dopo la morte di Tigrane a questa sola servitudine, ch' eglino toglievano rettori da noi. Adunque questo ricoverava la ragione perduta, e non sanza sangue, ma non con molta battaglia, perchè Donnes, il quale Artasate re aveva fatto prefetto, assalito quello con simulato tradimento, essendo egli intento a uno libro, nel quale

(1) *Il testo :* Garamantas Curinio subigendos dedit.

si conteneva la ragione de' tesori (ed egli gliel' aveva porto), già ricreato della sua fedita, lo colpì nella tempia. Quello barbero da ogni parte avendo intorno tutto l'oste odioso, con lo coltello si percosse e missesi nel fuoco, e così sodisfece a Cesero che sopravisse (1).

Da ponente tutta la Ispagna era in pace, se non da quella parte, dove lo Oceano dalla parte di qua bagna quella, dove ella s'accosta agli scogli, ov' è la fine del monte Pirineo. In quel luogo sono due fortissime genti, i Cantabri e gli Asturi, e questi sanza signoria facevano novitadi. L'animo di Cantabri fu primo e più atto e più pertinace alla rebellione, i quali non contenti di difendere la sua libertà, tentavano signoreggiare i vicini, e stimo-

(1) *Questo passo è reso assai oscuro dai copisti, che alterarono il testo latino, e dall' inesperto volgarizzatore, che non intese qui l' autore. Il senso è che Cleone, il quale dal re Artasate era stato creato suo luogotenente, fingendo di voler tradire il suo signore, presentò a Caio una nota dei tesori regi; e mentre lo vide intento a leggerla, colla spada lo ferì nella tempia. Vedendosi poi il barbaro circondato da ogni parte e oppresso dall' esercito, si trafisse da sè e gettossi nel fuoco; in tal modo soddisfece a Cesare ancora superstite.*

lavano i Vaccei, i Curgioni e Autrigoni con ispesse correrie. Contra questi adunque, perchè si diceva che quegli stimolavano più che non solevano, non mandò oste, ma fece la impresa: egli medesimo andò e pose il campo presso Segisama, poi con lo oste dipartito in poco tempo prese tutta Cantabria, e vinse quella aspra gente e a modo di fiere, quasi con circondargli. E non era pace dallo Oceano, perchè da le spalle erano fediti i nimici dalla armata. Prima combattè contra i Cantabri presso la terra de' Belghi, e di quel luogo fuggirono in uno altissimo monte chiamato Vinnio, e credevano che prima montassi in quello l' aqua dallo Oceano, che le arme de' Romani. La terza volta Arracillo castello, fece risistenzia con grande possanza, ma finalmente fu preso e fu assediato il monte Medulio, il quale circondavano con una fossa di quindici miglia, stando i Romani intorno da ogni parte; e poi che quegli barberi si vidono ad estremità, a pruova avendo mangiato, presono la morte con lo fuogo e col ferro e col veleno, il quale in quello luogo palesemente si prieme del sugo dell' albero tasso; la magiore parte per quello modo

si difesono di non essere prigioni.

Queste cose udì Cesero Augusto per Antistio e Fusinio e per Agrippa suoi legati, svernando egli sul lido di Teracone. Egli presente cacciò questi da le montagne, altri strinse a dare stadigi, altri vendè ad incanto, e parve al Senato che questa cosa fossi degna di trionfo; e già Attaviano era sì grande, che potia non curarsi del trionfo. Gli Asturi in quello tempo erano discesi dalle sue montagne con grande oste, e non pigliarono come barberi stoltamente speranza, anzi posto il campo presso Astura fiume, partirono l'oste in tre parti, e apparecchiavansi ad assalire insieme tre campi de' Romani. Sarebbe stata battaglia durissima e sanguinosa, ed eguale da ciascuna parte la sconfitta, allora quando così forti e così diliberati subitamente venivano, se i Trigecini non lo avessino manifestato; dai quali sendo fatto avvisato Carisio, venuto con l'oste, guastò quella congiurazione. Così quegli che avanzarono dall'oste sconfitta da quella battaglia, che non fu sanza sangue, ricevè Lancia fortissima città, dove allora fu combattuto per tal modo, che volendosi incendiare la presa città, a fatica

lo capitano ottenne perdonanza, perchè più tosto la terra rimanessi, salva, monumento della vettoria de' Romani, ch' ella lo fossi arsa.

E questa fu la fine delle battaglie e delle guerre d' Attaviano, e quello fu la fine della rebellione degli Spagnoli. Poi fu certa fè e pace eterna con prodo ingegno di quegli alla parte della pace. Allora per consiglio d' Attaviano, il quale temeva la fidanza de' monti, ne' quali quelli si riposavano, comandò che lo suo campo, che era nel piano, tenessi e abitassi quelli. E' pigliò savio consiglio, e volle che questo si osservassi. La natura di quello paese tutto è ch' ella sia fruttevole d' oro e di minio, di crisocolla e di altri colori. Adunque egli comandò che fossino fatte case, e così gli Asturi, i quali cercavano per altrui le sue ricchezze, che sono nascose nel fondo della terra, cominciaronle a conoscere.

Essendo quietate tutte le genti da ponente e da mezzodì, solamente da settentrione tra 'l Reno e 'l Danubio, ed ancora da oriente tra Ciro ed Eufrate, e quegli eziandio ch'erano sanza signoria, sentivano nondimeno la grandezza del popolo di Roma e

la vettoria sopra le genti, ed avealo in riverenzia; e così i Tarteri mandorono imbasciadori ai sanatori, e domandano amistà. I Seri e gl' Indi, i quali abitano sotto il sole, con pietre preziose e perle e leofanti e con altri doni si scusavano di lunghezza del camino, nello quale erano stati quattro anni; e ben mostravano i colori degli uomini, che egli venissino d' un' altro mondo. I Parti, quasi come fossero pentiti della vettoria, rimandorono volentiermente le insegne tolte per la sconfitta di Crasso. Così in ogni parte fu pace e concordia ferma e continova di tutta la umana generazione; e finalmente Cesero Augusto, lo setticentesimo anno dopo la dificazione di Roma, ardì serrare lo tempio di Iano, il quale nondimeno era stato serrato innanzi due volte, al tempo di Numa re, e quando Cartagine fu vinta la prima volta. Poi egli volto alla pace, constrinse con molte gravi e aspre leggi quel tempo pronto e inclinevole a tutti i vizii, e in spezialità alla lussuria; e per questi tanti e sì grandi fatti fu chiamato perpetuo dittatore e padre della patria. Ancora fu trattato nel Sanato, se fossi da chiamarlo Romolo, perchè egli era stato

fondatore dello imperio; ma parve a loro questo nome Augusto fossi più fermo e di più riverenzia, perchè infino allora abitando egli la terra, per quello nome e titolo fossi consacrato.

Amen.

Qui finisce lo libro di Anneo Floro, famosissimo autore, de' memoriabili fatti de' Romani, dalla dificazione di Roma infino a Cesero Augusto.

Epitoma di Lucio Anneo Floro e di tutta la Istoria

DI

TITO LIVIO

TAVOLA SOPRA LE RUBRICHE

Proemio . . . . . Pag. 3
Lo regno di Romulo. . . . . » 5
Lo regno di Numa Pompilio . . . . . » 9
Lo regno di Tullo Ostilio . . . . . » 10
Lo regno d' Anco Marzio . . . . . » 12
Lo regno di Tarquinio Prisco. . . . . » 13
Lo regno di Tullo Servilio. . . . . » 14
Lo regno di Tarquinio superbo . . . . » 15
Ripetizione sommaria di sette re. . . » 17

Qui finisce la prima età del popolo di Roma.

Comincia la seconda età . . . . . » 18
La guerra coi Toscani . , ... » 20
Orazio Cocle, Muzio Scevola e Clelia . . » 21
La guerra coi Latini. . . . . » 22
La guerra degli Etruschi, Fallisci e
Fidenati. . . . . » 25
La guerra con gli Gallici . . . . . » 27

La guerra con i Latini. . . . . Pag. 32
La guerra cogli Sabini . . . . . » 33
La guerra con gli Sanniti . . . . . » ivi
La guerra con gli Etruschi e con gli Sanniti . . . . . » 36
La guerra con gli Tarentini . . . . . » 37
La guerra con i Marchiani . . . . . » 44
La guerra con gli Salentini . . . . . » ivi
La guerra con i Volsinii . . . . . » ivi
Sommaria repetizione della seconda età . » 45

Qui finisce lo primo libro della prima età e della seconda del popolo di Roma.

Della terza etade di Roma . . . . . » 50
La prima guerra con gli Africani . . . » ivi
La guerra con gli Liguri . . . . . » 58
La guerra con gli Galli Insubrii . . . . » 59
La guerra con gli Schiavi . . . . . » 60
La seconda guerra con gli Africani . . » 61
La prima guerra di Macedonia . . . . » 74
La guerra di Soria con Antioco . . . . » 77
La guerra d'Etolia . . . . . » 81
La guerra d'Istria . . . . . » ivi
La guerra con gli Gallogreci . . . . . » 82
La seconda guerra di Macedonia . . . » 83
Altra guerra con gli Schiavi . . . . . » 86
La terza guerra di Macedonia . . . . » 87
La terza guerra con gli Africani . . . » 88
La guerra con quegli di Acaia . . . . » 92
Cose fatte in Ispagna . . . . . » 93
La guerra di Numanzia. . . . . » 98
Quando cominciò a corrompersi lo popolo di Roma . . . . . » 102

La guerra d'Asia . . . . . Pag. 103

Finisce lo secondo libro di Floro.

Terzo libro.

Della guerra con Giugurta in Numidia . » 106
La guerra con gli Allobrogi. . . . . » 109
La guerra con gli Cimbri, Teutoni e Tigurini in Gallia Cisalpina. . . » 110
La guerra di Tarzia . . . . . » 115
La guerra con Mitridate . . . . . » 117
La guerra con quegli di Cilizia. . . . » 124
La guerra di Creti . . . . . » 127
La guerra delle Isole Baleariche . . . » 128
La guerra di Cipri . . . . . » 129
La guerra di Gallia per Cesare . . . » 129
La guerra di Partia . . . . . » 136
Sommaria repetizione delle discordie de' Romani e la cagione d'elle. . . » 138
Onde ebbono principio le discordie . . » 141
La discordia di Tiberio Gracco. . . . » 143
La discordia di Caio Gracco fratello . . » 144
La discordia d'Appulejo . . . . . » 145
La discordia di Druso . . . . . » 147
La guerra con gli collegati . . . . . » 149
La guerra con gli Servi . . . . . » 151
La guerra con Spartaco . . . . . » 155
La guerra civile di Mario e di Silla . . » 158
La guerra di Sertorio . . . . . » 164
La guerra civile con Lepido . . . . » 165

Qui finisce lo terzo libro della sommaria abbreviatura di Lucio Floro.

Libro quarto.

La congiura di Catelina . . . . . Pag. 168
La guerra civile di Cesero e di Pompeo . » 170
La guerra civile con Cesero Augusto . » 192
La guerra d' Attaviano con Antonio a Modena . . . . . » 194
L' assedio d' Antonio a Perugia . . . » 195
Lo Triumvirato . . . . . » ivi
La guerra di Cesero Augusto con Bruto e Cassio . . . . . » 197
La guerra di Augusto con Sesto Pompeo . » 200
La guerra di Ventidio contra i Parti . . » 202
La guerra d' Antonio contra i Parti . . » 203
La guerra di Cesero Augusto contra Antonio e Cleopatra. . . . . » 206
Le guerre di Cesare Augusto contro Settentrione . . . . . » 209

Qui finisce lo libro di Anneo Floro, famosissimo autore, di memoriabili fatti di Romani, dalla edificazione di Roma infino a Cesaro Augusto.

CATALOGO

DEI

LIBRI DI PROPRIA EDIZIONE

DI

GAETANO ROMAGNOLI

Libraio Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

BOLOGNA

Via Toschi, 16

GENNAIO

1881

Avvertenza

L'Editore, per agevolare l' acquisto di entrambe le sue Collezioni a biblioteche ed amatori, accetta anche pagamenti rateali da convenirsi. Gli articoli segnati con asterisco non si vendono separatamente anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato. Ai librai si accorda lo sconto D.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATE PER CURA

della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1. **Bandi Lucchesi** del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca, per cura di Salvatore Bongi. Bologna, 1863, in-8 di pagg. XVI-434
L. 7. 25

2. 3. **Storia di Ajolfo** del Barbicone e di altri valorosi cavalieri compilata da Andrea di Iacopo da Barberino di Valdelsa, testo di lingua inedito pubblicato a cura di Leone Del Prete. Ivi, 1863-64. Voll. 2 in-8 di pagg. XXII-365-368.
L. 12. 37

4. 5. 6. **Statuti Senesi** scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del Real Archivio di Stato in Siena, per cura di Filippo Luigi Polidori e Luciano Banchi. Vol. 1.° Ivi, 1863 in-8 di pagg. XXXVIII-496. Vol. 2.° di pagg. XXXII-372. Vol. 3.° di pagg. XXXIV-512. L. 28. 43

7. **I Fatti di Cesare,** testo di lingua inedito del sec. XIV pubblicato a cura di Luciano Banchi. Ivi, 1863, in-8 di pagg. LXXX-388. L. 7. 63

8. 9. **La Tavola Ritonda,** o l' Istoria di Tristano, testo di lingua inedito, citato dagli accademici della Crusca, ed ora per la prima volta pubblicato secondo un codice della Mediceo-Laurenziana per cura e con illustrazioni di Filippo Luigi Polidori e Luciano Banchi. Ivi, 1864-67. Voll. 2 in-8 di pagg. CXX-552-340. L. 16. 42

10. **Cronache Siciliane** dei secoli XIII, XIV e XV pubblicate per cura del Prof. Vincenzo Di Giovanni. Ivi, 1866 in-8 di pagg. LVI-404. L. 4. 75

11. **Storia di Rinaldino** da Montalbano, romanzo cavalleresco in prosa, pubblicato per cura di Carlo Minutoli. Ivi, 1865, in-8 di pagg. XLVIII-404.
L. 7. 35

12. **Trattati di Mascalcia** attribuiti ad Ippocrate, volgarizzati nel sec. XIII e pubblicati a cura di Pietro Del Prato. Ivi, 1865, di pagg. CXXX-308.
L. 7. 05

13. 14. 15. **Commento** alla divina commedia d'Anonimo Fiorentino del sec. XIV, ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani. Ivi, 1866-74. Voll. 3 in-8. L. 34. 58

16. **Prediche** inedite del B. Giordano da Rivalto, recitate in Firenze dal 1302 al 1305, pubblicate dal Cav. Enrico Narducci. Ivi, 1867, in-8 di pagg. XLVIII-500. L. 8. 82

17. 18. **De' Rimedii** dell'una e dell'altra fortuna di Messer Francesco Petrarca, volgarizzati nel buon secolo della lingua per D. Giovanni Dassaminiato, pubblicati a cura di Don Casimiro Stolfi. Ivi 1867-68. Voll. 2 in-8 di pagg. 464-508.
L. 17. 02

19. 20. **La Mascalcia** di Lorenzo Rusio, volgarizzamento del secolo XIV a cura di Pietro Del Pietro e Luigi Barbieri. Ivi, 1867. Voll. 2 in-8 di pagg. VIII-448-340. L. 16

21. 22. **Il Romuleo** di Messer Benvenuto da Imola, volgarizzamento del buon secolo, messo per la prima volta in luce dal dottor Giuseppe Guatteri. Ivi, 1867. Voll. 2 in-8 di pagg. XX-396-464. L. 16. 95

23. 24. **Valerio Massimo,** De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti, testo di lingua del secolo XIV, riscontrato su molti codici, e pubblicato da Roberto De Visiani. Ivi, 1867, in-8 di pagg. 740. L. 14. 35

25. **Il libro di Sidrac,** testo inedito del secolo XIV, pubblicato da Adolfo Bartoli. Ivi, 1868, in-8 di pagg. XXX-408. L. 8. 25

26. **Leggenda** minore di S. Caterina da Siena e Lettere dei suoi discepoli, scritture inedite pubblicate dal dott. Francesco Grottanelli. Ivi, 1868, in-8 di pagg. XXX-408. L. 8. 25

27. **Antonio da Tempo,** Trattato delle rime volgari, composte nel 1332, dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di Giusto Grion. Ivi, 1869, in-8 di pagg. 385. L. 7. 20

28. 29. 30. **Codice** della Divina Commedia che fu del Papa Lambertini, dato secondo la sua ortografia, coi raffronti di altri XIX Codici Danteschi inediti, per cura di L. Scarabelli. Bologna, Regia Tipografia, 1871-73. Voll. 3 in-8 L. 42 20

*31. **I Reali di Francia.** Ricerche intorno a' Reali di Francia per Pio Rajna seguite dal libro delle storie di Fioravante e dal Cantare di Bovo D' Antona. Bologna, R. Tip., 1872, in-8. L. 11. 35

*32. **I Nobili Fatti** di Alessandro Magno, romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo, ora per la prima volta pubblicato sopra due codici Magliabechiani, per cura di Giusto Grion. Ivi, R. Tip., 1872, in-8 L. 9. 10

33. **Dei Trattati** morali di Albertano da Brescia, volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea di Grosseto, a cura di F. Selmi. Ivi, 1873, in-8. L. 8

*34. 35. 36. **Le Vite** degli uomini illustri di F. Petrarca volgarizzate da Donato degli Albanzani da Pratovecchio ora per la prima volta messe in luce secondo un codice Laurenziano citato dagli accademici della Crusca. Vol. 2 parti 3, per cura di L. Razzolini. Ivi, R. Tip., 1874, in-8. L. 32. 60

37. **La Scala** del Paradiso di S. Giovanni Climaco, testo di lingua del sec. XIV per cura del Dott. Ab. Antonio Ceruti. Ivi, R. Tip., 1875, di pagg. LII-324. L. 10. 80

38. 39. 40. **Comedia** di Dante degli Allagherii col Commento di Iacopo della Lana Bolognese — nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di Lingua sopra iterati studi del suo socio Luciano Scarabelli. Bologna, R. Tip., 1866. Voll. 3 in-8. L. 36

*41. **Le antiche rime** volgari secondo la lezione del Codice Vaticano 3793, pubblicate per cura di A. D' Ancona e D. Comparetti. Vol. I. Bologna, R. Tip., 1873, in-8. L. 11

42. **Del Reggimento** e costumi di Donna di Messer Francesco da Barberino secondo la lezione dell' antico testo a penna Barberiniano per cura del Conte Carlo Baudi di Vesme. Bologna, 1875, in-8. L. 9. 40

43. 44. **Le Storie Nerbonesi,** Romanzo Cavalleresco del Secolo XIV, pubblicato per cura di I. G. Isola. Bologna, 1877-80. Voll. I. testo e Vol. III. preliminari parte I. L. 23. 40

N. B. *Il Vol. II del Testo è in corso di stampa.*

45. 46. **Il Tesoro** di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni raffrontato col testo autentico francese edito dal P. Chabaille emendato coi manos. ed illustrato da Luigi Gaiter. Bologna, 1878-79. Voll. 2 in-8.° L. 18. 50

47 e 48. **Volgarizzamento** della Istoria della Guerra Giudaica di Iosefo Flavio testo di lingua antico ridotto a più sana lezione da Luigi Calori. Bologna, 1879. Voll. 2 in-8.° L. 19. 20

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

dal Secolo XIII al XVII

in appendice alla Collezione suddetta.

Di questa *Scelta*, in *Appendice* alla *Collezione ufficiale*, encomiata da molti giornali d'Italia e dell'estero, fin qui si sono pubblicate le seguenti dispense, tirate in soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

* 1. **Novelle** d' incerti autori del secolo XIV. Bologna, Tipografia del Progresso, 1861, in-16 di pagg. 100. L. 3

2. **Lezione** o vero Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra 'l sonetto: *Passere e beccafichi magri arrosto*. Bologna, Tipografia del Progresso, 1861, in-16 di pagg. 102. L. 5

* 3. **Martirio** d' una fanciulla Faentina narrato per Frate Filippo da Siena nel

sec. XIV. Bologna, Tip. del Progresso, 1861, in-16 di pagg. 12. L. 1. 25

*4. **Due Novelle** morali d' autore anonimo del secolo XIV. Bologna, Tipografia del Progresso, 1861, in-16 di pagg. 24. L. 1. 50

*5. **Vita di M. Francesco Petrarca** scritta da incerto trecentista, Bol., Tipografia del Progresso, 1861, in-16 di pagg. 24. L. 1. 25

*6. **Storia** d' una Fanciulla tradita da un suo amante di messer Simone Forestani da Siena. Bol., Tipografia del Progresso 1862, in-16 di pagg. 48. L. 1. 75

7. **Commento** di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del Padre Siceo. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 216. L. 6

*8. **La Mula,** la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 40. L. 1. 50

*9. **Dodici Conti** morali di Anonimo Senese, testo inedito del secolo XIII. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. XIV-152. L. 4

*10. **La Lusignaca,** novella inedita del buon secolo della lingua italiana. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 32. L. 2

11. **Dottrina** dello Schiavo di Bari secondo la lezione di tre antichi testi a penna. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 24. L. 1. 50

*12. **Il Passio** o Vangelo di Nicodemo volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato. Bol., Tip. del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 52. L. 2. 50

*13. **Sermone** di S. Bernardino da Siena sulle Soccite di Bestiami. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 40. L. 1. 50

*14. **Storia** d'una crudel matrigna, ove si narrano piacevoli novelle. Scrittura del buon secolo di nostra lingua. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 68. L. 2. 50

*15. **Il Lamento** della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima, secondo antichi codici manoscritti. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 24. L. 1. 50

16. **Il Libro** della vita contemplativa, saggio di un volgarizzamento del sec. XIV, messo per la prima volta in luce. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 36. L. 1. 50

*17. **Brieve Meditazione** sui benefici di Dio per Agnolo Torini da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua italiana. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 56. L. 2

18. **La Vita di Romolo** composta in latino da Francesco Petrarca col volgarizzamento citato dagli accademici della Crusca di Maestro Donato da Pratovecchio. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 56. L. 2

19. **Il Marchese di Saluzzo** e la Griselda, novella in ottave del secolo XV. Bol., Tipografia del .Progresso, 1862, in-16 di pagg. 40. L. 2

*20. **Novella** di Pier Geronimo Gentile Savonese. Bol., Tipogr. del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 28. Vi è unito:

Un' Avventura amorosa di Ferdinando d' Aragona Duca di Calabria, narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena in una

lettera a Piero de' Medici. Bol., Tip. del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 24. Vi è pure unito:

Le Compagnie de' Battuti in Roma nell' anno 1339. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 16. L. 2. 50

21. **Due Epistole** d' Ovidio tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 40. L. 2

22. **Novelle** di Marco Mantova scrittore del secolo XVI, novellamente stampate a *fac-simile* nella lezione del testo originale. Bologna, Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 144. L. 5

23. **Dell' Illustre** et famosa historia di Lancilotto dal Lago, alcuni capitoli a saggio. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 72. L. 3

24. **Saggio** del volgarizzamento antico di Valerio Massimo citato dagli accademici della Crusca per testo di lingua. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 44. L. 2. 50

25. **Novella** del Cerbino in ottava rima di un Anonimo antico. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 40. L. 2

26. **Trattatello** delle virtù, testo francese di Frate Lorenzo de' Predicatori e toscano di Zucchero Bencivenni scrittore del secolo XIV. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 48. L. 2

27. **Negoziazione** di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna. Bol., Tipografia del Progresso, 1862, in-16 di pagg. 32. L. 2

28. **Tancredi** Principe di Salerno. Novella in rima di Hieronimo Benivieni Fiorentino. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 62. L. 2

29. **Le vite di Numa e T. Ostilio,** testo latino di Francesco Petrarca, e toscano di M. Donato da Pratovecchio. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 38. L. 2

30. **La Epistola** di San Iacopo e i Capitoli terzo e quarto del Vangelo di san Giovanni, volgarizzamenti inediti. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 44. L. 2

31. **Storia** di san Clemente Papa fatta volgare nel secolo XIV. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 104. L. 3

32. **Il Libro delle Lamentazioni** di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salomone, volgarizzamenti del secolo XIV. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 32. L. 2

33. **Epistola** di Alberto degli Albizzi a Martino V. volgarizzata da Don Giovanni Dassamminiato. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 46. L. 2

*34. **I Saltarelli** del Bronzino Pittore. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 56. L. 2

35. **Gibello** Novella inedita in ottava rima del buon secolo della lingua. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 60. L. 3

36. **Commento** a una Canzone di Francesco Petrarca per Luigi de' Marsili. Bol., Tipografia Monti, 1863, in-16 di pagg. 51. L. 2. 50

*37. **Vita** e frammenti di Saffo da Mitilene. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 104. L. 3

*38. **Rime** di Stefano Vai rimatore pratese. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 56. L. 2

39. **Capitoli** delle monache di Pontetetto presso Lucca. Scrittura inedita del sec. XIII. Bologna, Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 46. L. 2. 50

40. **Libro** della Cucina del secolo XIV, testo di lingua non mai fin qui stampato. Bol., Tipografia del Progresso, 1863, in-16 di pagg. LVI-128. L. 6

41. **Historia** della Reina d' Oriente di Antonio Pucci Fiorentino, Poema cavalleresco del secolo XIV, pubblicato e restituito alla sua buona primitiva lezione su' testi a penna. Bol., Tipografia Monti, 1862, in-16 di pagg. 86. L. 3

42. **La Fisognomia** trattatello in francese antico colla versione italiana del Trecento pubblicata la prima volta su codici. Bol., Regia Tipografia, 1864, in-16 di pagg. 62. L. 2. 50

43. **Storia** della Reina Ester scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata. Bol., Regia Tipografia, 1864, in-16 di pagg. 31. L. 1. 50

44. **Sei Odi** inedite di Francesco Redi. Bol., Tipografia del Progresso, 1864, in-16 di pagg. 52. L. 2

45. **La Storia** di Maria per Ravenna scritta nel secolo XV da ignoto autore. Bol., Regia Tipografia, 1864, in-16 di pagg. 38. L. 2

46. **Trattatello** della verginità, testo di lingua dell' aureo trecento non mai fin qui stampato. Bol., Regia Tipografia, 1864, in-16 di pagg. 40. L. 2

47. **Lamento** di Fiorenza qual supplica la Santità del Papa ad unirsi con esso lei con invocazione di tutte le potenze cristiane con la guerra, e quando si rese con patti e convenzioni fatte con la Santità di Nostro Signore e Maestà Cesarea 1529-30. Bol., Regia Tipografia, 1864, in-16 di pagg. 36. L. 2

48. **Un Viaggio** a Perugia fatto e descritto dal Beato Giovanni Dominici nel 1395 con alcune sue Lettere che non si leg-

gono tra quelle di Santi e Beati fiorentini. Bol., Regia Tipografia, 1864, in-16 di pagg. 52. L. 2. 50

49. **Il Tesoro** canto carnascialesco mandato a Cosimo I. Granduca, da Lorenzo Braccesi. Si aggiunge la Canzone del *Nicchio* ricordata nel Decamerone. Bol., Regia Tipografia, 1864, in-16 di pagg. 24. L. 1. 50

*50. **Storia** di Fra Michele Minorita, come fu arso in Firenze nel 1389, con documenti risguardanti i Fraticelli della povera Vita, testi inediti del buon sec. di nostra lingua. Bol., Tipografia del Progresso, 1864, in-16 di pagg. XXXVI-128. L. 6.

*51. **Dell' Arte** del vetro per musaico; tre trattatelli del sec. XIV e XV ora per la prima volta pubblicati. Bologna, Regia Tipografia, 1864, in-16 di pagg. XVI-176. L. 6

52. 53. **Leggende** di alcuni Santi e Beati venerati in S. Maria degli Angeli di Firenze, testi del buon secolo. Bol., Regia Tipografia, 1864, voll. 2 in-16 di pagg. 160 e 183. L. 10. 50

54. **Regola** dei Frati di S. Iacopo d' Altopascio. Bol., Regia Tipografia, 1864, in-16 di pagg. 144. L. 5

55. **Lettera** de' Fraticelli a tutti i cristiani nella quale rendon ragione del loro scisma, testo inedito del buon secolo della lingua. Bol., Tipografia del Progresso, 1865, in-16 di pagg. 36. L. 1. 50

56. **Giacoppo** novella e la Ginevra novella incominciata; dall' originale d' anonimo quattrocentista dell' Archivio Mediceo (con *fac-simile*). Bol., Tipografia del Progresso, 1865, in-16 di pagg. XVI-64. L. 3

57. **La Leggenda** di Sant' Albano, prosa inedita del secolo XIV, e la Storia di S. Giovanni Boccadoro secondo due antiche lezioni in ottava rima. Bol., Tipogr. del Progresso, 1865, in-16 di pag. 109. L. 4

58. **Sonetti** giocosi di Antonio da Pistoia, e Sonetti satirici senza nome d' autore, tratti per la prima volta da vari codici. Bol., Regia Tipografia, 1865, in-16 di pagg. 76. L. 2. 50

59. **Fiori** di Medicina di maestro Gregorio Medico-fisico del secolo XIV. Bol., Regia Tipografia, 1865, in-16 di pagg. 86. L. 3

60. **Cronichetta** di San Geminiano composta da F. Matteo Ciaccheri Fiorentino l'anno MCCCLV. Bol., Tipogr. del Progresso, 1865, in-16 di pagg. XIV-44. L. 2

61. **Trattato** di Virtù morali. Bol., Regia Tipografia, 1865, in-16 di pagg. 216. L. 6. 50

62. **Proverbi** di messer Antonio Cornazano in facetie. Bol., R. Tipografia, 1865, in-16 di pagg. XII-176. L. 8

63. **Fiore** di Filosofi e di molti savi attribuiti a Brunetto Latini, testo in parte inedito, citato dalla Crusca e ridotto a miglior lezione. Bol., Regia Tipografia, 1865, in-16 di pagg. XX-94. L. 3

64. **Il Libro** dei Sette Savi di Roma tratto da un codice del secolo XIV, per cura di Antonio Cappelli. Bol., Tipogr. del Progresso, 1865, in-16 di pagg. XVI-88. L. 3. 60

65. **Del Libero** arbitrio, trattato di San Bernardo, testo di lingua citato dalla Crusca, ora edito per la prima volta. Bologna, Tipografia del Progresso, 1866 in-16 di pagg. XVI-112. L. 4

66. **Delle Azioni** e sentenze di Alessandro De' Medici, ragionamento d' Alessandro Ceccheregli. Bol., Regia Tipografia, 1865, in-16 di pagg. 206. L. 6

67. **Pronostichi** d' Ippocrate volgarizzati nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampati. Bol., Tipogr. del Progresso, 1866, in-16 di pagg. 68.

Vi è unito:

Della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, illustrazioni del Prof. Giosuè Carducci. Bol., Tipogr. del Progresso, 1863, in-16 di pagg. 76. L. 3. 50

68. **Lo Stimolo** d' Amore attribuito a San Bernardo, testo di lingua inedito. Bol., Tipogr. del Progresso, 1866, in-16 di pagg. 52.

Vi è unito:

La Epistola di S. Bernardo a Raimondo, volgarizzamento del buon secolo. Bol.,

Tipogr. del Progresso, 1866, in-16 di pagg. 20. L. 3

69. **Ricordi** sulla vita di messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura scritti da Luigi Peruzzi loro contemporaneo. Bol., Tipogr. del Progresso, 1866, in-16 di pagg. 36. L. 1. 50

70. **Tractato** del Diavolo co' Monaci, istoria in ottava rima di Bernardo Giambullari. Bol., Tipogr. del Progresso, 1866, in-16 di pagg. 40. L. 2. 50

71. **Due Novelle** aggiunte in un codice del 1437, contenente il Decameron di Giovanni Boccacci. Bol., R. Tipografia, 1866, in-16 di pagg. XII-72. L. 3. 50

72. **Vbbie Ciancioni** e Ciarpe del secolo XIV. Bol., R. Tipogr., 1866, in-16 di pagg. XXIV-62. L. 3

73. **Specchio** dei peccatori attribuito a S. Agostino, edito per la prima volta. Bol., R. Tipogr. 1866, in-16 di pagg. XVI-34. L. 2. 50

74. **Consiglio** contro a pistolenzia per maestro Tommaso del Garbo conforme un codice della Marciana già Farsetti raf-

frontato con altro codice Riccardiano. Bol., R. Tipografia, 1866, in-16 di pagg. 60. L. 2

75. 76. **Il Volgarizzamento** delle favole di Galfredo dette di Esopo, testo di lingua, con un discorso intorno la origine della Favola, la sua ragione storica e i fonti dei volgarizzamenti italici. Bologna, Tip. del Progresso, 1866, voll. 2 in-16 di pagg. CCXVII-288. L. 14. 50

77. **Poesie** minori del secolo XIV. Bol., Tipogr. del Progresso, 1867, in-16 di pagg. XL-108. L. 4

78. **Due Sermoni** di Santo Efrem e la Laudazione di Josef. Bol., R. Tipografia, 1867, in-16 di pagg. 72. L. 2. 50

79. **Cantare** del Bel Gherardino, Novella cavalleresca in ottava rima del secolo XIV, non mai fin qui stampata. Bol., R. Tipografia, 1867, in-16 di pagg. 56. L. 2

80. **Fioretti** de' Rimedii contro fortuna di messer Francesco Petrarca, volgarizzati per D. Gio. Dassaminiato, ed una Epistola di Coluccio Salutati al medesimo

D. Giovanni, tradotta in latino di Nicolò Castellani, testi del buon secolo. Bol., R. Tip., 1867, in-16 di pagg. 280. L. 8

81. **Compendio** di più ritratti di Gio. Maria Cecchi, ora per la prima volta messo in luce. Bol., R. Tipogr., 1867, in-16 di pagg 96. L. 3

82. **Rime** di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite, ora per la prima volta tutte insieme stampate. Bol., 1867, in-16 di pagg. XXXVI-216. L. 7. 50

83. **La Storia** di Ottinello e Giulia, Poemetto popolare in ottava rima, riprodotto sulle antiche stampe. Bologna, 1867, in-16 di pagg. XLVIII-28. L. 2. 50

84. **Pistola** di S. Bernardo ai frati del monte di Dio, volgarizzamento del secolo XIV, citato dalla Crusca. Bologna, 1867, in-16 di pagg. XVI-196. L. 7

85. **Tre Novelle** rarissime del secolo XVI. Bologna, 1867, in-16 di pagg. 132. L. 5

86. 86.[2] 87. 88. **Il Paradiso** degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1379, ro-

manzo di Giovanni da Prato dal codice autografo e anonimo della Riccardiana. Bologna, 1867. Volumi 4 in-16 di pagg. XIII-382-IV-448-IV-242-IV-276. L. 40

89. **Madonna** Lionessa, cantare inedito del secolo XIV, aggiuntavi una novella del Pecorone. Bologna, 1866, in-16 di pagg. VIII-72.

Sta unito in questa medesima dispensa il

Libro degli ordinamenti della Compagnia di Santa Maria del Carmine, scritto nel 1280, per la prima volta messo in luce secondo una pergamena originale. Bologna, 1867, in-16 di pagg. 48. L. 4

90. **Alcune** lettere famigliari del secolo XIV, pubblicate da Pietro Dazzi. Bol., 1868, in-16 di pagg. 72. L. 2. 50

91. **Profezia** sulla Guerra di Siena, stanze del Perella accademico Rozzo. Bol., 1868, in-16 di pagg. 64.

Vi è eziandio unito:

Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. Lettere di Nicolò Tommaseo e Luigi Barbieri. Bol., 1867, in-16 di pagg. 76.

Vi è unito:

Due Opuscoli rarissimi del secolo XVI. Bol., 1865, in-16 di pagg. 32. L. 5. 50

92. **Lettere** di Diomede Borghesi. Bologna, 1868, in-16.

Vi è unito:

Quattro Lettere di Daniele Bartoli. Bologna, 1868, in-16 di pagg. 16. L. 3. 50

93. **Libro di Novelle** Antiche, tratte da diversi testi del buon secolo della lingua. Bologna, 1868, in-16 di pagg. XVI-232. L. 7. 50

*94. **Poesie Musicali** dei secoli XIV, XV, XVI, tratte da vari codici, con un saggio della musica dei tre secoli. Bologna, 1869, in-16 di pagg. 76. L. 3

95. **L' Orlandino**, Canti due di messer Pietro Aretino. Bologna, 1868, in-16 di pagg. 32. L. 1. 50

96. **La Contenzione** di Mona Costanza e di Biagio e tre Canzoni di messer Bernardo Giambullari. Bologna, 1868, in-16 di pagg. 36. L. 1. 50

97. **Novellette**, Esempi morali e Apologhi di San Bernardino da Siena. Bol., 1868, in-16 di pagg. XVI-104. L. 3. 50

98. **Un Viaggio** di Clarice Orsini de' Medici nel 1485, descritto da ser Matteo Franco. Bologna, 1868, in-16 di pagg. 24. L. 1

99. **La Leggenda** di Vergogna, testi in prosa e in verso del buon secolo, e la Leggenda di Giuda, testo italiano antico in prosa e francese antico in verso. Bologna, 1869, in-16 di pagg. 236. L. 7. 50

100. **Il Femia** sentenziato, favola di Pierjacopo Martelli con postille inedite. Bologna, 1869, in-16 di pagg. XVI-208. L. 7

101. **Lettere** di Bartolomeo Cavalcanti, tratte dagli originali che si conservano nell'Archivio Governativo di Parma. Bol., R. Tipografia, 1869, in-16 di pagg. XLIV-223. L. 8. 50

102. **Il Libro segreto** di Gregorio Dati. Bologna, R. Tipografia, 1869, di pagg. 120. L. 3. 80

103. **Lettere** inedite di Bernardo Tasso, precedute dalle notizie intorno alla Vita

del medesimo. Bologna, R. Tipografia, 1869, in-16 di pagg. 222. L. 7

104. **Del Tesoro** volgarizzato di Brunetto Latini, libro primo edito sul più antico dei codici noti. Bologna, R. Tipografia, 1869, in-16 di pagg. 210. L. 7

105. **Gidino** da Sommacampagna, Trattato inedito dei Ritmi volgari. Bol., R. Tipografia, 1870, in-16 di pagg. XXXII-280. L. 10. 50.

106. **La Leggenda** d'Adamo ed Eva, testo inedito del secolo XIV. Bologna, R. Tipografia, 1870, in-16 di pagg. 82. L. 1. 50

107. **Novellino** Provenzale, ossia Volgarizzamento delle antiche vitarelle dei Trovatori, scritte in lingua d'oc, da Ugo di S. Ciro, da Michele della Torre e da altri. Imola, Tip. d'I. Galeati e figlio, 1870. Di pagg. XXII-222. L. 8

108. **Lettere** di Bernardo Cappello tratte dagli originali che sono nell'Archivio Governativo di Parma. Imola, Tip. d'I. Galeati e figlio, 1870, di pagg. XX-108. L. 4

109. **Parma liberata** dal giogo di Mastino della Scala addì 21 Maggio 1341, Canzone politica di Francesco Petrarca, ridotta a miglior lezione. Bologna, Regia Tipografia, 1870, di pagg. 202.
L. 6. 50

110. **Epistola** di S. Girolamo ad Eustochio, volgarizzamento antico secondo la lezione di un codice della Biblioteca Municipale di Genova. Bol., R. Tip., 1870, di pagg. 214. L. 7.

111. **Novellette** intorno a Curzio Marignolli, scritte da Andrea Cavalcanti. Bol., R. Tipografia, 1870, di pagg. 104.
L. 3. 50

112. **Il Libro** di Theodolo, o vero la Visione di Tantalo, da un codice del XIV secolo della Capit. Bibl. di Verona. Bol., R. Tipogr., 1870, di pagg. XXXII-96.
L. 4

113. 114. **I Viaggi** di Gio. da Mandavilla, volgarizzamento antico toscano ora ridotto a buona lezione coll' aiuto di due testi a penna. Imola, Tipografia d' I. Galeati e figlio, 1870, di pagg. XXVIII-184 e 220. L. 14

115. **Lettere** di Pietro Vettori, ora per la prima volta pubblicate. Bologna, Regia Tipogr., 1870, di pagg. 80. L. 2. 50

116. **Lettere** volgari del secolo XIII scritte da senesi, pubblicate e illustrate con documenti e annotazioni. Imola, Galeati, 1871, di pagg. XXIV-178. L. 6. 50

117. **Rime** del cav. Lionardo Salviati, secondo la lezione originale, confrontata con due codici. Imola, Galeati, 1871, di pagg. XVI-114. L. 4

118. **La Seconda** Spagna e l'Acquisto di Ponente ai tempi di Carlomagno, testi di lingua inediti del secolo XIV. Bol., R. Tip., di pagg. XCVI-272, con *facsimile.* L. 12

119. **Novelle** di Giovanni Sercambi. Bologna, R. Tipografia, 1871, di pagg. XII-308. L. 12

120. **Carte** da giuoco in servigio dell'Istoria e della Cronologia, disegnate e descritte da mons. Francesco Bianchini secondo l'autografo della Capitolare Veronese. Bol., R. Tip., 1871, di pagg. 72, con quattro tavole litografiche. L. 3. 50

121. **Scritti** varii editi ed inediti di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo. Bol., R. Tipografia, 1871, di pagg. X-288. L. 9. 50

122. **Battecchio,** Commedia di Maggio. Bol., R. Tipografia, 1871, di pagg. 132. L. 4

123. 124. **Il Viaggio** di Carlo Magno in Ispagna per conquistare il cammino di S. Giacomo. Imola, Tipografia Galeati, voll. 2 in-16 di pagg. LXVIII-164-252. L. 16

125. **Del Governo** de' regni sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro. Imola, Tipografia Galeati, 1872, in-16 di pagg. XXXII-142. L. 5. 50

126. **Il Salterio** della B. V. Maria compilato da S. Bonaventura, volgarizzamento antico toscano. Bologna, Regia Tipografia, 1872, in-16 di pagg. XVI-120. L. 5

127. **Trattato** dei mesi di Bonvesin Da Riva milanese. Imola, Galeati, 1871, di pagg. XXII-106. L. 4

128. **Visione di Tugdalo,** volgarizzata nel secolo XIV, ed ora per la prima volta

posta in luce. Bol., Regia Tipogr., 1872, di pagg. XC-140. L. 7

129. **Prose** inedite del cav. Lionardo Salviati. Imola, Galeati, 1873, di pagg. XVI-178. L. 6

130. **Volgarizzamento** del Trattato della cura degli occhi di Pietro Spano, codice Laurenziano citato dagli accademici della Crusca, ora per la prima volta stampato. Imola, Galeati, 1873, di pagg. XXXII-96, *con una tavola incisa in legno.* L. 4

131. **Trattato** dell'Arte del Ballo di Guglielmo ebreo pesarese, testo inedito del secolo XV. Bol., Tipografia Fava e Garagnani, 1873, di pagg. XXX-112. L. 4

132. 132.[2] 132.[3] 132.[4] **Lettere** scritte a Pietro Aretino. Bol., R. Tipografia, 1873-74. Vol. I. parte I. II. di pagg. XLVI-348-VIII-260. Vol. II. parte I. II. di pagg. 352-412. L. 47

133. **Rime** di Poeti Italiani del secolo XVI. Bol., Tipografia Fava e Garagnani, 1874, di pagg. VIII-160. L. 5

134. **Novelle** di ser Andrea Lancia. Bol., Tipogr. Fava e Garagnani, 1873, di pagg. 76. L. 2. 50

135. **I Cantari** di Carduino giuntovi quello di Tristano e Lancielotto quando combattettero al Petrone di Merlino, poemetti cavallereschi. Bol., R. Tipografia, 1873, di pagg. XXXVI-64. L. 5. 50

136. **La Lettera** dell' Isole che ha trovato nuovamente il re di Spagna, poemetto in ottava rima di Giuliano Dati. Imola, Galeati, 1873, di pagg. LX-64, *con tre incisioni in legno.* L. 5. 50

137. **La Pietosa** Fonte, poema di Zenone da Pistoia in morte di Francesco Petrarca, testo di lingua messo novellamente in luce con giunte e correzioni. Bolog., Regia Tipografia, 1874, di pagg. LX-172, *con una tavola incisa in legno.* L. 7. 50

138. **Facezie** e motti dei secoli XV e XVI, codice inedito Magliabechiano. Bol., Regia Tipografia, 1874, di pagg. XII-152. L. 5.

139. **Rime** di ser Pietro De' Faytinelli detto Mugnone poeta lucchese del secolo

XIV, ora per la prima volta pubblicate con notizie sulla vita dell'autore ed altre illustrazioni. Bol., Tipografia Fava e Garagnani, 1874, di pagg. 120, con *fac-simile.* L. 3. 50

140. **Libro della natura** degli uccelli fatto per lo re Danchi, testo antico toscano. Bologna, 1874, di pagg. XXXVI-72, *con figure in cromolitografia.* L. 12

141. **Prose** del giovane Buonaccorso da Montemagno, inedite alcune, tratte da due codici della Bibl. Capitolare di Verona. Imola, Galeati, 1874, di pagg. XVIII-114. L. 4

142. **Rime** di Luigi D'Eredia palermitano, ora per la prima volta stampate. Bol., 1875, in-16 di pagg. XXIV-64. L. 3

143. **I primi quattro libri** del volgarizzamento della Terza Deca di Tito Livio Padovano, attribuito a Giovanni Boccaccio, (libro primo). Bologna, 1875, in-16, di pagg. VIII-236. L. 8

144. **Relazione** delle Scoperte fatte da C. Colombo, da A. Vespucci e da altri dal 1472 al 1506 tratta dai manoscritti della

Biblioteca di Ferrara, pubblicata per la prima volta ed annotata. Bologna, 1875, in 16 di pagg. 208 con 4 tavole. L. 8

145-146. **Lettere** inedite di Uomini illustri bolognesi pubblicate da Carlo Malagola. Bologna, 1875, in-16, divise in due libri di pagg. XL-524. L. 18

147. **Il Tancredi**, tragedia di Sempronio Torelli, nuovamente pubblicata. Bologna, 1875, in-16, di pagg. XXXVI-120. L. 4. 50

148. **La defensione** delle Donne d'autore anonimo, scrittura inedita del secolo XV. Bol., 1876, in-16 di pagg. 192. L. 7. 50

149. **La seconda e terza guerra** punica, testo di lingua inedito tratto da un codice dell'Ambrosiana. Bologna, 1876, in-16. L. 5

150. **Ruspoli** Francesco. Sonetti editi ed inediti col commento di Andrea Cavalcanti non mai fin qui stampato. Bol., 1876, in-16 di pagg. 146. L. 5

151. **Le Rime** di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti, emendate e

annotate, parte I. Bol., 1876, di pagg. VIII-250. L. 9

152. **Poesie popolari** religiose del secolo XIV pubblicate per la prima volta. Bol., 1876, di pagg. LXXXVIII-84. L. 5. 50

153. **I primi quattro libri** del volgarizzamento della terza deca di Tito Livio padovano, attribuito a Giovanni Boccaccio, (libro secondo). Bol., 1876, di pagg. 256. L. 8

154. **Libro** del Gandolfo Persiano delle medesine de' Falconi, pubblicato per la prima volta. Bologna, 1877, di pagg. 157. L. 5

155. **Tre Novelle** inedite di Pietro Fortini senese. Bol., 1877, di pagg. 112. L. 3. 50

156. **Borgognoni A.** Studi d' Erudizione e d'Arte (Bindo Bonichi — L'Intelligenza). Vol. I. Bol., 1877, di pagg. XXIV-312. L. 10. 50

157. **Lettere** di Scrittori Italiani del secolo XVI stampate per la prima volta. Bol. 1877, L. 12. 50

158. **Cronica** degli Imperatori Romani testo inedito di lingua tratto da un codice

della Biblioteca Ambrosiana. Bol., 1878, di pagg. XVI-200. L. 6. 50

159. **Vita di S. Guglielma** regina d'Ungheria e di S. Eufrasia vergine Romana scritta da Frate Antonio Bonfadini. Bol., 1878, di pagg. VIII-104. L. 3. 50

160. **Le Rime** di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate. Parte II. (Vedi Disp. 151). Bol., 1878, di pagg. XXXIV-268. L. 9. 50

161. **La Fabula** del pistello da l'agliata tratta da un'antica stampa e la questione d'amore, testo inedito del secolo XV. Bol., 1878, di pagg. 64. L. 3

162. **La Passione** del N. S. Gesù Cristo poema attribuito a Giovanni Boccacci. Bol., 1878, di pagg. XXVI-200. L. 7

163. **Borgognoni Adolfo,** Studi d'erudizione e d'arte. Vol. 2.° (Vedi Disp. 156.) Bol., 1878, di pagg. 288. L. 9

164. **Gambino d'Arezzo,** versi con un carme di Tommaso Marzi. Bol., 1878, di pagg. XXXII-200. L. 7. 50

165. **La prima** Guerra Punica testo di lingua riprodotto sopra un Codice a penna della Bibl. Ambrosiana Bol., 1878, di pagg. 248. L. 8

166. **Lettere** di Laura Battiferri Ammanati a Benedetto Varchi. Bol., 1879, di pagg. 69. L. 2 50

167. **Sonecti** composti per M. Johanne De Petruciis conte di Policastro publicati per la prima volta dietro il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli. Bol., 1879, di pagg. XLIV-104. L. 4. 50

168. **Alcune** Poesie inedite del Saviozzo e di altri autori tratti da un ms. del Sec. XV e pubblicate per la prima volta.. Bol., 1878, di pagg. 187. L. 4

169. **Geta e Birria.** Novella riprodotta da un' antica stampa e riscontrata co' testi a penna. Bol., 1879, di pagg. LX-84. L. 4

170. 171. **Petrarca Francesco.** La Vita solitaria, volgarizzamento inedito del Sec. XV, tratto da un codice dell'Ambrosiana pel Dott. Antonio Ceruti. Bol., 1879, voll. 2, di pagg. LII-428. L. 15

172. **Le rime** di Folgore da S. Gemignano e di Cene da la Chitarra d'Arezzo nuo-

vamente pubblicate. Bol., 1880, di pagg. CLXVIII-88.

L. 7. 50

173-173B. **Delle Istorie** di Giustino abbreviatore di Trogo Pompeio volgarizzamento del buon secolo tratto dai codici Riccardiano e Laurenziano e migliorato nella lezione colla scorta del testo latino. Bol., 1880, di pagg. XXIV-736.

L. 23. 50

174. **Rime** di Alessandro Tassoni raccolte sui codici e le stampe.. Bol., 1880, di pagg. 80. L. 2

175. **Amore** Dispetto per Costanza, Visione di Ugolino Della Casa. Bol., 1880, di pagg. 60. L. 2

176. **Storia** di Stefano Figliuolo d'un imperatore di Roma, versione in ottava rima del libro dei sette Savi, pubblicata per la prima volta. Bol., 1880, di pagg. XXXII-256. L. 9

177. 178. **Il Sacco** di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII. Narrazioni in verso e in prosa. Vol. I. Narrazioni — Vol. II. Documenti. Bol., 1880, di pagg. LXIV-432. L. 16.

179. **Poesie** Religiose del Sec. XIV pubblicate secondo un codice Eugubino. Bol. 1881, di pag. VIII-104 L. 3. 50

180. **Compendio** di Storia Romana di Lucio Anneo Floro. Volgarizzamento inedito secondo un codice dell' Ambrosiana. Bol. 1881, di pag. XLVIII-228. L. 10.

IN CORSO DI STAMPA

1. **Il Commento** del Grappa a cura del Cav. Costantino Arlìa.
2. **Parnaso** Bolognese del Sec. XIII, a cura di Tommaso Casini.
3. **Rime** morali edite ed inedite di Antonio Pucci a cura di Salomone Morpurgo.
4. **Novella** popolare in ottava rima di Campriano Contadino a cura di Albino Zanotti.
5. **Fra Niccolò** da Poggibonsi, libro di oltramare a cura del Dott. Alberto Bacchi della Lega.
6. **Il Contrasto** del Carnevale con la quaresima a cura del Conte Luigi Manzoni.
7. **Due Rappresentazioni** del Sec. XVI a cura del Prof. Cav. Alessandro d' Ancona.

IL PROPUGNATORE

STUDI FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARII

Soci della Commissione pe' Testi di Lingua

PERIODICO BIMESTRALE

diretto e compilato

DA FRANCESCO ZAMBRINI

Fa seguito alle due Collezioni suddette.

ANNO DECIMOQUARTO

Questo Periodico è come un *Supplemento* ad amendue le Collezioni sopra registrate, e chi possiede le une non dovrebbe a meno di non possedere eziandio l'altro. In esso, oltre gli articoli originali di critica, di filologia, di storia e di bibliografia, contengonsi parimenti importantissime scritture o inedite o rare dei primi secoli della lingua, che per la loro brevità mal sarebbero convenute nelle due sopraddette Collezioni. È bimestrale e se ne pubblicano VI dispense all' anno; che formano ogni anno due volumi in 8.° L. 18. 80.

LIBRI VARI

Bacchi Della Lega Alberto, Bibliografia dei vocabolari ne' dialetti italiani raccolti e posseduti da G. Romagnoli. Bol., 1879, in-8; 2.ª Edizione L. 3

Bacchi Della Lega Alberto, Manuale del cacciatore colla particolare descrizione delle caccie romagnole. Bol., 1876, in-16. L. 3

Bacchi Della Lega Alberto, Serie delle edizioni delle Opere di Giovanni Boccacci latine, volgari, tradotte e trasformate. Bol., 1875, in-8, edizione di soli 100 esemplari. L. 5

Bacchi Della Lega Alberto e Razzolini Luigi, Bibliografia dei Testi di Lingua a stampa citati dagli accademici della Crusca. Bol., 1878, in-8. L. 10

Bonora Tommaso, L' Arca di San Domenico e Michelangelo Buonarroti, ricerche storico-critiche. Bol., 1875, in-8. L. 1. 20

Botta C. Dodici Lettere edite per cura di Giuseppe Campori. Bol., Romagnoli, 1867, in-8. L. 1. 50

Calori Cesi F. Di una rara moneta di Offa re de' Merciani, lettera all' onor. Signor Gio. Evans, Segret. della società numismat. di Londra. Bol., 1862, in-12. L. — 60

— La croce di Gombola ed una carta del sec. XVI. Lettera al molto Ill. e Rev. Sig. D. Lorenzo Casolani. Bol., 1863, in-12. L. — 60

— Il Cardinal Alberto Bolognetto e la sua nunziatura di Polonia. Bol., Fava e Garagnani, 1863, in-8. L. 1. 50

Cesari Ab. **Antonio,** Lettere inedite. Bol., Romagnoli, 1868, in-8. L. 1. 50

Cittadella Cav. **L. N.** I Guarini famiglia nobile ferrarese oriunda di Verona. Bol., Romagnoli, 1870, in-8. L. 2

Gozzadini Giovanni, Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa poi Giovanni XXIII, racconto storico. Bol., 1880, in-16, di pagg. 604 con due ritratti. L. 6. 50

Grosso Stefano, Giuseppe Biamonti Poeta, Professore di Eloquenza, Prosatore, Ragionamento Storico Critico. Bol., 1880, in-16 di pagg. 80. L. 3

Livi Giovanni, Il Guicciardini e Domenico D' Amorotto. Narrazione Storica, nuova edizione ampliata. Bol. 1879, in-16, di pagg. 244. . L. 3

Manzoni Luigi, Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei municipii italiani. Parte I. Bologna 1876, in-8. L. 12

Muratori L. A. Trentasei lettere inedite di L. A. Muratori, edite per cura di Giuseppe Campori. Bol., Romagnoli, 1867, in-8. L. 2. 50

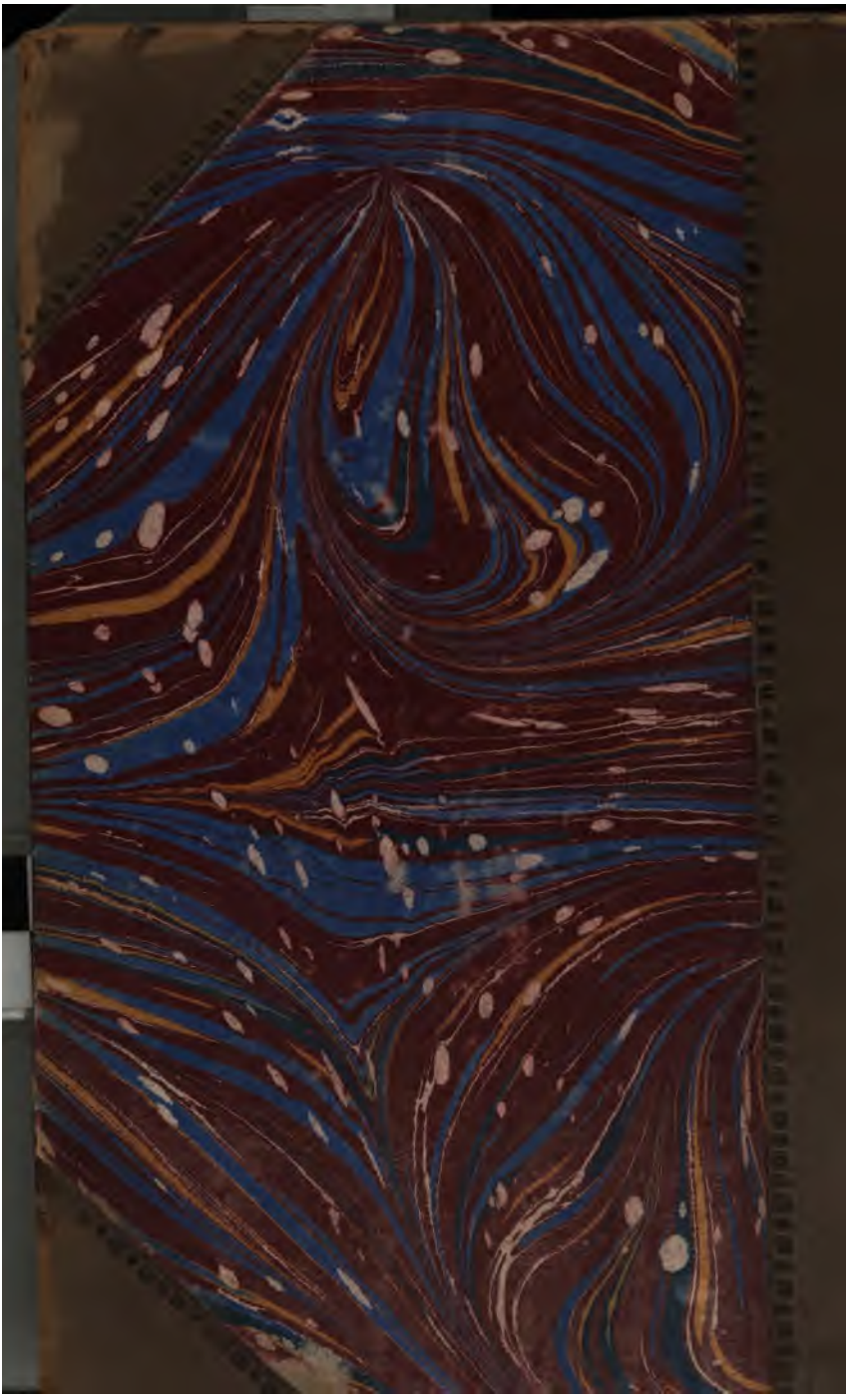
Malagola Dottor **Carlo,** Luigi Galvani nell' Università, nell' Istituto e nell' Accademia delle Scienze di Bologna, documenti per la prima volta pubblicati. Bol., 1879, in-16 di pagg. XXVI-72. L. 2

Malagola Dott. **Carlo,** Memorie Storiche sulle Majoliche di Faenza. Studi e ricerche. Bol., 1880, di pagg. XIII-544, fig. L. 6

Marchese P. **Vincenzo,** Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani quarta edizione accresciuta e migliorata. Bologna, 1878-79, voll. 2 in-16. L. 11. 60

Niccolini Ab. **Antonio,** Alcune lettere ined. a mons. Gio. Bottari, intorno la Corte di Roma, 1724-1761. Bol., Romagnoli, 1866, in-8. L. 2. 50

Olivieri P. **Mauriz.-Bened.** Di Copernico e di Galileo ora per la prima volta messo in luce sull' autografo. Bol., Romagnoli, 1872, in-8. L. 3

Passano G. Batt. I Novellieri italiani in verso. Bol., Romagnoli, 1868, in-8 gr. L. 10

Pepoli Conte **Carlo,** Due Centurie delle iscrizioni italiane. Seconda Ediz. Bol., Romagnoli, 1870, in-8. L. 4